Anno 63 — C. C. colla Posta — TORINO, Sabato 2 Marzo 1929 - Anno VII — MATTINO — Num. 53

LA STAMPA

Prangar, non flectar

ABBONAMENTI. Sei numeri settimanali: Anno Sem. Trim. Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —; Estero L. 150 — 76 — 39 —. Coll'edizione del lunedì: Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19.50; Estero L. 175 — 88.50 45 —. Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino.

Ogni numero Cent. 20

La situazione del Partito al Gran Consiglio

L'Assemblea addita alla riconoscenza delle Camicie Nere l'opera triennale dell'on. Augusto Turati

Roma, 1, notte.

Questa sera alle 22 ha avuto luogo a Palazzo Chigi la quinta seduta del Gran Consiglio del Fascismo. Il Segretario del Partito on. Turati ha svolto la sua relazione sull'attività del Partito e su quella delle organizzazioni dipendenti, illustrando diffusamente con dati statistici i movimenti avvenuti nelle varie organizzazioni, i provvedimenti adottati e l'indirizzo fissato nei vari momenti della vita del Partito, in riflesso ai diversi problemi. La chiusa della relazione dell'on. Turati è stata salutata da un vivo applauso.

Sulla relazione hanno parlato le LL. EE. De Bono, Balbo e Giuriati, gli onorevoli Farinacci e Magrini. Ha risposto brevemente l'on. Turati.

S. E. il Capo del Governo e Duce del Fascismo ha riassunto la relazione e la discussione parlando dei vari argomenti esaminati ed ha concluso con un elogio all'opera del Segretario del Partito e dei suoi collaboratori.

S. E. Balbo ha presentato al Gran Consiglio il seguente ordine del giorno:

« Il Gran Consiglio del Fascismo approva la relazione del Segretario del Partito ed addita la sua opera triennale alla riconoscenza delle camicie nere di tutta l'Italia ».

L'ordine del giorno è stato approvato all'unanimità tra una lunga ovazione.

La prossima riunione del Gran Consiglio avrà luogo la sera di giovedì 7 corrente alle ore 22.

La seduta è stata tolta alle ore 1.

Leggi e conquiste del Fascismo illustrate dai candidati al popolo

Roma, 1, notte.

Questa sera è partito per Cosenza il sottosegretario agli Interni, Michele Bianchi, il quale domani, sabato, pronuncierà un discorso politico al teatro comunale di quella città.

La lista dei quattrocento candidati sarà pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* lunedì o martedì prossimo, e verrà affissa contemporaneamente in tutti i Comuni. Copie della lista stessa saranno affisse la domenica delle elezioni in tutte le sezioni elettorali.

Abbiamo accennato alle prime impressioni favorevoli manifestate circa la composizione della lista subito dopo la pubblicazione di essa. Possiamo aggiungere che queste impressioni acquistano forza e consistenza mano mano che si analizzano i nomi, la ripartizione delle rappresentanze tra le varie organizzazioni produttive, i criteri che hanno presieduto alla selezione ed alla scelta.

La rappresentanza universitaria

Entusiasticamente commentata è la ottima scelta dei candidati rappresentanti le Università. Nomi come quelli del prof. Asquini di Padova, noto cultore di diritto commerciale, del prof. De Francisci preside della facoltà giuridica di Roma e segretario generale dell'Istituto internazionale di diritto privato, del prof. Ercole, dell'Università di Palermo, già membro della Commissione dei 18 per la riforma dello Stato, siederanno degnamente in rappresentanza dell'alta cultura italiana accanto ad uomini come il De Stefani, il Solmi, il Panunzio e sostituiranno, senza perdita per la nuova Camera, quegli altri, come il Fedele, passati al Senato, o, come il Volpe, rimasti esclusi perchè destinati ad altri compiti. Il prof. Volpe, per esempio, sarà il segretario generale della nuova Accademia d'Italia. Altro favorevole rilievo che viene fatto riguarda la scelta della rappresentanza dell'aristocrazia. Come si è constatato, non mancano nella lista esponenti di famiglie di antica nobiltà. Ma essi non sono stati scelti come elementi oziosamente decorativi, ma solo in quanto accoppiano allo splendore del nome delle benemerenze nel campo dell'attività produttiva. Uomini come il principe Di Frasso, il marchese De la Penne, il principe Borghese, sono i più schietti rappresentanti di quella sana aristocrazia italiana che intende il proprio dovere di fronte alla nazione. Essi si sono costruiti con la loro attività ed iniziativa personale delle posizioni eminenti nel campo delle industrie e dell'agricoltura.

Altra constatazione — sulla quale ci siamo già brevemente soffermati — è la seguente: esula definitivamente da questa lista la figura del professionista politico generico, alimento consueto delle liste elettorali dei regimi democratici-liberali. Al posto degli avvocati e dei politicanti educati alla polemica artificiosa ed all'intrigo, compaiono in questa lista italiana uomini, con occupazione e qualità ben definite, rappresentanti di questo o di quel valore, di questo o di quel valore nazionale, chiamati a presentare i loro problemi e ad armonizzarli con quelli di tutte le altre zone e di tutte le altre categorie produttive. Caratteristica essenziale della lista dei 400 è poi, l'armonica ripartizione dei posti tra le varie espressioni essenziali dell'attività italiana e la ripartizione per regioni. Per quanto sia soppresso il concetto regionalistico non si sopprime la visione delle speciali individualità regionali italiane, che sono spesso profondamente dissimili nella struttura e nella funzione economica e debbono perciò essere convenientemente rappresentate perchè la legge generale ne tenga conto e perchè l'unità della politica le riassuma e armonizzi. Tutte le regioni italiane sono dunque rappresentate, dal Trentino, dalla Venezia Giulia e dalla piccola Zara alla Sicilia e alla Sardegna; ma è inteso che non si saranno più gruppi regionali e masse di manovra di zone da muoversi contro altre zone. Roma ed il Lazio hanno complessivamente 50 posti sui 400 candidati. Questo numero che sembrerebbe sproporzionato è facilmente spiegabile. La Camera corporativa ha alla sua base le varie Confederazioni e organizzazioni. Le une e le altre hanno quasi tutte a Roma il loro centro. Gli uomini che essi hanno designato e sono stati prescelti vengono — come è naturale — in gran parte da queste centrali della loro attività. Residenti a Roma, essi sono anche depositari di gran parte delle caratteristiche delle varie provincie dalle quali provengono.

42 segretari federali alla Camera

Il Partito entrerà nella nuova Camera con tutte le sue più alte gerarchie. Insieme con Mussolini, Duce del Fascismo, sono nella lista il Segretario del Partito Turati, i vice-segretari Starace, Melchiori, Ricci, Arpinati, il segretario amministrativo Giovanni Marinelli e gli altri membri del Direttorio nazionale Maraviglia, Blanc, Marghinotti, Scorza, Pierazzi, Basile, Maltini, Severini.

Dei segretari federali ben 42 sono nella lista e cioè:

Basile Carlo Emanuele (Torino), Capoferri Pietro (Bergamo), Tarabini Alessandro (Como), Farinacci Roberto (Cremona), Vergani Francesco (Mantova), Starace Achille (Milano), Nicolato Angelo (Pavia), Garelli Alberto (Vicenza), Alezzini Giovanni Battista (Padova), Caccese Francesco (Gorizia), Maracchi Giovanni (Pola), Mendini Bruno (Trento), Arpinati Leandro (Bologna), Ranieri Remo (Parma), Muzzarini Mario (Reggio Emilia), Bonacini Guido (Arezzo), Ridolfi Luigi (Firenze), Pierazzi Ferdinando (Grosseto), Scorza Carlo (Lucca), Bufarini-Guidi Guido (Pisa), Chiurco Giorgio Alberto (Siena), Macucci Alberto (Rieti), Ascenzi Filippo (Viterbo), Guglielmotti Umberto (Roma), Vecchini Rodolfo (Ancona), Cingolani Ezio (Macerata), Serena Adelchi (Aquila), Forti Nicola (Teramo), Brescia Edoardo (Avellino), Sansanelli Nicola (Napoli), Jannelli Mario (Salerno), D'Addabbo Leonardo (Bari), Ventrella Tommaso (Foggia), Catalani Franco (Potenza), Molinari Cesare (Cosenza), Severini Arduino (Ragusa), Monastra Giovanni (Enna), Zingali Gaetano (Catania), Parodi di Belsito Ugo (Palermo), Maggio Giuseppe (Trapani), Tredici Vittorio (Cagliari), Marghinotti Lare (Sassari).

Dato questo grande numero di segretari e di commissari delle federazioni provinciali fasciste che sono entrati nella lista, non è improbabile che si introduca qualche temperamento nell'applicazione del principio dell'incompatibilità tra i segretari federali ed i deputati. Certamente, in ogni caso, la sostituzione avverrebbe sempre gradualmente, ed avrebbe inizio solo dopo le elezioni. Molti segretari federali potrebbero, del resto, assumere, almeno per qualche tempo, la figura di commissari straordinari.

Il comunicato col quale si rendeva nota la lista dei 400 candidati, forniva alcuni dati statistici riguardanti le organizzazioni rappresentate, i deputati della passata legislatura che rientreranno alla Camera; quelli che sono passati al Senato e quelli che servono il Regime nelle amministrazioni dello Stato.

Per chi volesse delle cifre più precise, si può aggiungere che i deputati uscenti non compresi nella lista dei candidati sono 109; quelli che vi sono compresi sono 199, e che di conseguenza i nuovi deputati saranno 201; i deputati uscenti nominati senatori sono 49; quelli entrati in diplomazia 14, e quelli che coprono l'ufficio di prefetto 5.

Ventitrè giorni ormai ci separano dalla votazione plebiscitaria e questa, dopo la designazione dei 400 candidati fatta dal Gran Consiglio, è l'ultima delle cinque fasi di cui si compone il semplice congegno elettorale, secondo le norme stabilite dal testo unico della legge elettorale politica. Le prime quattro fasi — come abbiamo scritto — riguardano la convocazione del collegio unico nazionale da parte del Re, la pubblicazione, con apposito manifesto, del decreto di convocazione del collegio da parte dei podestà di ciascun Comune, la proposta di candidati da parte degli enti cui la facoltà della proposta stessa è conferita dagli articoli 47, 48, 49, 50 e 51 del testo unico e la designazione del Gran Consiglio del Fascismo.

La quinta ed ultima fase riguarda l'approvazione da parte del Corpo elettorale della lista. Questa quinta ed ultima fase si svolgerà, com'è noto, il 24 marzo, domenica delle Palme, dalle ore 7 alle 19.

Il rapporto dei prefetti

In questi 23 giorni gli uffici municipali devono provvedere a consegnare agli elettori i certificati di iscrizione nelle liste elettorali. Vi sarà poi un avvenimento di grande importanza: il rapporto al Capo del Governo di tutti i prefetti del Regno, per il giorno 9 marzo. I prefetti apprenderanno dalla viva voce del Duce tutto quanto è necessario disporre all'infuori delle prescrizioni della legge, per assicurare alle operazioni elettorali ed alla votazione l'ordine perfetto e lo svolgimento regolare. A loro volta, i prefetti si faranno portavoce delle istruzioni del Duce presso le Commissioni elettorali provinciali, costituite a norma della legge stessa.

Il 10 marzo avrà luogo la prima grande assemblea nazionale del Regime, alla quale il Duce farà il resoconto generale dei sei anni di governo. E' noto che in questa assemblea, comprensiva di tutto il Regime, perchè sarà formata di quanti hanno posti di responsabilità, il Duce darà, colla sua alta incisiva parola, la vera e propria enunciazione del plebiscito.

Dopo quest'assemblea, incomincierà non già la cosidetta campagna elettorale, ma quella che potrebbe dirsi la preparazione efficace e diretta del plebiscito da parte dei candidati.

Nel periodo dal 10 al 24 marzo giungeranno a tutti gli elettori, nel paese e nelle campagne, la voce dei singoli candidati che, presi gli ordini del Duce e per sua volontà, pronunzieranno discorsi per illustrare al popolo le leggi e le azioni del Fascismo, dalla Marcia su Roma ad oggi.

Per quanto riguarda il meccanismo elettorale, abbiamo già pubblicato nei giorni scorsi le ampie e dettagliate istruzioni diramate dal Ministero degli Interni, circa lo svolgimento delle varie operazioni. Occorre aggiungere soltanto che, dopo le votazioni, l'ufficio elettorale nazionale, costituito presso la Corte di Appello di Roma procederà al computo dei voti riportati dalla lista del Regime nelle varie sezioni e, fatta la somma, constaterà se la lista abbia riportata la maggioranza dei voti, cioè la metà più uno. In questo caso l'ufficio elettorale centrale proclamerà eletti tutti gli iscritti nella lista e ne invierà l'elenco, corredato dal verbale del computo completo dei voti, alla segreteria della Camera.

Lo speciale meccanismo elettorale previsto dalla legge in vigore, eliminerà tutto il complesso delle fastidiose operazioni necessarie per arrivare alla convalida dei deputati in regime di concorrenza, e quindi di contestazione. La Giunta delle elezioni si limiterà a prendere atto dei risultati accertati dall'ufficio elettorale centrale e convaliderà i 400 deputati, i quali, nella seduta successiva all'inaugurazione della legislatura, potranno prestare giuramento.

Uno dei primi compiti della nuova Camera sarà quello di modificare il regolamento per adeguarlo alla nuova formazione numerica dell'assemblea. Dovranno quindi essere ridotte proporzionatamente nel numero varie Commissioni permanenti e non permanenti. Sarà probabilmente portato da 9 a 6 il numero degli uffici. Verrà ridotta la consistenza numerica delle cariche e corretto quell'elettoralismo interno della Camera che oggi non ha più ragione di esistere.

Un'altra lista di senatori

Sembra certo che domattina sarà reso noto il secondo gruppo del terzo elenco di nuovi senatori. Esso comprenderebbe una trentina di nomi di personalità del mondo delle lettere, delle arti, delle scienze e dell'industria. La lista di domani sarà probabilmente l'ultima della serie attuale.

Per effetto di queste nuove nomine, il Senato ridotto, in seguito alla morte dei senatori Malvezzi, Cadorna e Battaglieri, a 327 membri, ne avrà alla ripresa un cospicuo numero di nuovi. Tenendo conto infatti dei 37 alti funzionari del primo elenco, dei 45 deputati uscenti del secondo — due liste rispettivamente di 20 e 25 nomi — e della doppia lista di senatori per varii titoli — 22 quella di martedì scorso e circa 30 quella di domani — si ottiene un totale di oltre 130 senatori nuovi. La Camera Alta si presenterà così all'inizio della XXVIII Legislatura forte di ben 460 membri, numero raramente raggiunto dal 1848 in poi.

Il Gran Consiglio ha sospeso stasera i suoi lavori, per riprenderli la settimana ventura, sembra giovedì. In questa seduta il sottosegretario alle Corporazioni, Bottai, farà una relazione sul progetto legislativo per la costituzione del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

I deputati che non rientrano

Ecco i deputati della passata legislatura non compresi nella lista dei candidati:

Alberti, Anile, Armato, Balocchi, Barnaba, Bassi, Gavaro, Belloni Amedeo, Beneduce, Sem Benelli, Berione, Besednjak, Bianchi V., Boeri, Boido, Bonaiuto, Corso Bovio, Bresciani, Capece, Carnazza Carlo, Carnazza Gabriele, Casagrande, Cassinelli, Cavalieri, Ceci, Consalvo, Cerri, Cerulli, Cucco, D'Alessio Francesco, D'Ambrosio, D'Ayala, De Collibus, Di Fausto, Di Giorgio, Docca, Fazio, Finzi, Fontana, Forni, Fragapane, Gabbi, Gay, Gallo, Gasparotto, Gianferrari, Giannotti, Giovannini, Granelli, Grassi-Voces, Graziani, Greco, Insabato, Labella, Lanzillo, Limongelli, Locatelli, Lo Monte, Maffei, Maiorana, Mecco, Mezzoiella, Musotto, Olivi, Orefice, Polotti, Paratore, Pascale, Pasqualino Vassallo, Pellanda, Pennisi, Pezzullo, Piccinato, Pili, Pivano, Poggi, Ponzio di San Sebastiano, Porzio, Prinetti, Prunono, Quilico, Ravazzolo, Rebora, Romanini, Rossi P., Rossi P. B., Rossi Passavanti, Rubilli, Rubino, Salita, Sansoni, Savelli, Schirone, Scotti G., Siotto, Sipari, Soleri, Sternbach, Termini, Terzaghi, Tinzl, Torre Edoardo, Torrusio, Torrisi, Viola, Visocchi, Volpe, Wilfan e Zaniboni.

La popolazione aumentata di oltre due milioni in sei anni

Roma, 1, notte.

Si hanno alcuni essenziali rilievi sullo sviluppo demografico italiano sulla base delle cifre raccolte dall'Istituto centrale di Statistica.

Dal primo gennaio 1922 al 31 dicembre 1928 l'eccedenza complessiva dei nati sui morti in Italia è stata di 3.225.356 anime. Tenendo però conto degli emigrati che hanno superato i rimpatriati, l'aumento effettivo della popolazione residente in Italia dal 1922 al 1927 — mancano ancora dati precisi per il 1928 — si riduce a 2 milioni 48 abitanti. Si tratta dunque di un aumento stabile di oltre due milioni di cittadini nello spazio di sei anni.

L'eccedenza dei nati sui morti è stata di 485.359 anime nel 1922; 499.520 nel 1923; 461.000 nel 1924; 438.710 nel 1925; 414.280 nel 1926; 457.058 nel 1927.

Sempre sulla base della stessa fonte statistica si hanno poi questi particolari sulla popolazione dell'Italia dal 1700 a oggi. Nel 1700 la popolazione italiana era complessivamente di 16.477.000 abitanti con una media di 53,5 abitanti per chilometro quadrato; nel 1800 era salita a 18.125.000 con una media di 63,2; nel 1848 era di 23.618.000 con una media di 82,4; nel 1872 essa era salita a 26.801.154 con una media di 93,5; nel 1901 essa contava 32.475.253 con una media di 113,3; nel 1911 era di 34.671.377 con una media di 121; nel 1921 era di 37.142.896 dentro i vecchi confini e di 38.755.762 nei confini attuali. Nel 1927 finalmente essa aveva raggiunto — cifra calcolata — 40.796.000 abitanti con una media di 131,5 abitanti per chilometro quadrato. Frattanto il numero degli Italiani all'estero, che era di 271.000 nel 1871, saliva a 9.250.000 nel 1927 da sommarsi agli oltre 40 milioni di abitanti che si trovano entro i confini attuali d'Italia.

I ricevimenti del Capo del Governo

Roma, 1 notte.

Il Capo del Governo ha ricevuto il comm. Cesare Rossi, direttore dell'Istituto geografico De Agostini, il quale gli ha riferito sull'attività dell'Istituto stesso e sui prossimi sviluppi.

Il Duce ha ricevuto in seguito il Consiglio direttivo per il 1929 dell'associazione della stampa estera, con a capo il suo presidente dottor Hodel. Il Capo del Governo si è interessato alle questioni di indole professionale e organizzativa riguardanti l'associazione stessa con particolare riferimento all'inaugurando circolo della stampa estera in Roma.

Infine il Capo del Governo ha ricevuto, presentati dal signor Rold figlio dell'ex ambasciatore d'Inghilterra a Roma, il capitano Benson ed il signor Hamlyn rappresentanti delle banche di Londra interessate agli affari della banca italo-britannica. Questi hanno riferito sulla situazione dell'istituto che continua normalmente i propri affari.

Starace conferisce con Bottai sull'organizzazione sindacale milanese

Roma, 1 notte.

Il vice segretario del Partito, Achille Starace, commissario straordinario della federazione provinciale fascista di Milano, ha oggi a lungo conferito con il Sottosegretario di Stato alle corporazioni, onorevole Bottai, intorno all'attuale sviluppo delle organizzazioni sindacali e all'opera del comitato intersindacale milanese. Egli ha in specie tracciato le linee generali di un programma di collaborazione tra Partito e sindacati per lo studio dei principali problemi di lavoro e di produzione che interessano la provincia di Milano.

Il segretario generale dell'Istituto di agricoltura

Roma, 1 notte.

Il Comitato permanente dell'Istituto internazionale di agricoltura ha proceduto alla nomina del segretario generale dell'Istituto stesso. Il prof. Alessandro Brizzi è stato chiamato a coprire l'alta carica.

Il patto Kellogg votato alla Camera francese con 570 voti di maggioranza

Solamente i 12 comunisti contrari — Il discorso di Briand

Parigi, 1, notte.

Dopo tre giorni di discorsi, dopo un'arringa mistico-sentimentale di Paul Boncour, la Camera ha sentito oggi, intorno al patto Kellogg, l'opinione di Briand.

Il Ministro ha detto:

« Il patto di Parigi non è perfetto, come nessuna opera umana. Ma non basta forse che esso segua un progresso, per felicitarsene? E' certo, infatti, che il patto di Parigi segna un progresso sulla strada della pace. Il patto ha delle lacune. Si sono fatte molte critiche. Ma la critica è facile. La verità è che gli uomini, che hanno responsabilità, quando si trovano alle prese con dei problemi di tale importanza, sono costretti ad affacciare al loro spirito certe preoccupazioni, che sfuggono ai più. Tutte le difficoltà, che sorgono sotto i loro passi, rendono il loro compito malagevole. Ma, ciò che è grave, si è che di fronte a delle difficoltà, vi fu un certo abbandono, cosicchè, dopo un primo sforzo, l'obbiettivo non potè essere raggiunto ».

Briand ha ricordato in qual modo egli ha accettato nel 1924 di rappresentare la Francia a Ginevra a lato di Leone Bourgeois. Egli ha evocato il discorso pronunziato dal Presidente del Consiglio di allora e gli sforzi che si sono fatti per elaborare il protocollo ginevrino.

« Ora, — osserva Briand, — se questo protocollo fosse diventato lo statuto dei popoli, noi non conosceremmo le difficoltà che oggi abbiamo. Bisogna dunque, senza lasciarsi scoraggiare, riprendere lo sforzo e non sarà certo il Governo francese quello che vi si rifiuterà ».

« Per avere la pace occorre la fede »

Venendo a parlare della struttura della Società delle Nazioni, Briand ha detto:

« La Società delle Nazioni è un organismo vivente. Sapete che cosa è il Consiglio della Società delle Nazioni? Vi sono 52 popoli; non 52 rappresentanti di gruppi politici. Vi sono 52 popoli, cioè 52 rappresentanti di Governi, che hanno tutte le responsabilità del potere, obbligati a tener conto di ogni difficoltà; e, affinchè le deliberazioni giungano ad un risultato possibile, bisogna che, al momento del voto, da tutte le labbra non escano che dei «sì». Se un solo «no» si fa udire, ogni cosa è rimessa in questione. Per fortuna, la Società delle Nazioni ha sempre trionfato di tutte le difficoltà sorte contro di essa, sia quando è nato il conflitto lituano-polacco, sia quando si è prodotta la disputa degli optanti. Si cercherà invano nella storia del mondo una situazione, che abbia realizzato un tale bilancio. Non si ha quindi il diritto di dubitare di essa: si deve aver fiducia in lei, e, soprattutto, si deve rinforzare la sua situazione. Per avere la pace — si dice — bisogna avere la fede. Per avere la pace bisogna avere fiducia in essa; bisogna avere la fiducia, che persevera e che non si scoraggia. Ciò che mi ha spinto al patto Kellogg è stato il pensiero di mettere fra le mani dei popoli una specie di deposito a garanzia della pace. Se fosse vero, come ha detto Cachin, che la guerra è come una malattia cronica di cui soffre l'umanità, bisognerebbe disperare di ogni cosa. Per la fortuna dei popoli, ciò non è vero ».

Noi diciamo alla guerra « Voi siete una criminale »

Briand continua:

« Col patto Kellogg si è riusciti a colmare una lacuna della convenzione della Società delle Nazioni che costituiva un punto doloroso: l'art. 15 constatante che la procedura pacifica è stata esaurita. L'idea che mi ha guidato rivolgendo il mio messaggio al popolo americano, è stata di far prendere la guerra per il bavero e dirle: Voi siete una criminale! Nei dibattito al Senato americano vi sono stati degli oratori i quali hanno detto che nulla poteva colpire il popolo che avesse violato il patto. Teoricamente, sì; in pratica, no. Supponiamo che il patto venga denunciato, infranto: la Società delle Nazioni non rimarrà inerte. L'art. 2 del protocollo stipula infatti che le Nazioni firmatarie dovranno cessare ogni relazione d'affari col Paese che abbia denunziato il patto. Come ammettere allora che il popolo degli Stati Uniti, che ha il patto in deposito, non ne tenga conto? E' necessario pertanto non diminuire il valore del patto nello spirito dei popoli. Avevo sperato che sul patto Kellogg si sarebbe raccolta l'unanimità del Parlamento francese, dato che l'amore alla pace è profondo in tutti voi. Ho anzi creduto — tanta era grande la mia ingenuità! — che il maggior fervore sarebbe venuto proprio dal partito comunista in omaggio alle idee di pace che dice di professare. Orbene, è invece da quella parte che sono venute le critiche più vivaci contro il patto Kellogg. Tuttavia il rappresentante dei Soviet lo ha firmato. Ipocrisia? No! Ho potuto constatare che egli aveva cercato anche l'adesione dei popoli vicini con grande tenacia. Se si ricorda che il Governo dei Soviet tentava di mettere in piedi con i vicini della sua frontiera un patto di non aggressione, non vi è da essere meravigliati che esso abbia firmato il patto Kellogg. Infine con spirito pratico e moderno i Soviet hanno visto nel patto uno strumento diplomatico di primo ordine che condanna la guerra e hanno detto: « Noi che amiamo la pace, lo firmiamo ». In mancanza della unanimità, io spero che la maggioranza che voterà il patto alla Camera francese sarà tale da poter far dimenticare certe defezioni, del resto perfettamente incomprensibili ».

Dopo qualche altra dichiarazione di voto, l'articolo unico del progetto di ratifica del patto del 27 agosto 1928 è approvato con 570 voti contro 12. I dodici oppositori sono i membri del gruppo comunista. Subito dopo, fra gli applausi della Camera, Briand presenta un progetto di legge autorizzante il Governo ad aderire al patto di arbitrato.

PIROT

Proteste bulgare contro le minaccie di giornali jugoslavi

Belgrado, 1 notte.

La Commissione mista di Pirot ha discusso oggi la questione riguardante i proprietari di terreni di confine, ed ha deciso di passare alla stipulazione dell'accordo che è stato raggiunto. Il Presidente della Delegazione bulgara, Popov, ha osservato che è necessario che la stampa dei due paesi aiuti il lavoro della Commissione, ed ha deplorato l'articolo minaccioso del *Trgovinski Glasnik*, aggiungendo che qualora si cominciasse a fare delle minaccie, le trattative avrebbero incontrato gravi difficoltà. Un membro della Delegazione jugoslava, Jovanovic, prefetto di Nis, ha dichiarato che la Conferenza ha un compito limitato e che non deve trattare questioni politiche.

Il bilancio della Guerra al Senato polacco

Varsavia, 1 notte.

Si è riunita la Commissione del Senato per discutere sul bilancio del Ministero della Guerra. E' intervenuto alla riunione il ministro della Guerra, maresciallo Pilsudski, il quale ha pronunciato un discorso esponendo le cifre sostanziali del bilancio. Il bilancio del 1924 fu di milioni 701 di «zloty», che corrispondono attualmente, dopo la rivalorizzazione, a un miliardo 506 milioni e 500 mila «zloty». Il bilancio nel 1925 fu di 723 milioni che corrispondono attualmente a un miliardo e 747 milioni; il bilancio del 1928-29 è di 814 milioni; perciò di fronte al bilancio del 1924-25 è inferiore di 400 milioni di «zloty» e cioè di un terzo. Il Maresciallo si è poi dilungato nel suo discorso diffondendosi sulle cifre particolari. Il Presidente della Commissione ha quindi fatto al maresciallo Pilsudski i più vivi elogi esprimendo la piena fiducia della Commissione nell'opera sua. *(Radio-Stef.)*

Il ministro degli Esteri greco partito per Ginevra

Atene, 1 notte.

Il Ministro degli Esteri, Carapanos, parte oggi per Ginevra, ove si reca a rappresentare la Grecia nella discussione della questione sulle minoranze.

Il clamore polemico per il trattato segreto

Recisa smentita belga

Un brusco colloquio

Parigi, 1, notte.

Il Governo belga ha smentito oggi ancora una volta l'*Utrechtsche Dagblad* per la sua seconda pubblicazione, quella del processo verbale recante i nomi dei generali francesi De Beney, Dineau e Blavier e dei generali belgi Michiels e Etienne. Il breve comunicato ufficiale dice:

« L'*Utrechtsche Dagblad* pubblica il processo verbale di una conferenza che avrebbero tenuto a Bruxelles gli Stati Maggiori belga e francese nel settembre del 1927. Nei circoli ufficiali si dichiara che questo documento è, come il primo pubblicato dallo stesso giornale di Utrecht, inventato di sana pianta. Esso è falso in tutti i suoi punti ».

Che cosa avrebbe detto il generale francese De Beney

Al processo verbale è tuttavia annesso un documento difficilmente passibile di smentita; il quadro dei centri di mobilitazione dell'Esercito belga. Inoltre a proposito di un eventuale intervento delle truppe francesi in un conflitto olandese-belga, il verbale attribuisce al generale De Beney queste parole:

« La Francia non ha mai pensato a sottrarsi ai propri obblighi, ma la diversità dei problemi diplomatici che essa deve risolvere le impone il dovere di non impegnarsi con tutta la sua potenza e frettolosamente in una azione di interesse secondario nella quale il minimo errore potrebbe avere le sue ripercussioni su questioni più importanti, anzi vitali. Nell'interesse stesso del Belgio l'aiuto della Francia nel caso di un conflitto olandese-belga, dovrebbe essere piuttosto diplomatico ed industriale che militare ».

Il *Soir* di Bruxelles, ingegnandosi di scalzare le affermazioni del giornale di Utrecht, asserisce oggi di essere certo che l'acquirente principale del falso pubblicato dall'*Utrechtsche Dagblad*, il signor Van Beuningen, proprietario del giornale di Utrecht e azionista influente dell'*Allgemeine Handelsblad*, ha sottoposto il documento pubblicato ad un altissimo personaggio olandese verso il 10 febbraio u. s. L'alta personalità sarebbe il Ministro degli Esteri Beelaerts van Blockland. Il *Soir* aggiunge che il personaggio in parola non approvò nè sconsigliò la pubblicazione, ma fece discretamente ed indirettamente avvertire il Governo belga di quanto si preparava. I belgi sostengono inoltre che tra gli autori del falso e il compratore sarebbero intervenuti per lo meno due intermediari che erano in istretta relazione col centro di spionaggio nazionalista tedesco di Muhlheim nella Ruhr. I fornitori del documento rimproverano ora amaramente a questo centro di spionaggio di avere mancato di discrezione e di aver lasciato passare in mano olandese un documento che non era destinato che ai tedeschi. Il proprietario dell'*Utrechtsche Dagblad* avrebbe ricevuto direttamente il documento da un comitato di sei persone di cui due erano degli « attivisti » flamminghi.

Un incontro drammatico

Dalla capitale belga giungono inoltre gli echi del passo diplomatico tedesco di ieri che, a quanto pare, sarebbe stato ben altrimenti energico di quello compiuto a Parigi da von Hoesch. La conversazione sarebbe durata soltanto venti minuti, ma sarebbe stata molto burrascosa. Hymans si sarebbe rifiutato, a dispetto delle insistenze del Ministro del Reich, di fornire altre spiegazioni all'infuori di quelle già fornite per via dei comunicati ufficiali e nel corso della nota discussione alla Camera. Avendo il colloquio assunto una piega brusca, il Ministro degli Esteri belga avrebbe gridato:

« L'esperienza ha provato abbastanza che si può avere fiducia nella parola del Belgio: ma non è altrettanto certo che si possa averne nella parola della Germania! ».

Dopo uno scambio di parole vivaci il Ministro tedesco si sarebbe ritirato in preda a visibile irritazione.

Qui a Parigi tali notizie non sono quasi punto commentate. I giornali avendo probabilmente ricevuto la consegna di fare il silenzio sugli incidenti di questi giorni. Solo il *Journal des Débats* osserva che invece di tacere — tattica che per forza di cose dovrà crescere i sospetti dell'opinione estera — sarebbe meglio cercare di mettere le cose in chiaro e scrive:

« Poichè le smentite francese e belga non bastano, noi crediamo che il Governo francese dovrebbe prendere un'iniziativa che potrebbe tagliar corto a questa inverosimile agitazione alla quale il Governo tedesco si è mischiato — è lecito chiedere a quale titolo — con il passo che ha fatto fare a Bruxelles. Si è a buon diritto meravigliati, tanto a Parigi quanto a Bruxelles, che il Governo olandese, senza tener conto delle smentite ufficiali, abbia domandato dei chiarimenti ai Governi francese e belga. Ma poichè ha creduto di dovere agire in tal modo, il Governo francese dovrebbe rispondere, chiedendo a sua volta che il Gabinetto dell'Aja faccia un'inchiesta completa sulle origini dei falsi. Abbiamo il diritto di esigere che questo affare — che è stato montato per fare torto alla Francia ed al Belgio — venga messo in chiaro. Non è, nelle circostanze attuali, l'Olanda quella che ha diritto di lagnarsi, ma sono i Paesi messi in causa tanto più che il Governo olandese ha ufficialmente preso conoscenza di falsi evidenti. Per questa domanda di inchiesta — che sarà una controffensiva perfettamente giustificata — si riuscirà forse ad indurre l'Olanda a riconoscere il suo errore. Dato il singolare stato d'animo che regna nei Paesi Bassi non vediamo altro mezzo per mettere fine ad una campagna che ha durato anche troppo ».

Disgraziatamente quello che domanda il *Journal des Débats* sarebbe un po troppo e non sembra che nè a Parigi nè a Bruxelles si intenda impegnare una contro-offensiva che potrebbe riservare sorprese peggiori di quelle finora avute.

C. P.

I laburisti non credono che si tratti di un falso

Londra, 1, notte.

L'emozione suscitata dalla pubblicazione dell'accordo militare segreto franco-belga sembrava in procinto di calmarsi, in seguito alle smentite categoriche dei Governi, o interessati, o compromessi; senonchè ora l'ingrata faccenda sta ancora una volta complicandosi, coll'inevitabile seguito di esplosioni di indignazione a Bruxelles e di apprensione a Berlino, per le ulteriori pubblicazioni del quotidiano di Utrecht, che reca il testo esatto dell'accordo con tutti i particolari indispensabili per dimostrarne la perfetta ed indiscutibile autenticità.

Vedremo che cosa risponderanno da Utrecht alle nuove smentite belghe. Quello che è certo è che il giornale olandese non intende per nulla riconoscere la proposta fatta dal Belgio di aprire una inchiesta sull'origine dei documenti. Dato che essi non siano un'impudente falsificazione, non vi è nessun dubbio sull'atteggiamento del giornale olandese, poichè accettare la proposta di Bruxelles verrebbe lo stesso come rivelare i nomi dei misteriosi informatori del giornale.

Per ciò che concerne Londra, la questione è superata. Salvo l'organo laburista, nessun altro giornale, almeno editorialmente, ne parla più.

Il *Daily Herald*, invece, non si dichiara convinto delle smentite dei giorni scorsi. Per giustificare la sua incredulità, cita un recente esempio di smentita, che non ha smentito nulla. Nel luglio scorso, un deputato chiese all'on. Chamberlain informazioni sul compromesso navale anglo-francese. Il Ministro degli Esteri assicurò l'interrogante che i colloqui colla Francia si erano svolti unicamente sul terreno navale. Disgraziatamente, risultava però, alcuni mesi più tardi, che in quei colloqui si era pure parlato di questioni militari, e che, anzi, l'Inghilterra aveva accettato il punto di vista francese circa le riserve. Il giornale ricorda poi come nel 1914 lord Grey assicurasse i suoi colleghi che nessun colloquio era avvenuto tra l'Inghilterra e la Russia per la conclusione dell'accordo navale. Grey negò assolutamente l'esistenza dell'accordo. Senonchè, undici anni dopo, lo stesso Ministro riconosceva che l'accordo esisteva, ma che essendo di carattere militare, non aveva potuto rivelarlo alla Camera.

Stasera, poi, il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* pubblica alcuni rilievi sul documento di Utrecht che, a suo giudizio, confermano la tesi che esso è fabbricato di sana pianta. Lo scrittore si basa nella sua dimostrazione della falsità del documento su questi punti:

1) Il fatto che il Belgio sia impegnato a fornire appoggio di materiale alla Francia in caso di guerra coll'Italia o colla Spagna, è in contraddizione con dei passi compiuti dal Governo belga a Londra al tempo di Locarno, perchè venisse eliminata qualsiasi frase, che potesse costituire un impegno da parte del Belgio ad azioni militari su di un fronte diverso da quello renano;

2) Non è possibile ammettere che il Belgio abbia acconsentito che, mentre si impegna ad accorrere in appoggio della Francia, questa non offra al Belgio, in caso di conflitto coll'Olanda, che un mero appoggio diplomatico;

3) La decisione presa dai due Governi di violare la neutralità dell'Olanda in caso di guerra colla Germania è incompatibile con la loro adesione alla Lega delle Nazioni;

4) La scadenza dell'accordo, fissata in 25 anni, male si concilia col principio fissato nel trattato di alleanza del 1920 che specifica che gli Stati Maggiori della Francia e del Belgio dovranno conferire ogni anno per esaminare le alterazioni da introdurre nei piani militari in vista delle varie circostanze e della situazione europea;

5) Infine, la firma della convenzione militare da parte del Ministro della Guerra belga è contraria alle consuetudini, in base alle quali le convenzioni tra gli Stati Maggiori non portano mai la firma dei Ministri responsabili. D'altra parte non si spiega perchè il documento sarebbe stato firmato dal Ministro belga e non anche dal suo collega francese.

Il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* conclude questo esame dicendo:

« Secondo me, la falsità del testo in questione — supposto anche che su alcuni punti esso possa bene approssimarsi alla convenzione tuttora segreta del 1920 — non ammette alcuna possibilità di dubbio ».

M. P.

La stampa tedesca fa il nome di Pétain

Berlino, 1, notte.

In un colloquio che l'Ambasciatore di Germania a Londra ha avuto al Ministero degli Esteri, circa la pubblicazione del giornale olandese, è stata constatata la coincidenza di vedute del Governo inglese e di quello tedesco ed è stato constatato che il patto renano di Locarno perderebbe il suo valore se l'imparzialità inglese fosse pregiudicata mediante accordi unilaterali con la Francia od il Belgio, lo scopo dei quali si rivolgesse contro la Germania. Sempre riguardo alla pubblicazione dello stesso giornale, da parte inglese è stato dichiarato nuovamente che non è avvenuta alcuna collaborazione tra i rappresentanti militari dell'Inghilterra e quelli francesi o belgi, collaborazione che possa stare in contraddizione coll'assoluta indipendenza inglese, e che possa compromettere la parte della garanzia assunta dall'Inghilterra mediante il patto renano. Nel corso di un colloquio diplomatico, avvenuto ieri a Parigi tra il Ministro degli Esteri francese e l'Ambasciatore di Germania, il Ministro degli Esteri francese ha dichiarato che le pubblicazioni in questione sono una falsificazione dal principio alla fine. Lo stesso Ministro ha anche aggiunto che il Governo francese non ha mai pensato e non penserà mai di assumersi degli impegni, che possano essere in contraddizione con quanto stabilisce il patto di Locarno, oppure anche con il suo spirito ».

Malgrado questo comunicato ufficioso, in presenza delle nuove pubblicazioni del giornale di Utrecht, perfino un giornale moderato, come la *Vossische Zeitung*, scrive questa sera: « che non vi è più possibilità di dubbio sulla autenticità dei documenti. Nell'ultimo verbale pubblicato manca soltanto il nome del maresciallo francese Pétain, che, come è risultato, prese parte ai colloqui.

Uno scrittore contemplativo

La bibliografia di Cesare Angelini, scrittore e critico cattolico, è tanto povera quanto sostanziosa: quattro libretti che, stampati quasi alla macchia, presso tipografie provinciali e presso editori d'eccezione, noti soltanto agli uomini di lettere, superano di poco le cinquecento pagine. Tuttavia, o *Il lettore provveduto*, o *Il dono del Manzoni*, o i *Commenti alle cose*, o queste ultime *Testimonianze cattoliche* (1) rappresentano lo sforzo di chi nella compiutezza dell'arte vede, o vuol vedere, soprattutto una quistione d'anima. E così almeno dovrebbe essere per quanti credono sia l'arte un raggio di Dio che dal cielo, come l'Angelini attesta, scende; e, naturalmente, Dio scende come vuole: tra i lampi del Sinai o tra le ninnenanne di Betlemme. Dramma o idillio, è sempre manifestazione della Divinità. In fatti, in quel *Discorso con l'anima mia*, che apre, a simiglianza d'una confessione teoretica, il libro suo primo, l'Angelini, non nascondendo cotesta sua preoccupazione romantica, riconosce che « l'arte dunque, nasce fuor dalle formule, ma dentro l'anima; nè sarà mai artistica quella pagina dove non canti la campana della tua passione ». In altre parole, ciò che più conta nell'arte è la sostanza, specialmente poi se questa s'identifica con la fede.

Altrettanto naturale è che l'Angelini creda che i poeti ci siano mandati da « quel Io medesimo che manda i Santi, a ornamento del mondo e a nostra perpetua consolazione ». Messici su questa strada, possiamo addirittura risalire al concetto dantesco, per cui la teologia e la poesia quasi una cosa si posson dire; anzi, come vuole un critico francese moderno: il Maritain, essere la poesia niente altro che teologia. Senonchè, l'Angelini nel *programma d'una rivista letteraria cattolica* conclude che « l'arte accostata alla vita, è certo realista la sua parte, ma non sfacciata e verista. L'arte non è Ivelise, la prostituta: l'arte è Lucia, la donna che ci viene incontro in tremor d'anima e di sensi, avendo in sè un secreto da custodire come tra i petali d'un giglio: il secreto della vita »; o ancora: « ma noi vogliamo essere sinceri fino al fondo e dire, come a questa conclusione ci portin non solo le preoccupazioni moralistiche, ma i nostri stessi convincimenti estetici: trattandosi che la pulitezza morale e la specchiatezza del linguaggio, molto conferiscono alla stabilità dei risultati artistici. I nostri pudori morali scaturiscono adunque legittimamente dalle nostre estetiche »; altrove giunge ad affermazioni, le quali contengono una palese contraddizione: « noi non siamo gente così sprovveduta di buon gusto e d'arguzia da non capire che l'arte non vuole etichette di sorta: essa non è nè cattolica, nè protestante, nè israelita; l'arte è l'Arte, da nominare, se mai, con tanto di maiuscola e basta ». Ciò, con chiara evidenza, mette acqua sul fuoco. Se così non fosse, Angelini correrebbe il grave pericolo di ripetere oggi, dopo Croce, le ingiustizie del Tommaseo, o quelle più antiche del Rosmini, applicando all'arte contemporanea « il vero » e « il buono » della precettistica romantica, o addirittura cambiare la critica in un quaresimalismo alla Visconti.

***

Ma Angelini è troppo scrittore di gusto per chiudersi del tutto nella prigione d'una critica morale. Anzi, le sue preferenze, ieri e oggi, si volgono a scrittori, magari pieni di peccati veniali, ma ottimi come appassionati cultori della domestica lingua: Panzini, Albertazzi, Soffici, Baldini, Linati. A questi aggiungete Verga, Marradi, Moretti, Papini, D'Amico, la Negri, Gallarati-Scotti, Novaro, Anile, Paolieri, Salvadori. Certamente, l'estetismo lo irrita; e i « nostri stupefatti frammentisti: anime d'argento, lucide e fredde, come l'acque nei fossi in fin d'autunno » lo lasciano indifferente. Manzoniano fervente e convinto, egli al di là delle parole cerca l'umanità, la vita: consolazione ed elevazione. Ma, goloso d'ogni stile perfetto, sensibile d'ogni minuzia e d'ogni raffinatezza, sa cogliere, come nel saggio sopra Linati, anche quelle figurazioni di paese, le quali sono chiuse proprio nei limiti d'una poesia frammentaria.

Anzi, di codesta golosità è pieno anche il modo della sua critica; più ieri però che oggi; più nel *Lettore provveduto* che in queste *Testimonianze cattoliche*, le quali appaiono maggiormente riposate e ferme. Perchè, se il suo temperamento idillico, quasi viziato da un sentimentalismo canoro, fa ottima prova nella pagina creativa (*Commenti alle cose*), riesce talvolta lezioso nella espressione critica. E gli esempi sono facili: « Cecchi spargeva le sue qualità d'artista in certi studi irti e sfrascanti come cespugli di marruche »; « Linati macinava pazientemente i colori per tingere poi di carminio i pomelli d'alcune sue creature terrestri »; « il periodo vale una settimana di sole »; « così nascevano le laudi e i madrigali zuccherosi, come i fichi con la gocciola, che mi vien voglia di leccarmi il dito »; « Orazio, d'inverno, è carne da fagiano, e quelle sue odicine ti riappaion piene come un uovo e salubri come quaglie arrostite con lauro ». Ora, coteste espressioni criticamente non hanno significato; o soltanto quello, fallito, d'una critica d'intenzioni estetiche.

Ma, per meglio comprendere queste sono morte della critica dell'Angelini, bisogna non dimenticare le sue qualità di scrittore in proprio, cioè d'un fervoroso cristiano, squisitamente romantico, il quale tramuta tutte le cose del mondo: campi, stagioni, fiori e cieli in dorati doni del Signore. Perciò, pittore di estasi, scrittore contemplativo, il quale, dinanzi all'arte, si fa d'essa idolatra. Ed è naturale allora che la critica sia « un amore rivelato » e la nostra tradizione « quasi come un testamento ricevuto dai santi ». Ora, veduto in questa luce, sia che commenti musicalmente cotesto cose del mondo, sia che annoti quei pochi libri, che gli son buoni e fraterni, pare egli viva e scriva in istato di grazia, tanta è la luce felice, che circola, come un costante e vivido riflesso di contentezza interiore, tra riga e riga delle sue caste scritture. In lui, la poesia appare umile e pacato atto religioso, o, meglio ancora, lo specchiarsi di un'anima in festa nel purissimo cielo di Cristo. A questo proposito, una quartina di un delicato cantore antico, il Cavalcanti, sembra fatta apposta per indicare le qualità dell'arte dell'Angelini:

> Aria serena quand'appar l'albore,
> E bianca neve scendere senza venti,
> Rivera d'acqua e prato d'ogni fiore,
> Oro, argento, azzurro 'n ornamenti...

Non a caso abbiamo voluto ricordare il Cavalcanti, e la sua gentilezza e leggiadria, poichè quel lume chiaro e giocondo, di cui s'illumina il nostro trecento e quattrocento, risplende morbidamente in molte delle pagine dell'Angelini. Dalle quali è palese il temperamento dello scrittore, e quello anche del critico: e, più ancora, la sua gratitudine a ogni cosa e creatura di Dio, e come immensa, diremmo quasi sensoria, sia la sua fresca gioia alla lettura di quei poeti, che gli lasciano sulla bocca come un sapore di pane casalingo. Se non pensassimo così, cioè se non si spiegasse il tono e i modi della sua critica con la gracile grazia del suo romanticismo, non sapremmo accettare certe interpretazioni, candide sì ma leggermente melate: « stai attento a quel che ti dico: possedere un Virgilio, e averlo sempre a portata di mano, è come possedere un poderetto a solatio, atto a grano e a vino, a olio e a legna da ardere e ad altri piacevoli frutti, sicchè non hai da andare in piazza a fare la spesa ».

Possono essere debolezze di scrittore, uso a soffrire sulla propria pagina sino a che non appaia tersa e compiuta, ma anche, portate in un saggio critico, posato come dovrebbe essere, possono meglio ritenersi malaccorate ricercatezze. E' ben vero però che l'arte dell'Angelini è soprattutto gentilezza e leggiadria — le ore del tramonto hanno il colore d'un'ala di colomba, la neve cade come una viola passa, il campo ha un dolce aspetto di divina santità, la provvidenza sparge i fiori per le strade a consolazione dei poveri, l'Ottobre è un battiloro finissimo, le rondanine tornano a casa dal cielo dove son state a trovar la Madonna — ed ha lente movenze di danza; pare che nasca da fragili motivi musicali, e si traduca in parole aeree, come certi distici virgiliani. E che in aria di classicità splendano coteste scritture dell'Angelini, nonostante il fondo sentimentalistico, non c'è dubbio alcuno; basterebbe a provarlo il nitore dell'eloquio, e il gusto a certe raffinatezze di costrutti sintattici, e certi mattutini splendori di parole, tolte dal Poliziano, dal Petrarca, e più ancora dai minori del dolce stil nuovo.

***

Si potrebbe anche vedere nell'Angelini una natura d'esteta, uno spirito fermo alla bellezza pura e vuota, e adorante l'incanto della forma perfetta. Ma, a questo punto, il teoreta corregge l'umanista, il manzoniano raffrena il letterato ammiratore del Bartoli; e nasce allora l'*antidannunziana*, l'apologia del Tommaseo e la limitazione del Carducci: o certi stridenti contrasti tra il critico di una critica estetica e il critico d'una critica morale. Ad esempio: « in D'Annunzio dove le parole non passando nella luce d'una umana coscienza non tarderanno a corrompersi in insipido sale »; e ciò può essere vero. Senonchè la critica dell'Angelini « sarebbe così spassionata e così poco settaria da non negare nemmeno che in un libro di Da Verona, ci sia più arte (musica, luce, stile) che non in molti volumi di cattolici che voglion essere, a ogni costo, scrittori »; cosa altrettanto vera e coraggiosa, ma che non può trovare sede in una testimonianza rigidamente cattolica.

Più a posto, l'Angelini, noi lo troviamo allorchè parla del suo Manzoni, o di scrittori cattolici nuovi, per i quali non possono esistere equivoci. Altrove, l'acutezza delle sue indagini s'altera, o per lo meno gli è di peso la sua candida innocenza, anche se, come dicemmo, l'arte è miracolo al di là del bene e del male. Tuttavia, da noi, non c'è critico cattolico che abbia il gusto e l'amorosità dell'Angelini. Dopo *Il dono del Manzoni*, ecco alcune pagine sul Tommaseo, che sono perfette d'acutezza e di verità. E notazioni, appunti, scoperte sul Manzoni sono in ogni pagina. Dovremmo dire che, più che sopra alcuni moderni, l'attenzione dell'Angelini dovrebbe fermarsi sopra santi e poeti antichi; e darci, a nostra gioia, quegli altri libri: « *Il dono del Petrarca* », « *Il dono di Virgilio* » e « *Il dono di Gesù, nostro Signore* » che da tempo ci promette. E non soltanto per la squisitezza del suo temperamento, ma proprio perchè la parola cattolico non ha per l'Angelini i significati dell'ultime stagioni: nè politici alla Daudet nè mistici alla Maurras.

Giuseppe Ravegnani.

(1) CESARE ANGELINI, *Testimonianze cattoliche*. — Artigianelli, Pavia, 1929, lire 5.

Lunari vecchi e nuovi

Strapaese ha il suo almanacco. Lo hanno messo insieme due strapaesanissimi: Longanesi e Maccari. E si sono raffigurati simbolicamente tutti e due a pagina 14, dove si vedono due briganti con barbe lunghe e ricce, capelli arruffati e occhi d'allegra ferocia; alla cintura un pugnale ficcato di traverso, i giubbetti corti, i pantaloni legati ai polpacci con stringhe a croce, e a tracolla due schioppi o cacafoco, detti anche tromboni, con le bocche tonde che s'incontrano dietro le teste dei due briganti, come per darsi un bacio. Coi piedi, i due briganti calpestano un serpente arrotolato e gonfio, che forse per simbolo dev'essere Stracittà. E nel compiere questo indispensabile bisogno tutti e due, con aria di festa e in atteggiamento di danza strapaesana, alzano i loro cappelli a cono, salutando. E sotto c'è la scritta:

> I due nani di Strapaese
> Che si vestono di fustagno
> Son briganti a proprie spese
> Senza l'ombra di guadagno.

Senza l'ombra di guadagno. Chi non lo sapeva? Ma il più bello è che neanche facendo questo almanacco, ch'è il più bello dell'annata — e bisogna dirlo subito per non dimenticarselo — essi forse non ci avranno guadagnato. Lo ha stampato, naturalmente, il Longanesi, che in quanto a gusto tipografico, anche se talvolta insista su certi motivi vecchiotti, ma sempre gustosi, ne può vendere a tutti gli editori Italiani, se questi non fossero così ossessionati nel farsi la concorrenza accaparrandosi subito il nome di uno scrittore già accaparrato e lamentandosi costantemente, con alti e bassi, della crisi del libro. All'almanacco di Strapaese han dato il loro contributo 18 scrittori, tutti giovani, e qualcuno di essi è anche pittore ma sa tenere egualmente bene la penna in mano. 18, e sono Bacchelli, Baldini, Malaparte, Longanesi, Soffici, Maccari, Pea, Cora, Lega, Morandi, Ricci, Pellizzi, Volta, Montano, Comisso, Ungaretti, Falqui e Lanza. Tutti strapaesani per bene. C'è chi, come Bacchelli, ha dato 52 sentenze: e l'ultima è questa, che può essere anche una divisa: « Il tempo manca a chi ha fretta, perciò finchè uno seguita d'aver più cose da fare che tempo da spendere, è giovane ». E poi c'è chi ha dato dei proverbi secondo le stagioni e i mesi, chi ha detto che cosa bisogna seminare a novembre e raccogliere a luglio, e c'è uno che s'è vestito con gli emblemi della Sibilla, e ha fatto pronostici, che guai a verificarsi nel territorio delle lettere; e infine chi ha dato la sua poesia per condire il piatto già saporito.

Il tutto non è di gran mole, neanche 200 pagine; ma c'è tanta roba dentro, che ogni pagina è una sorpresa, o una piacevole lettura. Scommetto che lo leggeranno anche gli stracittadini, i quali magari possono aver comprato l'*Almanacco letterario* (spendendo 10 lire, mentre quello di Strapaese ne costa 6), e possono anche essersi divertiti — chi dice di no? — a fare il gioco dell'oca, dove si vedon le facce di molti letterati italiani, uomini e donne, e anche di editori; ma poi, se non altro per alternar nei gusti, come fanno sempre i buoni mangiatori, bisogna che si mettano anch'essi, dico quelli di Stracittà, a sfogliare l'almanacco di Longanesi. Quello letterario è anch'esso utile e dilettevole, ma forse più utile che dilettevole. Più utile perchè chi proprio ha l'uzzolo, e la fregola, di stare al corrente riguardo alle patrie e [illegible] letterature troverà delle rassegne abbondanti e variate, largamente informative. Magari troverà, che so io, che la poesia è malata, o quasi morta, oppure in via di convalescenza, ma che la xilografia è in fiore; che in Francia il romanzo va così e così, cioè nè bene nè male, ma che le biografie romanzate hanno già dei teorici illustri; che in Inghilterra si pubblicano molti, ma molti libri e che in Germania la gente vuole almeno un romanzo di [illegible] pagine per sentirsi soddisfatta. Tutti i gusti son gusti. E anche dilettevole perchè, nell'Almanacco letterario, ci sono i brutti e bei musi di tutto il felice e ampio regno letterario europeo: i musi illustri e quelli che lo stanno o lo posson diventare, e le sciarade in versi più o meno scanzonati su questo o quel romanziere. In esso poi, nelle pagine d'appendice, si possono leggere brani inediti di scrittori e versi di poeti: dove c'è chi comincia con una frase coraggiosa: « Niente paura », e chi vi fa sapere che « aveva in casa una serva d'età quasi sindaiale ». Un altro vede una stella e si chiede: « che sarà? », e un altro ancora comincia col dire che... « essa era molto bella » e finisce con la notizia, che c'era da aspettarsi: « Io la sposai ». Auguri. Può essere strano che Alessandro Varaldo, poeta, sostenga:

> Qual mai silenzo austerità di frate
> regge il fulgor di due [illegible] occhi ebrei?

ma non è meno strano che Pirandello dica:

> Mastri lunai, faccenda curiosa,
> la vostra: andar così sempre all'indietro...

Chi vuole però conoscere gl'indirizzi, anche sbagliati, dei 5 mila e più letterati italiani, vecchi o ancora da latte, non ha che da aprire l'*Arcilibro*. Vi troverà anche una bibliografia generale di tutte (o quasi) le opere stampate in Italia dall'ottobre del 1927 al 30 settembre del 1928: 131 pagine fitte di titoli e editori di tali opere. Un subisso. E un subisso, anche qui, di ritratti, più brutti che belli. E' proprio vero quello che mi diceva una signora tempo fa: che cioè i letterati italiani son tutti brutti? Qui sono brutti davvero, e quasi tutti malinconici, anche quelli che ridono o fanno la faccia feroce. Animo, signori scrittori; perchè quelle mutrie? Una letteratura che non sia in buona salute è una letteratura per lo meno noiosa.

Gitierre.

Vincenzo Gemito

La morte

Napoli, 1 notte.

Dopo alternative di trepidazione e di speranza, Vincenzo Gemito si è spento stamane alle prime luci dell'alba, nella ridente villa Scoppa al Parco Grifeo.

Era trascorso circa un mese da quel pomeriggio in cui Vincenzo Gemito rincasò ancora barcollante sotto il nevischio. Per la neve aveva dovuto interrompere il lavoro in fonderia e tornare a casa. Colpito d'improvviso da una serie di capogiri, vertigini ed amnesia, si riebbe un po' dopo brevi istanti, e si fece accompagnare da un vecchio fedelissimo operaio. Durante la notte si manifestarono segni di congestione cerebrale assai gravi. L'illustre professore Michele Sciuti, amico del grande scultore, chiamato d'urgenza, ricorse ai più energici rimedi e l'indomani, quando altri sanitari, tra i quali il prof. Cicconardi, i dottori Lenmo, Guerritore e De Vita, visitarono l'infermo, i mezzi eroici poterono in parte restituire lucidità al sommo artista.

Gli ultimi giorni

Qualche giorno dopo, anche l'uso della favella riebbe, ma ottenebrate apparivano le facoltà mentali, tra allucinazioni e delirî. Fidente nelle risorse dell'arte sua, il prof. Sciuti non disperò, ed una lotta disperata si impegnò tra male e scienza. A poco a poco la luce tornò nel cervello del vegliardo. Fu come se lo avessero destato da un lungo sonno pieno di incubi. Si alzò per adagiarsi su una sedia a sdraio presso una finestra. Vennero amici e discepoli. Si parlò di arte, e il Maestro annunciò che, prima di chiudere gli occhi avrebbe ancora lavorato. Povero aveva lavorato. Oggi, che la munificenza del Governo lo aveva messo al riparo dalle preoccupazioni materiali, voleva continuare l'opera sua. Ma la morte non concesse che una dilazione di pochi giorni. Meno di due settimane or sono, l'influenza che serpeggiava nell'organismo di Vincenzo Gemito, si trasformò in un allarmante processo broncopolmonitico e fu così ripresa la lotta per contendere alla Parca inesorabile quella esistenza cara a tutti coloro che amano l'Arte come una religione, che sentono il culto per tutto ciò che è bello. Parve un istante che il processo broncopolmonitico fosse vinto, ma i medici improvvisamente riscontrarono una nuova localizzazione. Dominata anche questa, nuovi focolai insorsero, e quando giunse l'ora che frustra ogni risorsa e rende vano ogni sforzo, si manifestarono complicazioni renali assai preoccupanti e ancor più preoccupanti irregolarità cardiache. Il Vegliardo, mentre più s'accaniva la scienza per contendere, con tentativi estremi, quella vita alla morte, intuì tutta la inutilità degli sforzi umani, capì che la potenza stessa dei voti ardenti dei suoi cari e di quanti lo amavano e di quanti lo ammiravano a nulla sarebbe valsa.

« Il più bel giorno »

Disse: « Desidero un sacerdote ». E disse il nome del ministro di Dio che desiderava: don Catello Castellano, il cappellano dei Balilla. Il sacerdote si trattenne alcuni minuti col Maestro, poi si allontanò per tornare più tardi ad amministrare a colui che si appressava alla morte, la fonte della vita eterna. Vincenzo Gemito volle ancora rimanere con don Castellano, e quando il prete andò via, si fece dare una fotografia della Madonna di don Piazza che tenne nelle mani fino all'ora estrema.

Alla figlia disse: « Oggi è stato il più bel giorno della mia vita. Mi sono purificato ». Dopo tutti e poi parve assopirsi. L'ora della morte che avanzava inesorabile aveva cosparso di un pallore estremo il volto del Maestro che pareva quasi ringiovanito, trasfigurato.

Vincenzo Gemito si svegliò o meglio fu tratto dal sonno che preludeva alla morte, dalle iniezioni eccitanti di olio canforato e caffeina, praticategli dai medici curanti. Riaprì gli occhi e contemplò i familiari che in preda all'angoscia circondavano il letto. Erano al capezzale del Maestro la figliuola Giuseppina Gemito, le nipoti Anita, Carlotta e Bice, i nipoti Alessandro e rag. Renato Guerritore. « Ho bisogno, ho tanto bisogno di dormire », ha mormorato il Maestro; ed ha lungamente sorriso ai suoi. Si è poi così a poco a poco addormentato placidamente nel bacio del Signore. Erano le 7.

Capolavori nella camera ardente

La casa ha echeggiato di grida, di pianti disperati. Il dolore non più trattenuto ha esploso nella sua immensa disperazione. Il luminoso studio dell'artista è stato dai familiari trasformato in camera ardente. Un immenso tappeto orientale a fiorami copre la terrena spoglia del Maestro. Il nipote Renato Guerritore ha, con l'aiuto d'altri familiari, fatto collocare i capolavori del compianto intorno al letto di morte. Ecco la « Sorgente dell'acquaiuolo », ed ecco il « Nettuno », e poi ancora la magnifica « Testa di filosofo », « Carlo V », « Il Pescatore », « Il Meissonier » e « Mastro Ciccio », il modesto muratore padrino di Vincenzo Gemito che il sommo artista immortalò. Ed ancora, ancora tanti altri capolavori creati dal suo genio.

Intorno alla camera ardente erano esposte tante altre sculture: ultime produzioni dell'Estinto, e poi acquarelli, pitture, disegni. Al centro della camera in alto è sospeso un modello del *Santa Maria* di De Pinedo, donato dal grande navigatore aereo al Maestro che volle immortalare con le sue mani divine colui che aveva portato in un magnifico *raid* per il mondo i colori e il nome d'Italia. Una bella fotografia a sinistra ricorda la cerimonia svoltasi lo scorso anno quando il ministro Fedele a nome e per incarico del Governo Nazionale attestava al Maestro insigne il riconoscimento del Duce, e gli comunicava l'omaggio della Nazione. Alle ore 11, il pubblico è stato ammesso a visitare la salma, e una considerevole folla ha sfilato triste e silenziosa dinanzi alla salma del grande artista. La famiglia dell'Estinto ha comunicato la ferale notizia a S. M. il Re, a S. E. Mussolini, a S. A. R. la Duchessa d'Aosta, alle autorità ecclesiastiche, civili e fasciste. Alle 13 il sub-Commissario si è recato in casa Gemito per presentare a nome del R. Commissario del Comune di Napoli le condoglianze della Città per la perdita del degnissimo, prediletto figlio.

Per disposizione del R. Commissario verrà portato a casa Gemito il gonfalone del Comune, e i valletti di Palazzo San Giacomo, i pompieri ed i vigili urbani presteranno servizio di onore intorno alla salma. Stasera il Fascio emanerà le disposizioni per le solenni onoranze da rendersi al grande scomparso il cui animo fu profondamente devoto al Regime e al Duce. Le esequie avranno luogo domani nel pomeriggio ad ora da destinarsi.

L'artista

A pochi giorni dalla scomparsa di Achille D'Orsi, appena e distrattamente commentata dai giornali della penisola, ieri Napoli ha perso l'altro suo grande scultore: anzi, l'artista più noto ed amato, quegli che aveva per sè la gloria ufficiale e l'affetto del popolo, il cauto riconoscimento dei collezionisti e il fascino della geniale follia dalla quale già era emerso come a una seconda vita, ma che ancora circondava la sua canuta testa ora d'inquietanti tenebre ora di bagliori profetici; quasi ad aggiungere — col mistero della ragione smarrita e del rinsavimento improvviso — seduzioni drammatiche alla grazia dei cesellI, delle terrecotte, dei disegni. C'era il Gemito artista, erede ultimo della grande tradizione italiana degli scultori-orafi dal Verrocchio al Cellini, e c'era il Gemito uomo, il folle sublime, eroe da leggenda, protagonista di fantasie popolari; ma fra l'uno e l'altro c'era l'eterno fanciullo napoletano ebbro di cielo, di mare, di luce, di canzoni, il trovatello dell'Annunziata offerto alla Ruota nella notte propizia, lo scugnizzo cencioso, smaliziato, istrione, generoso del pane al più povero e di se stesso all'ideale, nel quale rivivono i guizzanti talenti di tutti i Salvator Rosa della terra feconda partenopea.

Il provvido riconoscimento

Forse quella gloria ufficiale era giunta tarda, non appena cioè un Governo finalmente adatto a togliere dall'oblio gli autentici valori nazionali, era intervenuto, direttamente nella persona del suo Capo, a por fine a una triste ingratitudine del Paese; ma appunto perchè tarda e ormai insperata, più viva aveva portato la gioia al vecchio scultore. Commovente e infantile era stata la sua riconoscenza a chi di nuovo lo segnalava all'attenzione del mondo; senza limiti la sua dedizione e l'entusiasmo per quanti adesso, dopo tanto abbandono, gli facevano onore, ne esaltavano l'arte, parlavano della sua strana vicenda, organizzavano mostre con le opere sparse della sua vivace giovinezza. Era come se qualcuno, per impensato prodigio, da lontane profondità nebbiose gli riportasse il se stesso d'allora. Era la vita che lo ricompensava della vita. Egli, folle eppur savio, sapeva come ciò di rado avvenga; e ringraziava Iddio, il Re, Mussolini. Quando, due anni fa, l'allora ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, si recò in casa di Gemito al Parco Grifeo per consegnargli — preludio alle onoranze — cinquantamila lire da parte del Duce, la gratitudine del vegliardo troppo provato dal destino traboccò.

— Bisogna fare qualche cosa di grande — diceva rigirando la busta fra le mani; e a chi gli suggeriva il ritratto del restauratore delle fortune d'Italia: — Glielo farò il mondo; il mondo glie lo scolpirà... —; ma ecco, già perseguendo un suo fantasma d'arte: — Sì, la statua della gloria; non un viso; non un gesto; non un ritratto: l'effige dell'Eroe... — E al ministro che si congedava, e che vedendosi offrire un piccolo vaso d'argento cesellato, un gioiello di finezza, si schermiva: — Dovete accettarlo, Eccellenza, per amor mio; per mia memoria dovete tenerlo, se mi volete bene... — Così, con la voce, con l'atto implorante dello scugnizzo d'un tempo.

Il prodigioso fanciullo

Settantacinque anni prima di quel giorno, in una notte dell'estate 1852, una mano aperta percotera più volte le interne e lisce pareti della buca dell'ospizio dei trovatelli. « E allora prima che la suora — ha narrato pittorescamente Salvatore Di Giacomo — levatasi d'improvviso, se le approssimasse dall'altra parte, la ruota girò sui suoi cardini unti d'olio, e un marpiccioloio scivolò nella stanza di ricezione e si venne a posare sulla tavola preparata. Un pargolo, pieno di vita, con gli occhi spalancati, traeva forte il respiro e vagiva. Davanti a lui, ella, contemplandolo col suo sguardo indifferente e usato, la suora, immobile, ora prestava l'orecchio alla strada. Vi suonarono distintamente i passi di qualcuno che s'allontanava, e si rifece il silenzio ». Due giorni appresso il piccino veniva battezzato. La sua fede di nascita, in data 18 luglio 1852, recava la dichiarazione della suora di turno dell'Annunziata, suor Maria Egiziaca Esposito, e i segni di riconoscimento del neonato: un pezzo di tela e l'orecchio destro bucato. « Dal Governatore incaricato della tutela dei projetti gli sono stati imposti il nome e cognome di Vincenzo Gemito e gli si è adattato al collo il marco segnato con la lettera Q e col numero 1191 ». Gemito: dal continuo vagire. Un presagio in questo lamento.

1864, nello studio dello scultore Emanuele Caggiano, intento alla « Vittoria » che si voleva porre in piazza dei Martiri a Napoli. Si presenta un fanciullo, e sta timido sull'uscio — E' un piccolo che vuole imparare — dice al Caggiano il suo aiuto Michelini: — lo prenda; è già venuto ieri e ier l'altro: ci può aiutare ad andar fuori per quel che occorre... — Lo scultore acconsente. Vincenzino torna accompagnato da quella Giuseppina Baratta, moglie di un pittore di stanze, che non avendo avuto figli « se n'era preso uno alla Madonna »; fa i lavori grossi di studio con coscienza scrupolosa, si cimenta nei primi disegni copiando con matita rossastra dei gessi, senza mai correggerli, rifacendo, piuttosto. Perchè un bel giorno scomparve da quello studio ospitale per recarsi presso Stanislao Lista? Forse già lo spingeva al continuo mutamento l'inquietudine che doveva poi tragicamente concretarsi nella pazzia?

Volonteroso, affettuoso, servizievole con il Lista, lo dice il Di Giacomo. Veniva talvolta in studio accompagnato da un suo coetaneo, che si chiamava Antonio Mancini; ed entrambi studiavano sotto la guida dello scultore; finchè costui s'accorse che uno dei due era nato per dipingere come l'altro per scolpire, e mandò Mancini da Domenico Morelli tenendosi con sè Vincenzino soltanto. Fu quello il tempo del concorso per il « Bruto », bandito dall'Istituto di Belle Arti. Per il bozzetto presentato da Gemito battagliarono con gli altri membri della Commissione tanto il Lista quanto il Morelli: inutilmente. E tuttavia al « Bruto » di Gemito — intermediari l'autore dei « Profughi d'Aquileia » e il ministro Correnti — avrebbe potuto toccar l'onore del marmo, se per un puntiglio il ragazzo non avesse piantato il maestro e lasciato l'opera a mezzo per ritirarsi col Mancini ed altri compagni nel sotterraneo d'un monastero, a lavorare per conto proprio. In quell'antro da trogloditi nacque « Il giocatore », esposto alla Promotrice del 1868, comprato da Vittorio Emanuele II per la sua collezione di Capodimonte, rivelazione improvvisa del genio nascente. Vincenzo Gemito aveva sedici anni.

Trionfi italiani e parigini

L'aiuto generoso di Paolo e Beniamino Rotondo, la protezione di Diomede Marvasi, prefetto di Napoli, il fiuto dell'antiquario francese Duhamel pronto a comprar bronzi e terrecotte del giovanissimo scultore, la stima di Domenico Morelli che lo incitava a concorrere per il pensionato di Roma, crearono allora intorno al Gemito l'aura felice pel lavoro fervido, l'ambiente propizio ai capolavori. E' di quel periodo, con tutta una produzione di mirabili disegni già disputati dai collezionisti, la serie dei ritratti del pittore Petroncelli, di Giuseppe Verdi, del Morelli, di Mariano Fortuny, della signora Fortuny e dei suoi figli, di Gustavo Marvasi, del signor Sperino, del signor Di Napoli, alcuni bustini di fanciulli, il « Busto d'un ragazzo », e di poco più tardi (1876) il celebre « Pescatorello » ordinato dalla signora Marvasi, e il « Cinese ». E' il momento — ha scritto l'appassionato biografo suo conterraneo — « in cui Gemito più intensamente ferma nella creta la sua impressione pittorica, e comunica allo spettatore, con virtù immediata, quel medesimo soprassalto ond'egli è stato colto da somiglianti visioni improvvise »; ma è anche il momento in cui l'ammirazione con la quale Napoli saluta quelle plastiche eccezionali non basta più al giovane artista, che lascia il suo nuovo studio sul Mojarello a Capodimonte, lascia la dolce amica Matilde Duffaud conosciuta in casa del Duhamel e divenuta, per l'infinito amore ricambiato, sua ispiratrice e modella; e parte, nel marzo 1877, alla volta di Parigi. Qui è il trionfo vero, la fama fulminea e inebriante che soltanto la metropoli francese sa concedere ai suoi favoriti, sia pure d'un giorno: la nuova statuina del « Pescatore », esposta al Salon di quell'anno, apre al Gemito la casa di Ernesto Meissonier, e l'amicizia dell'allora celebratissimo pittore dei fasti napoleonici giova non poco allo scultore napoletano che non ostante il successo si dibatte in gravi difficoltà economiche. Documenti artistici di quest'amicizia restano il ritratto che Gemito scolpisce del Meissonier, e quello che il maestro francese dipinge del collega italiano. Il ritorno a Napoli (1880) è segnato dall'« Acquaiolo », dal « Filosofo », dalla « Zingara », dal busto di « Carmela », dalla copia del « Narciso », ed anche — patetico episodio sentimentale — dalla morte di Matilde Duffaud, che lascia nel cuore di Gemito un vuoto incolmabile: triste preannunzio d'un altra sciagura incombente.

L'oscura follia

Intorno alla tragica parentesi che chiuse oltre vent'anni della vita di Vincenzo Gemito in un'ombra dolorosa di ardore impotenti e di desolati rimpianti, molto s'è scritto e specialmente troppo s'è fantasticato. L'oscura istoria del « Trionfo da tavola » modellato per il Re Umberto nella stessa reggia di Napoli e poi non potuto mai gettare in argento a causa — si dice — d'una rete d'intrighi ordita da camarille invidiose, resterà probabilmente uno degli aspetti misteriosi della follia del grande artista. Ricordo infatti d'aver ascoltato per tutta una sera, quattro o cinque anni fa, Gemito parlarmi di questa sciagurata faccenda ma con frasi tanto monche e arruffate, da ingarbugliare ancor più la matassa invece di dar modo d'afferrarne il bandolo. Certo è che già prima d'accingersi, nel settembre 1886, alla statua di Carlo V per la facciata del Palazzo Reale di Napoli, egli doveva sentire in sè i primi segni del prossimo squilibrio mentale, se scrivendo alla signora Meissonier s'esprimeva tristemente in questi termini: « Io non ho più quella genialità di prima, e non mi sento più lo stesso uomo ». Nel 1893: a trentatre anni! Forse più prudente d'ogni altro il giudizio di Salvatore Di Giacomo: « A fronte del Carlo V e di quel *Trionfo da tavola* ch'egli non riuscì a menare a termine, Gemito non ha sentito se non l'importanza aggressiva di somiglianti soggetti, nuovi alla sua semplice istintiva maniera di concepimento. Il suo orgoglio d'artista non ha potuto rifiutarli, ma il tormento che assilla un artista quando egli sa di non poter spendere in opere di sua spontanea elezione la sua fatica, colse queste irrequieto in una forma anche più impressionante delle solite ». Ad ogni modo, dal 1887 al 1909, per ventidue anni dopo la drammatica fuga dal manicomio ai Ponti Rossi, Vincenzo Gemito rimane prigioniero della sua monomania nella casetta di via Tasso, mentre il suo spirito si tortura nella vana attesa di un invito a riprendere l'interrotto modello del *Trionfo*, e, la sua mano intanto, per uno di quei casi che possono far pensare ai misteriosi vincoli correnti fra la follia e la genialità, continua a tracciare gli stupendi disegni che gareggiano con l'opera della stessa mano scolpita. Poi venne il rinsavimento, che coincise con la chiamata pietosa a Corte della Duchessa Elena di Aosta. E venne la ripresa parziale di attività con il *Vasaio*, la *Fanciulla dei delfini*, l'*Alessandro* e il resto.

L'arte di Gemito

Continuatore — abbiamo detto — della gloriosa tradizione italiana degli orafi-scultori. E infatti non è possibile, per Gemito, scindere l'idea del cesellatore paziente dei nobili metalli tormentato da un insaziabile bisogno di perfezione tecnica non meno che di espressione poetica, dall'idea dell'artista che nel bronzo e nel marmo da forma ed anima ai suoi fantasmi di varia umanità. Nella stessa grafia dei disegni gemitiani, tutti nervi e rilievo e vibrazione di contorni, ritrovi la ansia incisiva del bulinatore, dello sbalzatore che con la sua punta d'acciaio vuol giungere al sentimenti attraverso muscoli e tendini perfettamente identificati. Se i vari acquaioli e pescatorelli di Gemito vivono di bellezza perenne e stanno, per dir così, indipendenti dal tempo onde nacquero e quasi anonimi e chiusi in una statica perfezione che non richiede riferimenti e confronti, è appunto perchè — al pari del Nettuno della « Saliera di Francesco I » o della « Ninfa di Fontainebleau » — essi non scendono ad alcun compromesso con la normale scultura tanto dei sommi quanto dei modesti. Parlare di sincerità, di spontaneità, di naturalezza, di vivacità rappresentativa, di tutti quegli attributi coi quali, bene o male, si può definire un modo di espressione plastica, mi pare fuori di luogo a proposito dell'arte di Vincenzo Gemito la quale resta, piuttosto che l'indice di un periodo e di una scuola, un fenomeno unico e indipendente, completamente staccato dal macchiettismo naturalistico napoletano, e la cui ragione estetica si può forse rinvenire in un improvviso e sporadico risorgere dell'antico spirito classico. Al periodo, appunto, e alla scuola abbandoniamo volentieri la maggior parte dei ritratti scolpiti, compreso il troppo celebrato « Meissonier ». Ma la serie delle figurette, dal « Giocatore » al « Pescatorello », dall'« Acquaiolo » alla testina di « Rosa » (« Maria la Zingara » la revelleranno a un Michetti scultore), ecco davanti a noi con la stessa seduzione misteriosamente impersonale delle statue di scavo non ancora cadute nella classificazione degli archeologi, ma unicamente viventi della loro assoluta purezza. Ed in ciò è da scorgersi non il preteso paganesimo, non il preteso frammentismo, o positivismo, o ottocentismo di Gemito, come credette di poter di recente affermare un critico-pittore; ma semplicemente la sua classicità.

Novità e curiosità scientifiche

Scariche di 5.000.000 di volts

Nel laboratorio della Carnegie Institution a Washington è stata recentemente costruita una gigantesca macchina elettrica, la quale produce delle scariche della potenzialità di cinque milioni di volts. Ogni scarica rappresenta un fulmine artificiale di una forza immensa, mai prodotta per il passato dalla mano dell'uomo, e lo spettacolo accecante non può facilmente essere dimenticato dai visitatori ai quali è consentito di assistere agli esperimenti. La macchina fu creata dagli uomini di scienza addetti alle ricerche presso l'Istituzione Carnegie al solo scopo di separare gli atomi degli elementi conosciuti, come il ferro, l'alluminio e il fosforo, onde ottenere la trasmutazione degli elementi stessi. I moderni alchimisti si ripromettono di cambiare una sostanza in un'altra disgregandone gli atomi per mezzo di potentissime scariche elettriche. Già Sir Ernest Rutherford cominciò, alcuni anni fa, a bombardare gli atomi servendosi del radio e benchè i suoi esperimenti non abbiano ottenuto un completo successo, pure egli riuscì, in proporzioni minime da laboratorio, a cambiare l'alluminio, il fosforo ed altri elementi in idrogeno. Gli scienziati moderni ritengono che gli atomi degli elementi sono costituiti da due specie di particelle, chiamate « protoni » ed « elettroni ». L'elemento più leggero che esiste è l'idrogeno, che ha gli atomi composti con un solo protone ed un solo elettrone. La differenza fra una sostanza e l'altra dipende secondo gli scienziati, dal numero di protoni ed elettroni che compongono gli atomi, quindi dal peso dei singoli atomi. La nuova macchina, che come abbiamo detto metterà a disposizione della scienza delle scariche di 5.000.000 di volts, ci darà fra breve conoscere quali risultati si possono ottenere nella trasmutazione degli elementi. Le scariche partono da due grosse sfere poste alle estremità di un cilindro metallico della lunghezza di dieci piedi.

Un nuovo apparecchio di Televisione

Philo T. Farnsworth, di Provo, Utah, ha inventato un nuovo proiettore per televisione che non richiede disco girevole. Questa nuova invenzione differisce dal sistema adoperato da Francis Jenkins per eliminare il disco. Infatti, mentre Jenkins ha risolto il problema sostituendo al disco un quadro di analisi contenente ben 2304 cellule fotoelettriche, il Farnsworth ha creato un apparecchio completamente differente dagli altri fino oggi portati a conoscenza del pubblico, poichè in esso lo schermo ricevente è costituito dalla base fluorescente di un cono di vetro, mentre il raggio che scandisce la figura non è un raggio luminoso, ma un fascio di raggi catodici che oscillano dietro l'azione di alcuni magneti stazionari. Egli sostiene che col suo sistema può trasmettere venti figure complete al minuto secondo, cioè cinque figure in più di quanto ne trasmette il sistema di Jenkins.

Alcuni tecnici in materia di televisione ritengono che le trasmissioni del futuro si faranno senza dischi girevoli, benchè questi, allo stato attuale, siano ancora necessari assieme ai motori sincronizzati. Infatti l'uso dei dischi girevoli, che riducono la quantità di luce utilizzabile, e la difficoltà di sincronizzare il motore dell'apparecchio ricevente con quello del trasmettitore, limitano talmente le trasmissioni a distanza delle figure mobili da esser sorto il dilemma di dover trovare un mezzo per rimediare a questi inconvenienti, specialmente all'uso dei dischi, oppure di dover rinunziare alla televisione come spettacolo pubblico, relegandola fra le curiosità di laboratorio. Sempre col metodo dei dischi, però con dischi che al posto dei buchi hanno delle lenti, il dott. Alexanderson, uno dei pionieri della televisione, ha recentemente perfezionato un apparecchio che consente la visione di un'immagine mobile di circa trenta centimetri quadrati, mentre prima non si superavano i dieci centimetri quadrati. Intanto si annunzia che il sistema inventato da Jenkins, senza dischi girevoli, abbia già trovato una Società per lo sfruttamento, con dieci milioni di dollari di capitale.

Il topo sostituisce il gatto.

Tutti sappiamo che i topi, in caso di pericolo, si aiutano fra loro con una abnegazione tale da non preoccuparsi se ci rimettono la vita. E non è raro l'episodio curioso di un gatto che debba lasciare la preda e darsela a gambe per sfuggire ad una massa di topi accorsi agli strilli del mal capitato congiunto. Eppure in Russia, per opera del Governo stesso, sono stati creati dei topi speciali che pigliano il posto dei gatti, cioè danno la caccia agli altri topi e li divorano. Si vuole che nella sola città di Leningrado vi siano più di due milioni di topi, che minacciano la salute pubblica e distruggono annualmente circa cinquanta milioni di proprietà. Visto che il gatto ed i veleni non potevano bastare per sterminare tanti roditori, le autorità locali hanno pensato di abituare i topi stessi a mangiarsi fra loro e così riuscirono a selezionare dei topi carnivori che seminano la strage fra il proprio simile. Dei gruppi di topi, posti in varie gabbie, sono stati lasciati a digiuno finchè si decisero a mangiarsi fra loro. Se la fame ha fatto diventare antropofago l'uomo civile, immaginiamoci che cosa possa avvenire fra topi. I superstiti furono accoppiati e nutriti a base di topi. I figli furono a loro volta selezionati ed in questo modo i topi sterminatori di topi furono accresciuti di numero e quindi distribuiti in 220 negozi cooperativi di Leningrado, in 96 officine, 10 magazzini generali, 3 mercati e 88 altri stabilimenti. Lasciati liberi, dovrebbero in breve tempo distruggere i loro fratelli meno carnivori e ridurre di molto i piccoli roditori della città. Ma quando i topi cannibali non avranno più topi stupidi da mangiare, come cercheranno di ripararle le autorità russe? E' quello che vedremo in seguito ed intanto accontentiamoci della notizia del primo successo nella creazione di un animale distruttore della propria razza.

Il nuovo satellite di Giove.

Recenti osservazioni astronomiche hanno accertato che la caratteristica « grande macchia rossa » del pianeta Giove, la cui esistenza è stata scoperta circa mezzo secolo fa, si è completamente separata dal pianeta e segue un movimento indipendente attorno ad esso. Ciò significa che un nuovo satellite, quindi il nono, si è formato dalla massa semi-solida di Giove. La grande macchia rossa, che rappresentava il nuovo satellite in embrione, è stata scoperta per la prima volta nel 1878, e da quell'epoca ad oggi ha subito delle variazioni, rimanendo quasi sempre allo stesso posto. Nell'ottobre del 1879 ha raggiunto la sua massima area e nel giugno 1901 si notò l'apparizione di una spaccatura, che dall'equatore del pianeta si stendeva verso nord. Il 18 settembre 1927 la macchia si trovava a 340 gradi di longitudine, del pianeta Giove, ed aveva un periodo di rotazione di 9 ore, 38 minuti e 35,53 secondi, cioè quattro secondi in meno dell'anno precedente. Secondo le osservazioni di Latimer Wilson, la parte più oscura della macchia rossa si è spostata di circa cinque gradi verso il sud, perdendo la sua identità organica col pianeta. Il nuovo satellite di Giove ha una superficie sferica e l'asse maggiore misura oltre 24.000 miglia. Il suo leggero movimento irregolare sulla superficie del pianeta costituisce la dimostrazione che, mentre trovasi ormai distaccato dal globo principale, gira intorno assieme al movimento di rotazione del pianeta sul proprio asse.

Profili subalpini

L'improvvisatore Vignola

Era assai di moda, due secoli or sono, improvvisare dei versi e, alternando con voce sonora, con gesto largo ritmi e rime, si poteva anche raggiungere la gloria dell'incoronazione in Campidoglio. Beato secolo dunque per i poeti, il Settecento! Erano certo in molto maggior numero quelli che scrivevano versi di coloro che avessero l'abitudine di leggerne per diletto: ma tuttavia i torchi gemevano senza posa, non fosse altro per qualche sonetto stampato su foglio volante in occasione di faustissime nozze, di vestizioni religiose, di nuove messe, o che so io. Abbondavano inoltre — a sempre maggior gloria delle Muse — le nobilissime Accademie, sparse in centri piccoli e grandi, e a fine di ogni accademico anno vedevano la luce certi poderosi volumi in-folio, dove magari s'immortalava la poetica vena del farmacista, del barbiere flebotomo o magari del sarto del paese. In Saluzzo, ad esempio, fu celebre tra gli Arcadi il droghiere Onorato Pellico sotto il sonoro pseudonimo di *Fidalmante Filomanco*, detto pure tra gli *Unanimi* il Canoro. Questo insigne droghiere poeta, autore di molti versi in lingua e in dialetto piemontese, era il padre di Silvio Pellico, anche se il cognome dell'uno e dell'altro non ci appare oggi lo stesso; ma Onorato amava occuparsi di una certa lontana origine [illegible], mentre Silvio volle essere [illegible], italianissimo fino al sacrificio [illegible] la propria libertà.

L'improvvisazione nel Settecento [illegible] vò larga fortuna, specie a Roma, [illegible] il senese Bernardino Perfetti fu, per volere di papà Benedetto XIII, incoronato in Campidoglio colla stessa cerimonia di Francesco Petrarca: il Perfetti raggiunse la più eccelsa fama soprattutto per la rapidità della sua dizione, che a stento permetteva al maestro accompagnatore di sottolineare con accordi sulla spinetta le pause dei versi. Inoltre il Perfetti, nel furore ispirato, si dimenava come un ossesso, si strappava — o perlomeno fingeva di strapparsi — gli arruffati, copiosi capelli; diventava ora pallido, ora rosso in volto, e magari afferrava per le braccia il suo più vicino ascoltatore per comunicargli, coi muscoli oltreché colle parole, il suo poetico entusiasmo.

Cinquant'anni dopo il Perfetti, nel 1776, venne pure incoronata in Campidoglio a Roma la bellissima Maddalena Morelli, celebre sotto lo pseudonimo di *Corilla Olimpica*; ma questa volta non mancarono le critiche, tanto più che alle virtù poetiche la bella e variabile poetessa non usava unire altre virtù più spiccatamente femminili e famigliari: il principe Gonzaga, l'abate Pizzi custode dell'Arcadia, e molti altri erano in proposito assai competenti. L'incoronazione tuttavia ebbe luogo, sia pure fra pasquinate e satire di ogni specie, ma il Campidoglio dovette, per l'occasione, esser vigilato dalle truppe. *Corilla* improvvisò per oltre un'ora, e solo i mortaretti sparati anzitempo ne interruppero la fluida vena poetica. L'indomani poi, la poetessa abbandonò Roma segretamente, lasciando forse più soddisfatti gli amatori di poesia che i numerosi creditori.

Ad ogni modo, l'incoronazione di *Corilla Olimpica* ebbe una larghissima risonanza in tutta Italia, e l'insigne tipografo piemontese G. B. Bodoni ne pubblicò in decorosissima veste gli Atti solenni. Li lesse certamente in Saluzzo, dove studiava Umanità Retorica e Filosofia, il giovinetto Ignazio Vignola, e, sognando fantastiche e gloriose ascese in Campidoglio, un giorno sui banchi di scuola, senza volerlo e quasi senza saperlo, ridusse intanto in versi tutta l'astrusa lezione, prosastica quant'altra mai, dell'irsuto maestro grammatico e stilista. Ignazio Vignola era nato l'8 agosto 1767 in Vercelli, da Giovanni, chirurgo militare, e da Teresa Zaboli, ambedue saluzzesi; nella patria dei genitori era stato mandato agli studi e là a sedici anni, si era sentito, per la prima volta, poeta, improvvisatore, segnato in fronte da Apollo, e destinato a percorrere l'Italia poetando. Trovò pertanto un compagno, la cui occupazione era di tempo quella di tenere qua e là dizioni poetiche, e ne apprese il metodo: poi da solo spiccò il volo verso il suo sogno vagabondo di poesia, e giovanissimo raggiunse il successo.

Immaginiamo una vasta sala decorata secondo il gusto un po' lezioso del Settecento: arazzi broccati alle finestre, divani e poltrone coperti di seta, un palco con la spinetta in legno biancodorato, e qualche leggio per i suonatori. Una folla elegante gremisce la sala coll'ampiezza sericea degli abiti femminili e coll'inchinevolezza complimentosa dei cavalieri in calze di seta: si attende l'inizio del trattenimento che comprenderà musica del Carissimi, del Pergolesi e di Benedetto Marcello, oltre ad un'accademia d'improvvisazione.

Echeggiano dolcissime le musiche, vibrano le viole, i violini, e la voci dei virtuosi e delle virtuose gorgheggiano ricami fluenti di note; ma le dame indipriate aspettano impazienti il giovane poeta. Ed egli finalmente sale sul palco: pallido, con certe profonde occhiaie e lo sguardo penetrante; alto, magro, distinto, colla fronte alta e il gesto ricco di efficacia significativa. Chiede ad una gentilissima spettatrice seduta in prima fila un soggetto per improvvisare; lo ottiene con voce un po' tremante da due labbra rosse rosse: la *carezza*. E' un tema morbido, sollecitante, pericoloso; ma Ignazio Vignola ha vent'anni, audacia, facilità di verso, fantasia senza fine: e la lirica fluisce con intonazioni catulliane, classica e pur gentile, limpida come acqua di polla dalle trasparenze cristalline.

Così l'adolescente improvvisatore piemontese diventò celebre: di una celebrità effimera, fuggevole come le sue arie, ma che tuttavia lo fece applaudire da folle entusiaste a Genova, a Bologna, a Pavia, a Venezia, a Verona. Aveva una memoria prodigiosa, una grande facilità di assimilazione; e le sue poesie, anche quando furono stampate in opuscoli e fogli volanti, rivelarono erudizione e conoscenza notevole dei grandi poeti, da Omero al Cesarotti. Gli improvvisatori del Settecento erano un po' come le dive o meglio come i celebri pugilisti d'oggi giorno: guadagnavano cioè largamente. Così anche Ignazio Vignola — come molti altri suoi colleghi contemporanei — potè smentire improvvisando il detto *carmina non dant panem*, e raccolse lauti emolumenti dalle sue fatiche. Ma [illegible] tanto giovane, tanto generoso, che il denaro gli scivolava fra le dita. Aveva poco più di vent'anni, e volle ciononostante adottare un orfanello abbandonato: certo Giovanni Scotes, veneziano, che a dodici anni, forse per riconoscente affinità verso il suo giovanissimo padre putativo, cominciò egli pure ad improvvisare, con successo, in varie città piemontesi.

Intanto il Vignola, dopo aver raccolto allori qua e là per la Penisola, volle tornarsene egli pure in patria, dove tenne accademie di poesia fra l'entusiasmo del pubblico, guadagnandosi — specie a Torino — fin [illegible] lire per ogni sera di audizione. Naturalmente non seppe nulla risparmiare neppure questa volta, e decise anzi, trovandosi a corto di quattrini, di concorrere ad un posto di letteratura vacante presso il Collegio delle Provincie del Regno Sardo. Vinse la difficile borsa di studio ponendo in testa alla sua dissertazione come motto una sestina gentile, tanto per non rinunziare alle sue prerogative di poeta:

> Alma che nutre amore,
> Non sente pena al core;
> Chè se talvolta sentesi
> Da qualche pena oppressa,
> Perchè d'Amore è figlia
> Ama la pena stessa.

Ma la eccessiva sentimentalità, che faceva vibrare senza posa il suo cuore troppo grande nel suo corpo troppo debole, doveva perderlo. Era passato immune tra i vortici delle ammirazioni femminili, e pur doveva cadere in una rete sottile, banale ai cui lacci non avrebbe saputo resistere. Breve era il passo a Torino, in via di Po, sotto i portici, fra l'Università degli Studi e il Teatro Regio; e al Teatro Regio danzava leggerissima la prima ballerina Francesca Coppini. Il poeta ne subì l'[illegible] fascino, e alla silfide incostante dedicò tutta la sua ispirazione e tutta la sua forza: la seguì attraverso l'Italia, la torturò di giustificata gelosia, e un triste giorno tornò solo, logoro, triste, povero in patria. Cercò a Torino di riprendere la vita di studio, ma il mal sottile lo stroncava giorno per giorno: e allora riparò a Saluzzo, quasi per nascondere a tutti la devastazione tragica del suo organismo venticinquenne. Non aveva più parenti, e la sua schiva umiltà non seppe neppure trovare benefattori: compose un ultimo sonetto di pentimento e di speranza per l'eternità; poi si trascinò stanco, cadente, ombra oscura del chiaro poeta improvvisatore tanto caro alle folle nella stalla di un mugnaio, ultimo rifugio umilissimo. Là si spense, fra l'indifferenza di tutti, come l'eco ultima di uno di quei suoi canti improvvisati, la cui fuggevole vita durava un attimo, e nulla più.

Luigi Collino.

Il collaudo della linea Genova-Ovada elettrificata

Ovada, 11 notte.

L'elettrificazione della linea Genova-Ovada-Alessandria è ormai un fatto quasi compiuto. Oggi è stato provato l'impianto, ultimato sul tratto Ovada-Alessandria. Alle 14,10 è giunto alla Stazione di Ovada, proveniente da Alessandria, il locomotore N. 3062, rimorchiando una vettura di 2.a classe. La verifica della linea era affidata all'ing. Tozzi, ispettore del servizio elettrico del Compartimento di Genova, al cav. Ceresa, ispettore-capo del Movimento, al cav. Guala, ispettore capo-reparto dei lavori, e del sig. Pintucci, capo-tecnico dei lavori d'elettrificazione.

Per l'occasione molto pubblico si è recato alla Stazione, accolto gentilmente dal capo-stazione principale, signor Giovanni Cavanna, e da tutto il personale.

Il prossimo 21 aprile avverrà l'inaugurazione ufficiale di tutta la linea, e verrà iniziato il servizio regolare; sarà così accelerato il percorso e tolto il grave inconveniente del fumo per i viaggiatori, sotto alle 28 gallerie che esistono fra Genova ed Ovada.

L'opera non sarà però ancora completa, perchè manca la progettata nuova Stazione di Ovada, che possa dar agio ai viaggiatori di questa popolatissima zona di poter usufruire dei treni diretti, che recentemente verranno istituiti per e da Genova-Ovada-Alessandria-Torino. Completamento, questo, che certamente verrà presto, perchè è una necessità, venendo fra l'altro ad eliminare un passaggio a livello (ove già esiste anche un cavalcavia), che chiude completamente il traffico fra la città e la Stazione.

Un problema stradale ligure risolto dal Governo

Savona, 1 notte.

Uno dei desideri dei vecchi savonesi fu quello di veder effettuato il progetto di una strada a mare che congiungesse la città al vicino Comune di Albissola Marina, progetto di cui da circa un secolo si attendeva la soluzione. Il progetto stabiliva di congiungere Savona ad Albissola mediante un rettilineo avente un dislivello di non oltre otto metri dalla spiaggia per la lunghezza di 1600 metri di fronte all'attuale vecchia strada provinciale che separa i due Comuni con 4 chilometri e che si inerpica fino a raggiungere sul colle la quota di [illegible] metri per ridiscendere ancora alla marina.

Per il costante interessamento dell'on. le Lessona, da notizie giunte questa sera da Roma, il Ministero dei Lavori Pubblici, si è finalmente assunto l'impegno formale di addivenire alla costruzione della strada, col concorso di un paio di milioni da parte del Consorzio dei Comuni interessati.

SPORT

Brillante «raid» sciatorio delle Camicie nere di Cuneo

A breve distanza dai raid alpinistico delle nostre truppe da montagna, altro non meno arduo hanno compiuto ieri l'altro, 28 febbraio, le Camicie nere della Centuria Confinaria della Legione Subalpina (3.a, Cuneo). Preparato dal console Cisotti, comandante della Legione, con l'approvazione e l'appoggio del comandante della 1.a Zona, generale Tiby, il «raid» si è iniziato il 26 febbraio e — come si è detto — chiuso il 28.

Mentre nel «raid» delle truppe di montagna le pattuglie partite dai due estremi — San Dalmazzo di Tenda e Tolmino — venivano cambiate di tappa in tappa, nel «raid» delle Camicie nere le pattuglie partite ambedue da due estremi — come si dirà subito — si sommavano fino ad arrivare in forza di quasi due manipoli al punto finale. Il diverso sistema, che si può chiamare a valanga, era consentito dalla ristrettezza del settore da percorrere. Tale settore, di competenza della 3.a Legione, va dalle sorgenti del Po a San Dalmazzo di Tenda. Punto di arrivo per tutti era Vinadio (Valle Stura), dove i due gruppi dovevano arrivare fra le ore 15 e 16 di giovedì 28 febbraio.

1.o Gruppo — Una pattuglia è partita da Crissolo ed è giunta a Castel Delfino, dove si è unita ad altra. Delle due ha preso il comando il capo-manipolo Calini. Successivamente scavalcando i contrafforti tra Varaita e Maira, tra Maira e Stura (questo proprio all'Argentera), ingrossandosi per via passando per i vari distaccamenti ed unendosi al centurione Zolese, comandante della Centuria Confinaria, ed al capo-manipolo Chiardola, percorrendo il fianco destro della Valle della Stura, per Pietraporzio, Praiolungo, è arrivato a Goletta (poco ad ovest di 4'ladio). Tre giornate di lunghissime aspre marcie in sci, talora con questi in ispalla per il ghiaccio o la roccia, salendo oltre 2500 metri, camminando in media dalle 6 del mattino alle 16-17 di sera.

2.o Gruppo — Una pattuglia è partita da San Dalmazzo di Tenda e col centurione Isola, ingrossandosi anch'essa per la strada, ha percorso l'itinerario: S. Dalmazzo, Miniera Vallauria, Colle del Sabbione, falde occidentali del M. Clapier, Entraque, Colle d'Arpion; quindi, risalendo il fianco meridionale di Valle Stura, è scesa a Goletta. Anche questo gruppo, è salito ad oltre 2500 metri. In totale 4 ufficiali e 48 fra capi-squadra e Camicie nere, hanno compiuto il duro «raid», giungendo con grande puntualità fra le ore 15 e le 16 al punto assegnato in condizioni fisiche meravigliose malgrado la tormenta sofferta nell'ultima giornata e con uno spirito elevatissimo da fare restare meravigliati i forti alpini — ufficiali e truppa — che attendevano a Vinadio.

Qui si trovavano il console Cisotti, il Podestà, il Segretario politico, il capitano comandante del Presidio Alpino, il tenente dei Carabinieri. Era pure venuto espressamente da Torino il luogotenente generale Tiby, comandante la 1.a Zona, il quale non ha voluto mancare per poter premiare di sua mano ufficiali, capi-squadra e Camicie nere, ciascuno dei quali ha ricevuto dal generale una medaglia-ricordo. E tutti hanno avuto per bocca del loro capo il saluto fraterno e affettuoso del Duce (così egli si espresse al gran rapporto del 1. febbraio) ed il di lui encomio. Le parole del generale furono accolte con un possente triplice «alalà» seguito dal canto di «Giovinezza».

In questa occasione, come in tante altre, si è rivelato il perfetto affettuoso cameratismo fra alpini e camicie nere. Vanno segnalate in particolar modo le cure avute dal capitano comandante la compagnia del 2.o Alpini, il quale aveva predisposto una camerata con brande e coperte ed una bene riscaldata sala di mensa. Già prima, alle Goletta, gli alpini avevano portato nelle casse di cottura il caffè caldo per rifocillare i legionari. Inoltre il capitano teneva pronti i suoi sciatori per correre, se fosse stato necessario, in aiuto ai militi. Per fortuna nessun incidente ha turbato la magnifica prova, che ha dimostrato di quale stoffa fisica e morale sono le camicie nere, degnissime compagne «a buona guardia» (com'è il motto loro dato dal Duce) delle Alpi inviolabili con i leggendari alpini.

Il XII torneo invernale bocciofilo

L'Unione Sportiva Torinese presi accordi con l'Ispettore generale dell'Opera Nazionale Dopolavoro comm. Gasparri, comunica alle Società ed individui interessati che la gara che si doveva disputare domenica 3 corr., è stata rinviata ad epoca da fissarsi che verrà a suo tempo resa nota.

Italia-Cecoslovacchia
Gli «azzurri» a Bologna

Bologna, 1 notte.

La squadra azzurra che ha trascorso la giornata di ieri a Modena, è giunta oggi nel pomeriggio a Bologna accompagnata dal vice-presidente Graziani e dall'avv. Mauro. I giuocatori hanno un morale altissimo e godono ottima salute. Mancavano fra essi soltanto Combi e Conti i quali giungeranno a Bologna fra poche ore. Domani sera gli arbitri bolognesi offriranno alla Casa del Fascio un banchetto all'arbitro belga Cristophe che dirigerà l'incontro Italia-Cecoslovacchia.

Nel pomeriggio di oggi fra il maestro Zanetti in rappresentanza della Federazione del Calcio ed un ispettore di una Società di assicurazione, è stata firmata una convenzione in base alla quale è garantito, dietro corrispettivo di un premio, l'incasso della partita di domenica in una cifra proporzionata all'importanza dell'avvenimento. Con questo atto che si verifica per la prima volta in Italia, la Federazione calcistica dà prova di prudente saggezza e viene aperta una nuova via che in avvenire potrebbe essere seguita dalle società calcistiche.

Deliberazioni del direttorio

Milano, 1, sera.

Il Direttorio Divisioni superiori ha stabilito di rinviare a data da destinarsi la partita Milan-Novara, e ha punito con una multa di L. 500 la «Pro Vercelli» per contegno scorretto del pubblico; il «Bologna» per ritardo della sua squadra a presentarsi in gara.

Le partite Prato-Padova, Reggiana-Fiumana verranno giocate sul campo del Bologna e del Padova rispettivamente, in seguito alla squalifica di quelli del Prato e della Reggiana.

Il campionato italiano studentesco di corsa campestre

L'attività crossistica italiana trova un magnifico riscontro nel Campionato italiano studentesco che si svolgerà domenica 3 marzo a Rapallo. Il GUF di Torino seguendo le sue tradizioni invierà una rappresentanza composta di universitari e di studenti medi dato che questa gara dovrà dare anche il campione delle scuole medie italiane. A difendere i colori del GUF di Torino sono stati prescelti: per gli universitari: De Marchi (campione italiano 1928), Mori, Zanetti, Fassetta, De Mattia G.; per le scuole medie: Michela, De Mattia E., Castellaro, Grosso.

La comitiva torinese partirà oggi accompagnata dal vice-reggente la sezione sportiva del GUF: Roberto De Mattia.

Il gagliardetto del Commissariato della Federazione Pugilistica Italiana

Domani domenica 3 corr., alle ore 10, al circolo rionale fascista «Mario Gioda», via Giuseppe Verdi n. 11, avrà luogo l'inaugurazione del gagliardetto federale del Commissariato regionale della Federazione Pugilistica Italiana. Oratore ufficiale della cerimonia sarà il capitano Mario Gobbi, fiduciario del circolo suddetto, ed alla medesima interverranno le autorità sportive federali nonchè le autorità cittadine.

Gli italiani alla «Sei giorni» di New York

New York, 1 notte.

La «Sei giorni» di New York, della di primavera, avrà inizio domenica sera a mezzanotte. Vi partecipano 16 coppie tra cui gli italiani Giorgetti che farà coppia con il belga Gerardo Debaets, Belloni che farà coppia con l'americano Beckmar, e Zucchetti che farà coppia con l'americano Bello.

Incendio provocato da un treno

Trento, 1 notte.

Un violento incendio si è sviluppato presso Ora in una casa colonica abitata da certo Federico Corradini. Nonostante il pronto intervento dei pompieri, l'intero edificio con tutti i mobili, le masserizie, i fienili, i depositi agrari e gli attrezzi rurali, è rimasto completamente distrutto: i danni ascendono a circa 100 mila lire. Dalle indagini è risultato che il fuoco sviluppatosi nel fienile era stato originato da alcune faville sprigionatesi dalla locomotiva di un treno merci che era passato poco prima sul vicino binario, proveniente da Trento.

PROCESSI

Riccardo Testa nelle aule giudiziarie
Gli strascichi della sua vicenda e la sorte dei suoi favoreggiatori

(*Trib. Pen. di Torino*)

Una brevissima apparizione nelle aule giudiziarie ha fatto ieri Riccardo Testa, il commediografo criminale. Ma egli non vi è passato come imputato (il che gli era accaduto così frequentemente in passato) bensì in una veste nuova, a lui sconosciuta: quella di testimone e di parte lesa. La vita, che è piena di bizzarrie, può offrire anche questa singolarità, apparentemente paradossale: trasformare in vittima di ladri matricolati un ladro più matricolato di essi...

In cerca d'asilo

Il fatto si collega strettamente con l'ultimo capitolo giudiziario di Riccardo Testa, quello che suscitò recentemente così intenso clamore. Costituisce anzi una parte di quel capitolo; se non la più palpitante d'interesse, senza dubbio la più significativa. Ricordiamola brevemente. Ai primi di settembre, ospite di un amico, certo Marco Gancia, abitante in via De Ambrois 2, al quale si era rivolto per soccorsi, Riccardo Testa aveva pagato il suo debito di riconoscenza con un furto. Il Gancia affittava una camera a certo Olivero Scolari, ed il Testa s'impadroniva di oggetti d'oro e di danaro appartenenti ai due e quindi fuggiva portando con sè un bottino di oltre 7 mille lire, nel quale erano compresi anche altri valori sottratti dal Testa, durante gli stessi giorni, a certo Emilio Strologo. Col bottino, egli cercò ricovero presso una donnina abitante alla Madonna di Campagna, in via Giorgio De Ginels, 33. Ma da più giorni questa donnina amica del Testa era ricoverata all'ospedale. Egli non fu obbligato tuttavia a proseguire il pellegrinaggio per trovare una casa ospitale.

Un'amica della ragazza degente all'ospedale, certa Colombina Bonino di 31 anni, abitante nello stesso stabile di via De Ginels 33, accondiscese, d'accordo col proprio compagno, il verniciatore Pietro Scala di 33 anni, ad accogliere il commediografo reduce dalle imprese ladresche. Il Testa portava con sè una valigia nella quale aveva racchiuso il bottino ed i suoi indumenti. Egli portò in casa dello Scala e della Bonino la valigia e si trattenne presso la coppia un paio di giorni. Un incidente accaduto nel caseggiato, e per il quale dovettero accorrere i carabinieri, indusse il Testa a fuggire. Egli si rivolse ad un conoscente, certo Scanavari, per avere asilo. Ma intanto lo Scala, preoccupato per la responsabilità a cui era andato incontro ospitando il commediografo ladro, volle sincerarsi di quello che era contenuto nella valigia.

Alla presenza di un [illegible], certo Zucco, abitante nella stessa casa, lo Scala forzò il [illegible] di chiusura della valigia per [illegible] se conteneva oggetti compromettenti. Quando il Testa tornò, constatò che la valigia era stata aperta. Ma non se ne lagnò. Ripresasi la valigia e le altre cose sue egli si allontanò alla volta di Grugliasco, dove aveva trovato asilo. Ma ormai l'autore-ladro, era prossimo a cader nella rete tesagli dai carabinieri della squadra investigativa. Verso la metà di settembre egli veniva arrestato.

Derubato?

Quando fu interrogato, il Testa dichiarò che la più parte del bottino — esattamente 6 mila lire — gli era stata trafugata dalla coppia che lo aveva ospitato a Torino. L'apertura della valigia, per parte dello Scala e della Bonino, non aveva avuto uno scopo platonico: essi avevano tolto dalla valigia tutti i valori che vi erano rinchiusi. In altre parole, Riccardo Testa era stato a sua volta derubato; derubato della refurtiva.

Le rivelazioni del teste ebbero questa conseguenza fatale: lo Scala e la Bonino, già denunciati per favoreggiamento (per avere cioè aiutato il ladro a sottrarsi alle ricerche dell'autorità di P. S., ricoverandolo nella propria casa), furono denunciati anche per furto qualificato della somma di 6000 lire e di indumenti in danno di Riccardo Testa. E lo Scala, che ha già qualche precedente penale, fu anche arrestato. I due amanti avrebbero dovuto comparire in Tribunale insieme alla loro vittima, sedendo tutti sulla stessa panca: quella degli imputati. Ma a Riccardo Testa, come si riferì di recente, furono risparmiati l'onta ed i guai di un nuovo procedimento penale. Poichè il perito psichiatrico lo ritenne infermo di mente, il giudice istruttore lo dichiarò non punibile, e ne ordinò il ricovero nel manicomio. Dal carcere, Riccardo Testa passò quindi a Collegno.

Ieri, accompagnato semplicemente da un infermiere, egli è sceso a Torino per rendere la sua deposizione nel dibattimento contro la coppia Scala-Bonino. Il processo si è svolto alla sezione V del Tribunale (Pres. cav. Oddono, P. M. cav. Sommella, Canc. cav. Toselli) senza la presenza di molto pubblico e senza colpi di scena. I due imputati — Colombina Bonino e Pietro Scala — non hanno negato di aver dato ricovero al Testa, ma hanno negato recisamente di averlo derubato del bottino contenuto nella valigia. La valigia fu aperta per accertare se conteneva qualcosa di compromettente: conteneva semplicemente degli indumenti e neppure l'ombra di un biglietto di banca. Se Riccardo Testa avesse racchiuso in essa i denari, avrebbe manifestato maggiori preoccupazioni e si sarebbe recato più sollecitamente a ritirarla, dopo il suo esodo dalla casa di via De Ginels.

Il commediografo criminale

Si è presentato quindi Riccardo Testa. E' un giovanotto piccolo e smilzo. Nel viso ha impressi i segni della devastazione operata nel suo organismo dal vizio e dalle privazioni della sua vita irregolare e randagia. Veste quasi con distinzione, e quando si approssima al banco del Tribunale, assume un contegno compunto e pieno di dignità. Intende fare una premessa; questa:

— Devo riconoscere — dice — che ho dei debiti verso la Giustizia. Perciò dichiaro che non voglio agire con omertà: sono in obbligo anzi di trattare bene verso la giustizia, dalla quale sono stato trattato con umanità e con benevolenza.

Ma quando alla vicenda su cui deve illuminare i giudici, l'autore di «Conchiglia», che pure parla speditamente, con lucidità di espressione e con riferimenti esatti alla realtà, manifesta delle inesplicabili amnesie. Egli ricorda che il compendio del suo bottino ascendeva a 7000 lire, semplicemente per aver letto questa cifra nella cronaca riferita dai giornali. Nè ricorda perchè si inducesse a collocare i denari nella valigia.

Pres.: — Ricordate di aver messo lo Scala al corrente dei furti che avete [illegible]

— Dissi allo Scala che avevo commesso un furto. Ma lo feci con mezzi termini, che un uomo intelligente deve tuttavia capire.

Allo Scala, il teste conferì l'incarico di far fuori alcuni degli oggetti d'oro rubati. Dandogli questo incarico, — secondo afferma l'imputato — il Testa avrebbe soggiunto che si trattava di preziosi lasciatigli in eredità da un parente defunto. Ma ora Riccardo Testa non ricorda di aver detto che i preziosi provenivano da una eredità. Ricorda invece di aver compensato lo Scala per l'ospitalità accordatagli, e tuttavia non ricorda la somma che gli ebbe a versare. Ricorda soltanto di essere stato derubato dalla coppia che lo aveva ospitato.

Ma le amnesie volontarie o involontarie del Testa sono colmate dagli altri testi, che succedono alla pedana. Il sig. Zucco, che presenziò all'apertura della valigia per parte dello Scala, al quale aveva consigliato di disfarsi dell'ospite, poco raccomandabile, attesta che nella valigia non era contenuta alcuna somma di danaro. E il teste Scanavari, al quale il Testa ricorse per aver asilo, dopo la sua fuga dalla casa dello Scala, riferisce che l'autore-ladro ebbe a fare questo racconto, quando si presentò da lui:

— Ho trovato la valigia scassinata. Evidentemente, quelli (ed accennava alla coppia) credevano che io avessi messo i denari nella valigia. Ma io non sono così citrullo... — E così dicendo, indicò il portafogli, per dimostrare che i denari li portava addosso.

Il P. M., pur nel dubbio che emanava dalle resultanze di causa, richiese la condanna dei due imputati per i due reati che erano loro contestati: favoreggiamento e furto. Tesi di fatto e tesi di diritto, in una vivace discussione, nella quale si tenne conto di tutte le circostanze emerse, sostennero gli avvocati Vincini e Calvi (difensori rispettivamente della Bonino e dello Scala), per dimostrare che il reato di furto non sussisteva. Il Tribunale assolse i due imputati, per insufficienza di prove, dall'imputazione di furto: condannò la Bonino, per favoreggiamento, a 8 mesi di reclusione, condizionalmente; lo Scala, per lo stesso reato, a un anno di reclusione. Prima dell'epilogo del processo, Riccardo Testa, scortato dall'infermiere del Manicomio, si allontanò dall'aula per ritornare a Collegno. Egli ormai non ha più conti da fare colla Giustizia: non ha più debiti, e non ha più crediti. Le due partite, che aveva aperte, sono chiuse definitivamente.

NELLO COCCIA
Un avvocato difensore allontanato per scorretto contegno

Roma, 1, notte.

Appena aperta l'udienza il Presidente dà la parola al secondo oratore di parte civile avv. Baldassari che si intrattiene anzitutto a lumeggiare l'ambiente in cui avvenne il rapimento del piccolo Nello. Ricorda che sin dal primo momento coloro che seguivano le indagini ebbero la sensazione precisa che i vicini della fattoria Coccia conoscessero gli autori del rapimento, ma non osassero parlare per paura dei fratelli Mari, appartenenti ad una famiglia di criminali, un congiunto dei quali ha riportato una condanna a 15 anni di reclusione.

Il patrono della parte civile esamina poi l'alibi addotto da alcuni imputati e ne sostiene l'infondatezza. Viene poi ad esaminare il contenuto della famosa lettera minatoria, di cui nella prima istruttoria si riconobbe autore l'imputato Bertocchi e dice che tutto ciò, nonostante tutti i cavilli della difesa che ha creduto farsi forte di pretese discordanze dei periti, costituisce la prova più eloquente che il rapimento dell'innocente bambino fu organizzato a scopo di ricatto.

A questo punto sorge un vivacissimo incidente. Avendo gli avvocati Soiglu e Ciminelli sottolineato con commenti e più volte interrotto il patrono di parte civile, specialmente quando parla della lettera minatoria, il presidente comm. Cristina invita energicamente l'interruttore al rispetto della libertà di parola per l'avvocato avversario. Ma l'incidente appena sedato scoppia di nuovo più violento, per qualche sommesso commento dell'avv. Soiglu che intende spiegare il perchè della sua interruzione. Il Presidente non consente e sospende per qualche minuto l'udienza.

Quando rientra, legge un'ordinanza colla quale, richiamandosi all'art. 383 del Codice di Procedura Penale, «considerato che l'avv. Soiglu ha conservato per tutta l'arringa dell'avv. Baldassari un sibigno di ironia non giustificata, e benchè diffidato, non ha desistito da tale suo contegno», ordina ai carabinieri di farlo allontanare dall'aula. L'avv. Soiglu se ne va lentamente, rilevando che la legge non gli consente di protestare in questa sede.

L'avv. Baldassari prega il Presidente di far rientrare nell'aula l'avvocato avversario, ma il gesto cavalleresco non commuove l'inflessibile Presidente, che perde le staffe, e grida: «Qui il Presidente lo faccio io e nessun altro». C'è però un terzo interessato, l'imputato Amerigo Mari, il quale fa rilevare che coll'allontanamento del suo difensore, avv. Soiglu, data l'assenza dell'altro suo patrono, on. Madia, egli è rimasto senza difensore.

Per prendere una decisione in merito, il Presidente sospende l'udienza e la rinvia al pomeriggio. Ma anche alla ripresa la situazione non muta, ed il Presidente è costretto ad invitare l'imputato Amerigo Mari a scegliersi per il momento un altro difensore, ciò che egli fa nella persona dell'avv. Conti. L'udienza viene quindi tolta e rinviata a domattina, per permettere che il nuovo difensore sia interpellato.

Il delitto di una madre

Pavia, 1 notte.

Ieri, un'altra disgraziata ha trovato posto sul banco degli accusati: certa Marchesi Annunziata, di Angelo, nata il 30 novembre 1905 a Santa Cristina e residente a Maderno, nubile, la quale sempre collo specioso pretesto di salvare il proprio onore, il 3 aprile dell'anno scorso, dopo aver data alla luce un'infante, l'uccideva colpendola con tre coltellate. La causa era stata portata alla nostra Corte d'Assise con sentenza 13 giugno 1928 della sezione di accusa presso la Corte d'Appello di Milano: la triste discussione non ha occupato che una seduta: alle 12,30 si è avuto il verdetto dei giurati. Il P. M. aveva chiesto quattro anni di reclusione, concedendo la semi-infermità mentale. I giurati l'hanno condannata a 15 mesi, con l'attenuante della semi-infermità.

Morelli e compagni in Tribunale

Firenze, 1 notte.

E' terminato dinanzi al nostro Tribunale il processo contro l'ex podestà di Figline Valdarno, Stanislao Morelli di anni 42, imputato di avere firmato cambiali false, emesso chèques a vuoto, ed essersi appropriato di una somma appartenente all'Esattoria Comunale; il tutto per un ammontare di L. 58.000 circa. Col Morelli sono comparsi davanti ai giudici anche certi Agostino Magnani, Alberto Bonizzi, Alda Bianchi, Agnese Ciari e Vittorio Franchini accusati di favoreggiamento e complicità. Il Tribunale ha pronunziato sentenza con la quale il Morelli è condannato alla pena di anni 4, mesi 1 e giorni 15 di reclusione. Gli altri accusati sono stati assolti perchè il fatto loro addebitato non costituiva reato e per non aver commesso il fatto.

Scampato all'investimento di un treno

Tortona, 1 notte.

Il treno merci n. 8212, proveniente da Novi, ad un passaggio a livello incustodito tra Rivalta e Pozzolo ha investito ieri alle 13,40 un carro trainato da un asino condotto dal fruttivendolo Giuseppe Porta, fu Bandolino, di anni 46, da Rivalta Scrivia. Il carro venne nettamente sfasciato, mentre l'asino ed il conducente rimanevano miracolosamente incolumi.

Trotzki come è

L'ex-segretario di Stalin, il signor Bagianov, di cui ho parlato su «La Stampa» pochi giorni fa, dà nel suo memoriale una vasta biografia di Trotzki, che egli ha conosciuto personalmente. La descrizione sarà forse esageratamente lusinghiera, ma in generale è interessante per la novità di certi particolari di questo uomo, ormai, in ogni modo, storico.

Il Bagianov si pone dei quesiti: è Trotzki un uomo finito? il suo attuale stato politico significava o no che egli non ritornerà più sull'arena politica? E risponde negativamente. Escluse le ragioni puramente fisiche: morte o grave malattia, egli non vede nessuna ragione per considerare Trotzki nell'impossibilità di ritornare all'attività politica e al potere.

«Finchè nel bolscevismo non avvengano forti scosse — dice il Bagianov — Trotzki non prenderà alcuna parte alla vita politica della Russia. Come è pure certo che finchè non avvengano queste scosse, Stalin starà fermo e comodo sulla sua sedia dittatoriale. Ma ai primi gravi avvenimenti la situazione cambierà.

Se scoppiasse una guerra

L'U. R. S. S. rappresenta un sistema complicato e ben organizzato. Ma è un sistema di «restringimento». La maggioranza schiacciante della popolazione è scontenta del regime. Il sistema del potere non è altro che un riuscitissimo intrecciamento poliziesco di fili, per mezzo dei quali vengono legati e paralizzati i movimenti delle forze scontente del paese, che sono enormi.

E' inutile immaginarsi che il partito comunista si faccia illusioni sul talento di Stalin. Tutt'altro; si sa benissimo che Stalin non è capace di governare il paese nei momenti di crisi.

Se scoppiasse una guerra, per esempio, la stella di Trotzki risplenderebbe subito. Il partito e l'esercito capirebbero subito che le probabilità di salvare la pelle si presenterebbe soltanto nel caso di aver al timone un uomo d'ingegno, capace di organizzazione e di manovra politica. «E' in questo caso l'unico, nel quale fiderebbesi e il partito e l'esercito, sarebbe Trotzki. Anzi, il partito l'esigerebbe e l'esercito lo sosterrebbe. Perchè è forse l'unico che, tornato al potere, sarebbe capace di salvare il sistema bolscevico.

Trotzki stesso capisce benissimo la parte ch'egli potrebbe sostenere nel caso di guerra. In un suo famoso discorso, nella seduta del Comitato Centrale alla fine del 1927, egli disse, rivolgendosi al gruppo di Stalin:

— Ebbene, quando il nemico sarà a pochi chilometri dalla capitale, noi faremo quel che ha fatto a suo tempo Clémenceau: getteremo giù il governo incapace e buono a niente, che non sa organizzare una vittoria e poi prenderemo il potere nelle nostre mani. Con la differenza però che Clémenceau si era impadronito del potere e basta; noi invece, inoltre, vi fucileremo. Sì, sì, lo faremo. Del resto anche voi vorreste fucilarci, ma non avete il coraggio di farlo, noi invece lo faremo e sarà questa la condizione necessaria della vittoria.

E lo farà di certo, se... campera.

«Verso la fine del 1927 — racconta Bagianov —, io andavo un giorno lungo la Tverskaia a Mosca. La via, tetra e affaccendata, tutto ad un tratto si animò; si fecero sentire acclamazioni e applausi. Tutti gli sguardi si dirigevano da una parte. Mi voltai' anch'io. Giù per la Tverskaia scendeva lentamente un'automobile. Vi era seduto Trotzki e, col fare di trionfatore, maestoso e benevolente, rispondeva alle acclamazioni della folla vive e unanime.

«Sembrerebbe strano di vedere i comunisti partecipare a una dimostrazione di strada rivolta contro il loro proprio potere. Eppure applaudivano anch'essi, perchè ognuno sentiva che Trotzki è in riserva e che il suo tempo può ancora tornare. Agli intellettuali il comunismo sinistro di Trotzki è estraneo e odioso. Ma essi apprezzano in lui un nemico d'ingegno».

Una risata al Cremlino

E' noto che Trotzki è un ottimo oratore. Egli possiede tutte le caratteristiche del «tribuno popolare»: ha temperamento, sa accendere la folla, sa provocare l'entusiasmo e utilizzarlo. Così, quando Trotzki è immerso nel bollore degli avvenimenti, la sua posa impone la folla. Sarà forse questa posa ciò che c'è di più caratteristico in lui.

La disgrazia di Trotzki è che «la posa storica» è entrata nella sua carne e nel suo sangue e diventata inseparabile da lui. Egli posa per la storia anche quando non c'è nè folla, nè storia. A volte è ridicolo, a volte tragicomico.

Come esempio di questi impeti tragicomici di posa, il signor Bagianov racconta:

«Nell'autunno del 1923 si pensò ad allontanare Trotzki dall'esercito rosso. Come primo passo preparativo fu deciso di aumentare il contingente del Consiglio rivoluzionario militare, introducendovi alcuni membri del Comitato Centrale (Stalin, Orgionikidse e altri), ma facendolo segretamente, senza formalizzare apertamente.

«Trotzki, intuendo perfettamente dove andava a finire la faccenda, pronunciò una filippica tuonante, accusandoli di un lavoro sott'acqua al fine di allontanarlo dal guidare la rivoluzione.

«— Io non voglio più continuare questa commedia di tutto — diss'egli. — e prego il Comitato Centrale di destituirmi da tutti i gradi e gli onori sovietici, lasciandomi entrare da semplice gregario nella... futura rivoluzione tedesca.

«Subito dopo di lui parlò Zinoviev, insistendo anche lui di lasciarlo andare nel sottosuolo rivoluzionario tedesco. Stalin dichiarò solennemente che il Comitato Centrale non poteva certamente rischiare di perdere due vite così preziose, e propose di non lasciare alcuno dei «condottieri prediletti» andar in Germania. Il plenum, con slancio ardente, votò subito il divieto.

«Tutto andava con la magnifica solennità di una gran farsa storica. Ma il tono solenne fu d'un colpo compromesso dal delegato pietrogradese Komarov, tipico rappresentante del più rozzo strato comunista. In stile volgare e alla proletaria, egli si mise a dissuadere Trotzki di «far lo smorfioso e di farsi marcire il sangue per delle inezie». Trotzki, su tutte le furie, saltò su dal suo posto e, con disgusto e affettazione, dichiarò di non voler più prender parte alla commedia. E si precipitò verso l'uscio. Il concilio sembrava mezzo svenuto e Trotzki, camminando, decise, per più effetto, di sbattere la porta». A questo punto il dramma storico si mutò in tragicommedia.

«La seduta si era tenuta nel gran palazzo del Cremlino, nella sala del trono imperiale. La porta di questa sala è enorme, pesante, massiccia. Trotzki afferrando la maniglia, la tirò. La porta maestosa cedeva pian pianino. Per quanto si sforzasse Trotzki, essa muoveva lenta, benevolmente pacifica. E in questo modo, invece di uno «sbattere la porta» dall'eroe storico, che pianti indignato i suoi perfidi compagni e lasci con un solo gesto deciso la rivoluzione mondiale senza capo, l'effetto mancò e ne venne fuori un quadro ben diverso: un omette mortificato, a barbetta caprina, si aggrappava impotente alla porta enorme, sbuffando per chiuderla. L'orrore dei presenti si mutò in riso».

Bagianov nega le dicerie che Trotzki sia un vigliacco.

«Non è esatto. Lo sarà stato forse prima. Ma dal momento ch'egli si è composto una posa eroica e si è avviluppato metaforicamente in un mantello rosso, non è più Trotzki. E' la posa incarnata di Trotzki, capace di ogni eroismo. Quando questa posa incarnata dichiarava a Stalin di voler fucilare il dittatore alla prima possibilità, Trotzki non scherzava.

«Trotzki è pieno di cupa decisività, è l'uomo dalla «politica delle mire lontane». Esso dice: — Piuttosto perire e divenire bandiera del comunismo, che fare il servo di Stalin».

Il cavallone rivoluzionario sulla Germania

Bagianov dice: «Trotzki possiede un gran fiuto politico». Egli appoggia questa sua attestazione, narrando la condotta di Trotzki nella seduta storica dell'ufficio politico del 23 agosto 1923, quando la questione della rivoluzione tedesca vi fu per la prima volta largamente studiata. Il Bagianov fu presente a questo segretissimo consiglio.

«Davanti ai miei occhi — racconta egli — si sviluppavano eventi d'una importanza incommensurabile. Capivo già allora la necessità di conservarne tutte le particolarità. Essendo pratico della stenografia, appuntai tutto quello che venne detto dai partecipanti alla seduta. Disgraziatamente queste mie annotazioni capitarono nelle mani di Stalin, di modo che non spero più di vedere questo stenogramma apparire alla luce».

Al dire del Bagianov, Trotzki fu l'unico del Consiglio ad apprezzare giustamente gli eventi. «Egli diceva (gesticolando con frenesia, si capisce, e con somma affettazione): — Non sentite forse il passo pesante della rivoluzione? Non vedete che essa si avvicina e che il suo cavallone è pronto a precipitare sulla Germania? E' questione di settimane!».

«Ma gli altri non la sentivano. Il compagno Zinoviev, con una faccia annoiata e acerba, grattandosi, diceva che il temperamento del compagno Trotzki lo trasportava, come sempre, a credere che la rivoluzione tedesca era questione di settimane.

E il compagno Stalin aggiungeva che «sarebbe stata una bella cosa se nella primavera dell'anno venturo si stabilisse in Germania almeno una situazione rivoluzionaria», il che era purtroppo da dubitare...

«Gli avvenimenti però confermarono la previsione di Trotzki. Nella seconda metà di ottobre l'ondata rivoluzionaria raggiunse il suo massimo e poi cominciò a calare. Quanti milioni e quante forze furono buttate in quella rivoluzione! Ma era già tardi».

Trotzki è un grande organizzatore. Ma lo è a modo suo. E' capacissimo di organizzare le masse con un brillante discorso, con un motto politico e accendere l'entusiasmo: nei momenti critici, responsabili, è un grande uomo. Ma nel lavoro di tutti i giorni, come organizzatore, non vale niente. L'ha provato quando è stato ministro delle Comunicazioni. I treni non si muovevano perchè i ferrovieri non ricevevano lo stipendio ed erano costretti a coltivare e a smerciare gli ortaggi e provvedersi in questo modo un pezzo di pane, con gran danno dei trasporti... Insediatosi al posto di capo delle Ferrovie, Trotzki si mise alla scrivania e scrisse con gran enfasi un ordine del giorno che doveva, secondo lui, accendere l'entusiasmo rivoluzionario nei duri cuori dei ferrovieri.

«Smettiamo di seminar le patate, moriamo piuttosto di fame ai nostri posti di ferrovieri rivoluzionari, ma mettiamo in moto i treni!» — scrisse egli. Ahimè! il richiamo dello stomaco risultò più forte di quello della rivoluzione: i ferrovieri preferirono non morire di fame, ma vivacchiare mezzo affamati e perciò continuarono a seminare le patate e a smerciarle. L'ordine fu scritto, firmato, pubblicato e propagato. Le Ferrovie continuarono a star ferme.

L'errore

Il punto più debole di Trotzki è l'assenza di pensiero teoretico indipendente. Egli è soltanto politico, ma niente sociologo e vive del bagaglio scientifico di Lenin. Questi fu inverosimilmente staccato nel dominio teoretico: le sue opere sono insuperabili modelli di cinismo. Quando lo si accusava di menzogna, Lenin diceva: «Il senso di classe non accetta di essere ingannato!». E all'indomani scriveva come niente: «E' cretino colui che crede sulla parola».

Essendo lui stesso assolutamente privo di principii, Lenin però sapeva suggerire ai suoi seguaci che «la politica dei principii è la migliore delle politiche». Trotzki lo credette sulla parola e cercò sempre di far la politica di principii. Egli non aveva capito la sostanza del leninismo.

E fu così che, malgrado il suo gran fiuto politico e la sua capacità generale, Trotzki fece degli errori madornali e straordinari. Questo fatto è testimoniato da tutta la sua lotta contro Stalin. Trotzki non ha intuito il cambiamento dell'ambiente, non si è accorto che nelle nuove condizioni i vecchi schemi di Lenin sono fuori posto. Egli ha condotto la lotta per il potere dentro il Partito per mezzo dei vecchi metodi: linee dirette, accuse decisivi, motti politici, politica delle mire lontane e via di seguito. I risultati sono noti. Trotzki vi fu facilmente battuto. Ma egli è in generale poco adatto al momento relativamente pacifico di oggi. Gli ci vuole sempre la tribuna, il rullo del tamburo, lo sbattere della porta sentito da tutto l'universo.

«Ripeto — conclude il Bagianov — quando i bolscevichi si troveranno in un brutto momento, Trotzki potrà ancora venir a galla. La parte di Trotzki nei primi anni della rivoluzione bolscevica e nel 1923 fu fatale per la Russia e decisiva per le vittorie del Partito comunista. Senza Trotzki il comunismo sarebbe stato se non addirittura senza testa, almeno senza cervello: la testa e senza temperamento nell'animo.

A. Amfiteatroff

I tre aeroplani di Abib Ullah

Piloti russi in rapporti con Aman Ullah?

Peshawar, 1, mattino.

Finalmente c'è un punto sul quale Abib Ullah ed Aman Ullah sono pienamente d'accordo!

Il nuovo Emiro di Cabul ha infatti riconosciuto, come aveva già fatto il suo predecessore, che in Afganistan non si regna senza aviazione. Il velivolo è uno strumento fondamentale indispensabile per mantenersi al potere. Abib Ullah se ne è reso conto ora, e tenta, con tutta la sua energia, di creare per suo uso una forza aerea; ma i suoi sforzi, fino a questo momento, rimangono senza successo. Egli possiede tre aeroplani, tra cui un «Junker» di imponenti dimensioni, specialmente costruito per il trasporto di truppe, attualmente ricoverato in un «hangar». Ma si trova in così pietose condizioni che, a meno di riparazioni, può, al momento attuale, essere considerato come inesistente. Gli altri due velivoli, di corto raggio d'azione, versano in condizioni ancora meno brillanti. Sembra che Abib Ullah sia tuttavia riuscito a scovare qualche specialista che starebbe riparando ciò che vi è di riparabile. In ogni caso, un eventuale incontro tra le forze di Abib Ullah e del Monarca deposto, potrà solo avvenire nel caso che quest'ultimo dia al suo avversario un largo margine di tempo.

Si apprende che aeroplani russi sono giunti a Kandahar, e sembra che i piloti siano entrati in relazione con Aman Ullah.

I movimenti del generale Nadir Khan sono avvolti nel più impenetrabile mistero. Corre voce però che egli intenda stabilirsi a Peshawar, ove si manterrebbe in contatto con le tribù dell'interno dell'Afganistan, preparando in segreti conciliaboli con persone di fiducia un piano di azione. *(Daily Telegraph)*

Pirquet, il celebre pediatra suicida colla moglie

Vienna, 1, mattino.

Ieri sera, verso le dieci, sono stati trovati morti nel loro letto il professore universitario Clemente Pirquet e la consorte, signora Maria, nata van Husen. Il nome del prof. Pirquet è notissimo in tutto il mondo, come uno dei più celebri pediatri. Come tale per tre anni insegnò all'Università di Baltimora, diventando amicissimo del Presidente Hoower, che, quando venne in Europa dopo la guerra a presiedere la Commissione dell'alimentazione, lo scelse a dirigere la Commissione americana, che prestò soccorso a 400 mila bambini in quei tempi di carestia. Ultimamente il nome del Pirquet fu fatto in occasione delle elezioni presidenziali austriache come quello di un probabile candidato. Il defunto era ancora relativamente giovane, essendo nato nel 1874. Egli lascia un figlio, laureato in scienze economiche, ed una figlia. Nel campo scientifico si è acquistata una fama grandissima con l'invenzione della reazione tubercolare cutanea e con la sua tesi dell'allergia (e cioè della mutevole capacità di reazione) e con l'introduzione della unità metrica Nem per l'alimentazione, con la quale egli ha dato a questa scienza una base matematica. A Vienna, oltre che essere presidente del Consiglio superiore sanitario, dirigeva una Clinica pediatrica, che recava il suo nome, ed era un Istituto universitario reputatissimo. Accanto alla medicina, il prof. Pirquet aveva coltivato gli studi agrari e possedeva una residenza estiva con una latteria modello, i cui prodotti gli servivano per scopi scientifici. Nella stanza dei due coniugi è stata notata la presenza di gas illuminante. Finora le cause probabili del decesso non sono note. Tra l'altro si fa l'ipotesi del suicidio, che sarebbe corroborata da alcuni precedenti.

Un illustre storico dell'arte morto a Berlino

Berlino, 1, notte.

In età di 83 anni si è spento oggi nella sua casa di Berlino l'illustre storico dell'arte Wilhelm von Bode. Il vecchio creatore ed organizzatore dei musei di Berlino, di cui per lunghi anni è stato direttore generale e ai quali, anche dopo il suo ritiro, avvenuto otto anni fa, aveva continuato a dedicare tutta la sua attività. Von Bode sino agli ultimi giorni ha mantenuto perfetta freschezza e lucidità di spirito. Era un innamorato dell'arte italiana, ed infatti, in tempi in cui la tutela del nostro patrimonio artistico lasciava molto a desiderare, era riuscito a trasportare dall'Italia a Berlino, inestimabili lavori. Era però anche un profondissimo conoscitore dell'arte fiamminga. Le sue perizie facevano testo in tutto il mondo artistico internazionale. Lascia un grande numero di pubblicazioni, libri preziosissimi, molti dei quali dedicati all'arte italiana, fra cui un magnifico studio sul Botticelli. Benchè convinto nazionalista e monarchico, non fece mancare un suo energico intervento allorchè si parlò di alienazione all'estero delle collezioni ex-imperiali. All'indomani della rivoluzione diede le dimissioni, dicendo di non poter più tenere il posto che la fiducia di tre imperatori gli aveva affidato, ma il social-democratico ministro prussiano del Culto tanto si adoperò, che alla fine l'illustre vegliardo consentì a restare per continuare a combattere in difesa delle sue raccolte, cosa che ha fatto, come si è detto sopra, sino agli ultimi giorni. Sei settimane fa era stato preso da un attacco di influenza e lo si credette già ristabilito, mentre oggi una paralisi cardiaca lo ha spento, risparmiandogli ogni dolore e senza agonia.

L'Ambasciatore d'Italia ha subito telegrafato le sue condoglianze alla vedova.

TEATRI

All'Alfieri: Cri-Cri, di Lombardo e Ranzato.

Siamo, in Italia, al crepuscolo dell'operetta. Ma, come è noto, ci sono due specie di crepuscoli: quello della sera e quello del mattino. Bisogna essere ottimisti e credere più in questo che in quello. La ragione d'un rinascere dell'operetta c'è. Si sentono nell'aria i motivi nuovi, i nuovi spunti e s'intravvede anche una nuova atmosfera, coloratissima, discordante, con motivi grotteschi e caricaturali, che tendono a raccorciare, a sintetizzare, a sincopare le lungaggini del passato. Nell'attuale — e speriamo passeggera — decadenza del teatro il problema, visto anche dal lato dell'arte così detta minore, merita considerazione. In questa nuova operetta: *Cri-Cri* di Lombardo, con musica di Ranzato, messa in scena ieri sera per la prima volta dalla Compagnia di Nella Regini, i motivi d'una nuova immaginazione operettistica non mancano, quantunque non sempre attuati da una tecnica nervosa e svelta, come il carattere dei tempi e i nuovi orientamenti dell'arte richiedono. E qualche opportuno ritocco gioverà. Tuttavia la vivacità dell'insieme, l'audacia scenografica, specialmente del primo e del terzo atto, la ricchezza dei costumi, nei quali non si nota certo cattivo gusto purtroppo imperante, uno stile indubbiamente identificabile anche tra inevitabili esuberanze, e la musica spesso fresca e ispirata, nonostante qua e là certi ritardi sentimentali, ne fanno — nella banale produzione operettistica di questo inizio d'annata — un lavoro notevolissimo. La stessa favola è lineare ed evidente, e si accentra, specialmente nel secondo atto, in un motivo ricco d'arguzia.

Un anchilosato, più che stilizzato, marchese di Saint Phar impedisce al nipote scavezzacollo e aviatore il matrimonio con la bella ed elegantissima «Cri-Cri» perchè ella discenderebbe nientemeno che dal sangue plebeo e dal temperamento... eclettico di Madama Sans Gêne. Che fa allora l'audace quanto disperato nipote? Per appurare le origini della fidanzata chiede alla velocità del suo vertiginoso apparecchio un *tour de force*: risalire il tempo e tornare indietro di oltre un secolo... Ci troviamo così nel 1791, nella Francia rivoluzionaria. Napoleone giovanissimo, Murat, Giuseppina Beauharnais e... Cambronne, sfilano davanti al giovane in *salopette*, ignari ancora della loro gloria futura. Si crea così una serie di situazioni comiche, sebbene non tutte sfruttate con finezza. Infine il nipote di Saint Phar può appurare che «Cri-Cri» non discende da Madame Sans Gêne ma da sangue patrizio. Per la gioia egli si abbandona a una pazza volata e batte un record inaudito: piomba col suo apparecchio in pieno 2000. Naturalmente, tra abracadabranti avventure, tutto si aggiusta e finisce operettisticamente in nozze ed evviva.

Nella Regini ha ancora una volta imperato per la sua grazia, la sua eccezionale eleganza la sua avvincente disinvoltura, modulando anche squisitamente e ottenendo, specialmente alla fine del secondo atto un successo *personale* tutto musicale. E che le qualità di *verve* e d'intelligenza che le danno un incontestabile primato nel teatro operettistico, si siano riaffermate anche in *Cri-Cri* lo ha dimostrato soprattutto il pubblico chiedendole parecchi bis a scena aperta ed evocandola, con la Compagnia, parecchie volte alla fine di ogni atto. Accanto a lei la Flory, dalla fresca voce di soprano leggero, il Ferrari un marchese di Saint Phar comicissimo e il Navarrini, che ha ormai assunto il ruolo di beniamino del pubblico, hanno diviso il successo della serata. Una vivacissima ovazione ha poi ottenuto il *trame* delle *Girls* che dovettero concedere il *bis*. Conviene infine rilevare la sontuosità della messa in scena, che ha dimostrato ancora una volta i lodevoli sforzi della Compagnia, per dare al volto dell'operetta italiana una cornice scintillantissima che non sfigurerebbe certo nei teatri metropolitani d'Europa.

Cri-Cri inizia naturalmente la serie delle repliche.

e. mer.

AL BALBO la riesumazione di «Donna Juanita» del Suppè è stato un vero successo. La vecchia e popolare operetta è apparsa ancora fresca e vibrante ancora più che mai capace di interessare e divertire. Il pubblico ha applaudito continuamente e calorosamente, a velario chiuso come a scena aperta, ha chiesto numerosi «bis» ed ha voluto riudire la sinfonia del secondo atto. Fu insomma, per molti spettatori, cioè fra i giovani, una specie di rivelazione. Al vibrante successo cooperò l'interpretazione, nella quale si distinsero specialmente la Roccabella, il Rocci, il Dezan e il Consalvo. «Donna Juanita» si replica questa sera e due volte domani domenica. Il fortunato esperimento di «Donna Juanita» sarà ripetuto con altre vecchie operette, fra cui «Madama Angot». Volendo dare all'attuale sua stagione nuovo impulso e nuova fisonomia, la Compagnia Isaplio ha deciso di innestare al nuovo il glorioso vecchio repertorio, e la direzione del teatro dal canto suo ha deciso di cooperare con un sensibile ribasso di prezzi. Si tratta di una duplice iniziativa che merita di essere resa nota e incoraggiata.

L'Iris al «San Carlo»

Napoli, 1 notte.

Stasera, al Real Teatro San Carlo, ha avuto luogo l'atteso avvenimento artistico della prima rappresentazione dell'*Iris* di Pietro Mascagni, interpreti Aureliano Pertile e Rosetta Pampanini. I due celebri artisti hanno riportato un caloroso successo e sono stati vivamente acclamati dallo sceltissimo pubblico che gremiva la sala. Il Pertile ha sfoggiato le sue impareggiabili qualità, e la Pampanini è stata una squisita «Iris». Buone le altre parti, specie quelle assegnate al baritono Faci e al basso Perni. Suggestiva la messa in scena anche per la particolare dovizia di costumi. Ottima la direzione orchestrale di Edoardo Vitale, che ha concertata e diretta l'opera con intelletto e amore.

Una commedia della contessa Bethlen alle prove a Milano

Milano, 1 notte.

La Compagnia del Teatro Arcimboldi rappresenterà prossimamente a Milano una nuova commedia della contessa Margit Bethlen moglie del presidente del consiglio ungherese. La commedia in tre atti si intitola «Il vestito grigio» e ritrae con acuto spirito di penetrazione l'ambiente ungherese ed è ricca di elementi di colore. Si muovono in essa soltanto tre personaggi. La contessa Bethlen sarà fra breve a Milano per assistere alle prove e alla rappresentazione della sua commedia.

Una commedia della signora Delcroix

Firenze, 1 notte.

Ieri sera, al Teatro Alfieri, dinanzi ad un foltissimo pubblico, è stata rappresentata dalla Compagnia fiorentina Niccoli una commedia nuova per l'Italia, di Cesara Rosso Delcroix, consorte dell'eroico Mutilato. La commedia dal titolo: «La vedova del mezzanino», ha avuto un ottimo successo. Si ebbero complessivamente venti chiamate.

La II Mostra del "Novecento italiano,,

Milano, 1 notte.

Tre anni ci dividono da quella prima mostra con la quale un Comitato milanese di artisti e di non artisti, presieduto da Margherita Sarfatti, volle, per «finalità di lavoro e di bellezza», convocare a Milano «le migliori forze delle nuove generazioni artistiche», e il Novecento pittorico e plastico — ricordiamo l'interesse con cui Benito Mussolini a tale spirituale manifestazione di giovinezza — ebbe, come definizione d'un movimento estetico, il suo stato civile sul suolo d'Italia. Poi la parola, non ancora sufficientemente chiarita, spesso fraintesa, anche più spesso usata quale etichetta a merce disparata e dubbia, facilitò mescolanze equivoche ed ibride confusioni: i ranghi s'infiltrarono di reclute accorrenti sotto bandiere propizie, che per alcuni significavano antitesi e per altri ritorno alla tradizione: e poichè nel vocabolo sembrava implicito un concetto di opposizione e rottura fra un secolo e il seguente, fra presente e passato, il pubblico, e non soltanto il più grosso, scorse bonariamente nel Novecento una specie d'infocato crogiuolo nel quale le ultime forme ottocentesche andavano volatilizzandosi tra lambenti fiamme e la ribollente materia ora portava a galla strapaese ed ora stracittà, ora la rude ganga della selvatichezza, del becerume, del provincialismo ed ora le schiume d'un sopravvivente impressionismo cosmopolita, ora i relitti di un futurismo convertito e d'un cubismo postpicassiano ed ora infine le bolle scoppianti nel vuoto dei metafisici parigineggianti. Il qual giudizio poteva, fino a un certo punto, anche essere esatto, benchè caotico.

La XVI Biennale veneziana di Antonio Maraini, coi suoi criteri svecchiatori, col suo coraggioso scrollo a una abitudine pigra, più che chiarire ingarbugliò le idee. Macchina gigantesca e complicata, tesa a svolgere i suoi movimenti grandiosi, offrì necessariamente campionari svariatissimi, onde più d'uno dovette domandarsi in che cosa consistesse alla fine questo Novecento, se accanto a novecentisti magari di cinquant'anni stavano poi tanti altri che novecentisti non lo erano punto benchè per fede di nascita e giovanilità nell'operare avessero tutti i diritti d'essere inclusi nel Novecento. Bisticcio? No: avvertimento a non generalizzare.

Espressione di un organismo agile e d'una volontà precisa, questa II Mostra del Novecento italiano ci colpisce oggi soprattutto per il suo carattere di compattezza, di omogeneità, di selezione. Tre anni non sono passati invano se si è giunti a un risultato tanto nitido e saldo che giocoforza è decidersi a un riconoscimento esplicito di una raggiunta unità stilistica, di un clima spirituale soggetto, si capisce, come tutti i climi, a sbalzi di temperatura, ma ad ogni modo segnato da linee isotermiche controllabili. Oggi per la prima volta, dopo una sosta nel Palazzo della Permanente, è possibile azzardare una definizione del Novecento. Non è forse ammetterne la ragione estetica?

***

Innanzi a tutto conviene accennare al vocabolario pittorico dei novecentisti. Salta all'occhio come le «parole» stesse impiegate da questi giovani costituiscano già di per se un fatto artistico determinato. Tanto per intenderci, un disegno, colore, tono erano nel passato, anche recente, qualche cosa che nove volte su dieci subito t'avvertiva: ecco un toscano, ecco un veneto, ecco un napoletano, ecco un piemontese, quasi sulla tavolozza andasse mescolato con gl'impasti un po' di sangue regionale — oggi quegli elementi pittorici servono a dirti: ecco un novecentista, ecco un non novecentista. Un solo sangue, e soltanto italiano? Può essere. Intanto il linguaggio non ha che un timbro, e devi ben forzare l'udito per afferrare le sottili differenze d'accenti. Dunque il senso d'una disciplina unica volonterosamente accettata e scrupolosamente osservata, è già nel modo — diremo nel gusto — di posare sulla tela un grigio, di accostare un bruno a un verde, di incidere o di sfumare un contorno. Il semplice vocabolario ha già un intento stilistico. Prova di nobiltà.

Ma che cosa dice, che cosa narra questo linguaggio? Nulla, risponderebbe un semplicista. Nulla che non sia pura espressione di stile, aggiungeremo noi. Ricordo il paradosso di Flaubert il quale avrebbe voluto scrivere un libro «dove non ci fosse altro che stile». Visitando questa Mostra egli vedrebbe il suo miraggio realizzato pittoricamente. Lo stacco infatti verificabile nelle arti plastiche fra Ottocento e Novecento (s'intendano i due termini da un punto di vista ideologico più che temporale) non è che l'indice di una grandiosa rivoluzione artistica: e mai n'ebbimo sensazione tanto chiara come l'anno scorso a Venezia, passando dalle sale degli ottocentisti a quelle dei novecentisti, da un'arte cioè che t'invitava ad agire sentimentalmente per conto tuo, nel senso che oltre il soggetto della rappresentazione, oltre quanto forme e colori di per sè potevano dirti, tu nel tuo intimo completavi la narrazione dell'artista secondo il tuo proprio temperamento e involontariamente il ricercavi nell'opera e senz'alcun sforzo il riconoscevi nella sua umanità — a un'arte che ha volontariamente soppresso il romanticismo col sopprimere il sentimento e tutti gl'indugi d'anima, col valorizzare soltanto la sensazione d'ordine puramente stilistico.

C'è Tosi, si dirà, il trionfatore di questa mostra, che smentisce con la sua superba sala di paesaggi eloquenti. Va bene. Ma fra l'altre duecentocinquanta e più opere, figura e paesaggio, escluso il bianco e nero, ne ritrovi forse venti che contengano quel minimo di narrazione — e quale sobria narrazione! — che si riscontra, poniamo, nell'«Olympia» di Manet o nel «Riposo» di Fattori? Ciò non per stabilire supremazie o inferiorità, ma semplicemente per definire un modo d'intendere la pittura.

La quale dunque, muta, chiusa, severa, è dall'estetica novecentesca condotta a considerare il motivo, il soggetto come elementi assolutamente secondari della rappresentazione, come semplici temi a sviluppo di variazioni. Lo stesso argomento può suggerire con sorprendente distacco da parte degli autori un numero considerevole di interpretazioni. Il senso della composizione, se è assai vigile in un Carena, in un Rosai, in un Montanari, in un Bacci, perde così valore per quasi tutti gli altri qui presenti; e anche il paesaggio, al pari della natura morta, è limitato ad alcuni schemi ripetuti con orgoglioso disinteresse. Il modo di dipingere quel nudo, quel busto di donna, quel fanciullo dormente, quel sobborgo cittadino, quel violinio, quell'albero: ecco ciò che conta per il pittore novecentista: il modo, cioè — ripetiamo ancora — lo stile.

Questo perseguono i Chessa, i Menzio, i Casorati, i Galante, i Sobrero, i Paulucci tra i piemontesi; i «selvaggi» da Rosai a Soffici, da Lega a Longanesi a Maccari; i «milanesi» da Funi a Sironi, da Carrà a Salietti, da Vellani Marchi al giovane De Amicis ottima promessa; e via via gli altri, Campigli, Caligiani, Pucci, Tozzi, Donghi, Colacicchi, Sbisà, Bernasconi, Trentini, Borra, Guidi, Oppo, Marussig. Se il Novecento vuol dire vittoria, questa è chiara e forte conquista di stile. Ma a qual prezzo di dure rinunzie ottenuta! Tutta codesta pittura pare ancora soffrire dell'enorme fatica compiuta: così estatica, atona, ostile a lusinghe, a piacevolezze, a riposi. Pittura senza gioia, conviene riconoscerlo. Ma in questa sua aspra sofferenza è il segno della sua nobiltà, della sua coscienza, della sua intelligenza.

***

Se non che Novecento — indipendentemente dalle posizioni raggiunte — significa anche reazione alla lunga agonia del tardo impressionismo internazionale frantumatore dei valori formali della pittura e della scultura; significa volontà di chiarezza, d'ordine, di semplicità, d'una norma fermissima e d'una disciplina infrangibile; significa infine — a torto o a ragione — ritorno a quella misura e moderazione della sensibilità soggettiva nei riguardi della realtà oggettiva che furono la ragione della classicità italiana e che, rivivendo attraverso i secoli, anche nel periodo romantico sostanziarono l'arte dei grandi maestri ottocenteschi. Questo è l'unico punto in cui, col Novecento, la tradizione si salda col presente: ma è altresì il punto per cui Novecento significa — o dovrebbe significare — pittura italiana.

Ci garantisce, la Mostra milanese, codesta identità? Forse non abbastanza. Un internazionalismo giudaico-parigino (intendo «Scuola di Parigi»), losco, istrionistico, direi affaristico, serpeggia ancora qua e là, mal ostante l'oculatezza e la severissima critica degli organizzatori: — tanto difficile è estirpare la mala pianta quando ha fatto radice anche sul terreno sano. Perchè non insorge Strapaese? Perchè persino qualche «selvaggio» ancora si lascia lusingare dal triste fascino del colore putrido, dell'ispirazione ambigua, degli ibridismi che fermentano nelle basse acque delle paludi mitteleuropee? Qui c'è una giovinezza italiana che marcia gagliardamente cadenzando il passo su ritmi italiani: come tollera essa certe vicinanze che ancor vivono di squallide imitazioni franco-tedesche?

Intendiamoci: non saremo noi a condannare l'intelligentissimo neo-impressionismo, cresciuto al culto di Manet, di un Menzio o di un Chessa, quantunque gli preferiamo la ormai raggiunta maturità costruttiva di un Emilio Sobrero, il quale ci ha dato — con «Giovane donna» — una fra le quattro o cinque più belle e franche pitture di figura della Mostra, da segnalarsi con quelle di Baccio Maria Bacci, di Cipriano Efisio Oppo, di Funi, di Salietti, di Sironi, di Tozzi. Resti pur libera l'ispirazione ai grandi esempi stranieri, tanto più che questi, alla lor volta, risalendo «per li rami» risultano quasi sempre nostri debitori: è roba che torna a casa.

Quello che condanniamo, certi d'aver con noi nel giudizio i novecentisti italiani autentici, è la o furba o sciocca o vile imitazione dei mediocri esempi; è il funambolismo di chi, giocando sull'equivoco che il goffo è puro, che l'errore interessa, che l'eccentrico affascina, che nell'originale sta l'avvenire, voga allegramente — spesso guardato con ammirazione perchè nulla lascia più perplessi che il vedersi offrire con sicurezza la nullità — verso il più desolato naufragio, non diciamo nemmeno d'ogni armonia di forme e colori, ma del senso stesso della vita come possibilità di rappresentazione artistica.

***

Non facciamo nomi. Queste poche, deplorevoli eccezioni facilmente saranno identificate nel clima sano della mostra. Facciamo invece il nome di *tutti* gli espositori, pittori e scultori, non per dare il solito poco dignitoso contentino, ma perchè è giusto che il pubblico sappia quali siano gli artisti del Novecento italiano. Eccoli, in ordine di sale e di catalogo:

Marini, Galante, Paliuzzi, Casorati, Borra, Carena, Carrà, Salietti, Costetti, Semeghini, Rosai, Morandi, Tosi, Sinopico, Soffici, Bisi, Menzio, Longanesi, Romanelli, De Amicis, Lega, Vitali, Zanini, Maccari, Peyron, Ponti, De Finetti, Paulucci, Mucchi, Vellani Marchi, Angoletta, Bernasconi, Lodi, Tersesini, Springolo, Licini, Sironi, Caligiani, Wildt, Tosi, Campigli, Martinelli, De Pisis, Paresce, Severini, Giuseppe Montanari, Pratelli, Ceracchini, Pucci, Tozzi, Dani, De Rocchi, Romanelli, Ruggeri, Francalancia, Rambaldi, Ferroni, Zago, Dante Montanari, Colao, Novati, Bandinelli, Fabiano, Piatti, Donghi, Trombadori, Colacicchi, Cecchi, Boncinelli, Chessa, Farina, Sbisà, Sobrero, Nizzoli, Vagnetti, Magri, Galizzi, Lucarda, Bertolazzi, Santagata, Bugiani, Marchini, Bossi, Andreotti, Messina, Innocenti, Trentini, Bernardi, Orel, Penagini, Monti, Bracchi, Bogliardi, Terragni, Martini, Bacci, Canegrati, Reggiani, Guidi, Saccorotti, Conti, Lilloni, Carpanetti, Bernasconi, Del Bon, Ghiringhelli, [illegible], Viani, Oppo, Marussig, Barbieri, Funi, De Grada, Consolo.

Vorremmo concludere che fuori del Novecento non vi sia in Italia una giovinezza artistica che lavora, spera, dà a sperare e già si è affermata? Sarebbe tanto inesatto quanto ingiusto. Diciamo meglio che qui ce n'è una parte, con caratteri e con intenti propri: quelli che abbiamo visto. E che anche essa lavora, spera, dà a sperare e già s'è affermata.

— L'essenziale — mi diceva ieri Adolfo Wildt — è lavorare.

Marziano Bernardi.

Turati all'inaugurazione

Milano, 1, notte.

La II Mostra del Novecento italiano, che per il nome degli artisti che raduna e il carattere delle opere esposte ha un'importanza di prim'ordine nel movimento artistico giovanile, è ormai completamente allestita nel Palazzo della Permanente in via Principe Umberto 32. Tre giorni fa, con l'intervento delle maggiori personalità dell'arte e della coltura milanese, ha avuto luogo il «vernissage».

L'inaugurazione della mostra che sarà senza discorsi, è fissata per domattina alle ore 11 con l'intervento di S. E. l'on. Augusto Turati. La mostra occupa una diecina di sale con circa seicento opere.

Tipografia del giornale LA STAMPA

CRONACA CITTADINA

Il problema delle spazzature sta per essere risolto

Si fa strada il concetto del « servizio unico » con la fusione delle attuali Società.

Il problema delle spazzature attraversa tuttora un periodo di stasi, ma non di inerzia. Esso è attivamente discusso, ed anzi si può affermare che è entrato nella fase risolutiva. C'è, adunque, il fatto nuovo, che sta maturando; ma prima di parlare di esso, riepiloghiamo brevemente la storia della questione.

Il Municipio e i padroni di casa

Il 26 marzo dell'anno scorso, il Municipio concedeva la gestione dell'esercizio ad una Società, ma tosto sorgevano contestazioni da parte di un'altra Società, la quale negava che tale concessione avesse carattere di esclusività. Il risultato fu che si stabilì nettamente non potere il Municipio, in base al Decreto del 1923, concedere esclusività di sorta, perchè la legge non impedisce che, anche se il Municipio esercisse in proprio il servizio spazzature, un privato si valga dei mezzi che crede più opportuni per provvedere a tale servizio.

Nel periodo settembre-ottobre, alla vigilia cioè dell'andata in esecuzione della Convenzione del marzo, tra Municipio e Società, sorsero opposizioni anche da parte dell'Associazione tra proprietari di case, presieduta dal conte Filippo Di Sambuy, sia per la divergenza delle tariffe stabilite dalla Società, sia perchè il canone era stabilito secondo il calcolo dei vani e non, come prima avveniva, secondo le famiglie. L'8 ottobre, l'Associazione proprietari case presentava le ragioni della sua opposizione con un esposto alla Prefettura ed al Municipio, il che portava alla sospensione dell'esecuzione della Convenzione fra il Municipio e la Società. Questa iniziava bensì il suo esercizio, ma con semplice licenza e non con speciale concessione, così come con licenza entrava in funzione un'altra Società, e, dal canto loro, continuavano nell'esercizio gli spazzaturai privati. In altri termini, da allora il Municipio, assicurando del servizio, si manteneva estraneo al servizio stesso ed alle relative tariffe, lasciando che, come nel libero mercato, il cliente si rivolga a chi meglio gli aggrada.

Ma, poichè in un servizio di tal genere l'esperienza dimostra che la coesistenza di più Ditte è fonte di inconvenienti, anzichè di vantaggi, l'Associazione proprietari case continuò ad interessarsi del problema, cercando per esso una soluzione totalitaria. Essa nominò una Commissione, composta del proprio vice-presidente, ing. comm. Folla, e dei consiglieri ing. Mazzucchelli, e avv. Rippa, con l'incarico di esaminare a fondo la questione e di prospettare poi alle Autorità le proprie conclusioni.

Il miglior mezzo di trasporto

Queste conclusioni, che sono veramente interessanti, si possono così compendiare: « Agli effetti di un buon funzionamento del servizio spazzature, non è affatto necessario il traino meccanico che, mentre non contribuisce alla maggior sollecitudine del servizio stesso, costituisce una spesa di impianto e di esercizio, che grava inutilmente e sproporzionalmente sul prezzo-base della tariffa; adottando il traino animale, con carri e recipienti modificati opportunamente, in modo da soddisfare ogni esigenza dell'igiene e le norme del regolamento municipale, relative allo sgombro delle spazzature, si può effettuare il servizio in modo perfetto, così da soddisfare appieno le esigenze cittadine, tanto dal lato igienico che da quello economico ».

Osservava la Commissione, circa la sollecitudine del servizio, come il camion, se può riuscire di vantaggio alla periferia, dove occorre spostarsi molto, per lunghi tratti, non riesce più utile del vecchio carro a cavalli, se si tratta del centro della città, dove il veicolo è obbligato a fermarsi davanti ad ogni portone, vale a dire, ogni pochi metri.

Si fa rilevare, ad esempio, in fatto di economia da realizzare, che un veicolo meccanico richiede la spesa d'uno chauffeur oltre quella di due inservienti, mentre per un carro-cavallo basta un personale di due individui, nessuno dei quali specializzato. I carri attuali non rispondono a tutti i requisiti contemplati nel regolamento, ma essi si possono modificare con poca spesa, in modo da renderli atti alla bisogna. Tali carri potrebbero benissimo fare il servizio al centro della città, mentre il camion verrebbe riservato alla periferia.

L'interesse della cittadinanza

Il memoriale venne presentato al Prefetto ed al commissario al Comune con allegato un progetto tecnico completo, la cui adozione porterebbe ad una notevole riduzione di prezzi. Precisamente, il memoriale assicura, in base ai calcoli fatti, che la spesa annua media sarebbe di [illegible] lire per vano (compresi i vani ad uso commerciale, cioè i negozi, magazzini, ecc.), in confronto delle L. [illegible] per vano abitato e delle 20 lire circa per vano commerciale, che si sarebbero dovute pagare con l'esecuzione della nota convenzione del marzo scorso.

La Commissione difese poi nel suo memoriale il principio della riscossione in base alle famiglie anzichè ai vani, criterio che, oltre a rappresentare una lunga consuetudine fra noi, risponde, secondo la Commissione, ad una maggiore equità e giustizia.

Il concetto che ha mosso l'Associazione proprietari case — assicura il memoriale — è quello del bene comune, dell'interesse collettivo, al di sopra di ogni carattere di favoritismo, di ogni discussione di tariffa. Non si vuol fare nessuna critica alla convenzione del marzo, nè all'esercizio delle ditte interessate; anzi, si riconosce che il servizio di una di esse, uguale a quello effettuato a Berlino è quanto di meglio si può desiderare; ma non si può non far notare — osserva il memoriale in questione — che il cittadino, a [illegible] l'esercizio, viene ad essere gravato di una spesa ingiustificata, per cui si propone una semplificazione pratica del servizio che, pur rispettando i requisiti dell'igiene, consenta una spesa che non esca più in là del necessario.

Questo interesse dell'Associazione proprietari case per il vitale problema è stato apprezzato dall'autorità, che ha dato il massimo appoggio.

Le trattative

Osservano i proprietari di case che essi avrebbero anche potuto disinteressarsi della questione senza ledere i propri interessi, in quanto il già citato decreto del 27 dicembre 1923 dà loro facoltà, spirato il termine vincolistico del '30, di rivalersi sugli inquilini del costo del servizio spazzatore; invece essi hanno voluto affrontare la questione per darle una soluzione che riuscisse di giovamento comune, curando non solo [illegible] indirettamente anche e soprattutto il beneficio degli inquilini.

Il problema è ora a questo punto: il Municipio ha confermata la non esecuzione della convenzione del marzo, ed attualmente si svolgono frequenti contatti e laboriose trattative tra Prefettura, Municipio, proprietari di case e Società esercenti. La discussione si svolge in campo sereno e propizio; e, a quanto si assicura, l'accordo non pare lontano. Tale accordo avrà basi notevolmente diverse da quelle stabilite con la convenzione del marzo. Circa le tariffe, esse, pur superando quelle prospettate dal memoriale, si manterranno al disotto di quelle stabilite dalla detta convenzione.

Abbiamo già detto come, in fatto di esercizio di sgombro delle spazzature, non possa esistere una esclusività di diritto; può però verificarsi una esclusività di fatto, e questo è il risultato della esperienza. Anche nel nostro caso, a quanto pare, si creerà una simile condizione di cose, che rispecchia la situazione: con tutta probabilità si addiverrà al servizio unico, alla fusione delle attuali Società in funzione e della Cooperativa spazzaturai, in un'unica Società, che sia la sola titolare dell'importante servizio.

Il cardinale Gamba

benedirà il gagliardetto degli esattoriali

Una cerimonia significativa per le personalità che vi prenderanno parte, si svolgerà nel pomeriggio di domani, domenica. Alle ore 16, nel salone del Consiglio provinciale della Economia, il Sindacato provinciale fascista esattoriali inaugurerà solennemente il proprio gagliardetto. Madrina sarà la gentile consorte del conte De Vecchi di Val Cismon e la benedizione verrà impartita da Sua Eminenza il Cardinale Gamba, arcivescovo di Torino. Con altre autorità e personalità, presenzierà pure il commissario provinciale dei Sindacati, Edoardo Malusardi.

Meglio tardi che mai

ovvero « L'Unione Monarchica » trasformata in « Associazione Savoia »

Si è riunita l'assemblea dell'Unione Monarchica, la quale ha approvato il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea: 1.o) udite le dichiarazioni e le proposte fatte dalla Giunta esecutiva, riconferma esplicitamente la sua leale, fervida, incondizionata adesione, fino ad ora tacita, all'indirizzo patriottico e di unione nazionale che è ardimentosamente e strenuamente seguito dal Regime dello Stato, e [illegible] e informato di quanto sopra le competenti Autorità locali; 2.o) approva la nuova denominazione del Sodalizio: « Associazione Savoia », in considerazione degli scopi culturale e ricreativo che la stessa si propone di conseguire ».

Il Consiglio generale della nuova associazione ha eletto suo presidente il generale Caputo.

Meglio tardi che mai. Ecco un'Associazione che finalmente si è decisa a formulare la sua adesione al Regime fascista. Nell'anno 1929 queste cose suscitano un po' di meraviglia, ma fanno sempre piacere. In ogni modo, ai gentiluomini che compongono l'Associazione, e al valoroso generale Caputo che ne è stato eletto Presidente, non sarà male ricordare che la formula «Regime dello Stato» non significa nulla. Bisogna dire « Regime Fascista ». Ci vuol tanto? Suvvia, animo! un po' di coraggio!

Fortuna in affari: disgrazia in amore

Illusioni e delusioni

di una signora mascolinizzata

Vi sono delle donne che hanno per tendenza naturale, un temperamento maschile. Sembra per esse che le gonne femminili siano d'impaccio alla loro andatura energica e slanciata, rapida e disinvolta, mentre, senza dubbio, un bel paio di calzoni, un attillato abito sportivo sarebbero più intonati al prepotente dinamismo delle loro svelte personcine.

La donna capitano d'industria

La signora Lorenzina Ponza, abitante in via Silvio Pellico 25, è appunto una di quelle donne cui il destino ha giocato un brutto scherzo: quello di non farla nascere maschio.

I genitori, fin dall'età della giovinezza avevano notato in lei idee originali e ardite apparentemente inconciliabili con le abitudini femminili.

La Lorenzina poco s'interessava alle bambole e ai giochi delle compagne. E quando divenne una signorina i discorsi delle amiche aventi quasi esclusivamente per argomento i cambiamenti della moda, le ultime danze di grido, i successi d'una diva dell'arte muta, se non la lasciavano completamente indifferente, per lo meno, l'annoiavano. Negli studi prediligeva la scienze positive, appassionandosi alla matematica e frequentando con profitto le scuole commerciali.

Le fabbriche, i grandi edifici industriali, dai quali uscivano a mezzogiorno ed alla sera, fra i sibili assordanti delle sirene, falangi interminabili di operai, erano l'oggetto della sua costante aspirazione. Poter essere a capo di quelle mastodontiche organizzazioni commerciali, impartire ordini, attuare progetti, esplicare nel lavoro la propria energia, che gioia suprema, immaginabile per Lorenzina Ponza! E invece, purtroppo, bisognava rimanere in casa a far la signorina tranquilla, attendere alle necessità domestiche, ricamare i fazzoletti di batista, con quella prepotente smania in corpo di muoversi, di comandare, di costruire...

— Coi tuoi modi, con le tue aspirazioni, tu Lorenzina, avresti dovuto essere un uomo. Ne hai proprio tutte le caratteristiche!

Quante volte si era sentita ripetere queste parole da parenti e conoscenti!

— Non abbiate paura — soleva rispondere allora la fanciulla — anche con le sottane riuscirò nel mio intento. Forse che in America non ci sono moltissime donne alla testa di formidabili aziende che camminano di pari passo con quelle guidate dai signori uomini?

L'azienda e le nozze di Lorenzina

E tanto fece la Lorenzina Ponza che, progredita negli anni e nell'esperienza, potè finalmente veder coronati di successo i suoi lunghi e tenaci sforzi, dando vita ad un'azienda propria per la confezione di oggetti di vestiario, impiantata in via Bernardino Galliari 5.

Il commercio iniziato dalla giovane donna, grazie alla sua laboriosità indefessa, alle sue cure amorevoli, alla sua perspicacia, prese un ritmo soddisfacente e proficuo.

Nel cuore e nello spirito alacre e intraprendente di Lorenzina Ponza però non tutto il [illegible] del sentimenti femminili era dileguato, per lasciare unicamente il posto alle formule aride dei contratti, alle preoccupazioni delle forniture, degli sconti, dei prezzi dei bollettini. In un angolino del suo cuore pur sempre stava nascosto il piccolo dio bendato con la faretra colma delle sue freccie micidiali!

Nel 1919 la Ponza fece la conoscenza di un giovanotto, press'a poco della sua età, il ventottenne Alfredo Piccolli.

La fanciulla che malgrado i suoi atteggiamenti da business-man, appariva di lineamenti delicati, e leggiadri e di modi distinti, piacque al Piccolli e nel settembre dello stesso anno venne celebrato il matrimonio.

La signora Ponza non abbandonò tuttavia benchè sposata, la sua attività commerciale, continuando ad occuparsi dell'azienda, coll'aiuto del marito. Questi anzi, consigliò alla moglie d'introdurre nell'azienda sistemi più larghi, più grandiosi, aumentando la lavorazione e sviluppando la rete della clientela in tutta Italia.

Le innovazioni introdotte ebbero come conseguenza una ripercussione immediata sul bilancio che fu gravato di spese ingenti, forse eccessive in rapporto alle entrate.

Pare che questa sia stata la causa maggiore del dissesto profilatosi sul principio dell'anno 1924. Il disastro fu tuttavia evitato essendosi potuto raggiungere il concordato giudiziale, omologato dal nostro Tribunale.

Sistemata e riconsolidata la posizione, il Piccolli, che godeva la completa fiducia della consorte, suggerì alla moglie di trasformare l'impresa, ponendola in capo a lui sotto la nuova ragione sociale di ditta « Labor ». Naturalmente la Lorenzina Ponza sarebbe sempre rimasta al suo posto di comando, ma, in tal modo, a detta del Piccolli, si sarebbero potuti eludere certi gravi oneri fiscali, altrimenti inevitabili.

Al desiderio del marito la Ponza accondiscese di buon grado. La burrascosa parentesi degli affari ebbe così termine. La signora Ponza che tanto aveva trepidato sulle sorti della sua industria, frutto di sacrifici, d'abnegazione e di fatica, la vide fortunatamente risorgere e prosperare.

Una rivale: la dattilografa

Se la pace era ritornata nell'animo della giovane industriale, un ultimo e grave tormento, questo di natura famigliare, l'andava da qualche tempo travagliando. I rapporti col marito erano profondamente mutati. Il Piccolli si dimostrava verso la propria moglie, indifferente, freddo, se non addirittura scontroso e stanco.

La poverella soffriva di questo strano e inspiegabile contegno del marito non sapendo a che cosa attribuire il motivo, finchè un giorno Lorenzina Ponza scoperse la triste verità. Durante l'estate scorsa il marito aveva stretto relazione con una dattilografa, Giulia Quaglia, d'anni 24, dimorante in via Madama Cristina, 27.

Alcune lettere indirizzate al Piccolli e rinvenute nel suo ufficio le fornirono la prova della tresca. « ... Ed io tante volte passerò guardando sotto la tua finestra e girerò, girerò nel buio, finchè stanca di pensarti, cadrò in ginocchio e sentirò freddo, freddo, fino a morire... — Ti amo, ricordalo, ricorda che per te solo io affronterei le fiamme del rogo e avrei la forza di ridere, di ridere forte perchè tu mi vedessi, come Mila di Codra!... ». E queste citazioni possono bastare.

Di fronte a questa constatazione, la signora Ponza più nessun dubbio poteva avere sull'infedeltà del marito, anche perchè nel frattempo informazioni assunte al riguardo, le confermarono pienamente i sospetti. Del tradimento ebbe poi la inoppugnabile rivelazione una sera nel laboratorio della ditta Labor, in via Galliari, 5.

In tale circostanza il marito, in preda all'eccitazione — stando alle dichiarazioni della signora — avrebbe percosso e colpito la moglie al viso cagionandole alcune lesioni che richiesero l'intervento medico.

La signora Lorenzina Ponza, dopo la scossa subita, è ridivenuta uomo più che mai, ed ha sporto denuncia contro il Piccolli, lamentando pure delle rilevanti sottrazioni di denaro dalla cassa della ditta, di cui in realtà essa era la sola proprietaria.

L'Alfredo Piccolli è stato rinviato a giudizio sotto la duplice imputazione di adulterio e di lesioni.

LA VOCE DI TORINO

Alloggi piccoli

Nella corrispondenza diretta quotidianamente al nostro giornale, non sono poche le lettere che hanno per oggetto il problema della casa: problema che riguarda particolarmente gli alloggi piccoli, destinati agli operai e agli impiegati di più modeste risorse.

Molto è già stato fatto in proposito e dal Municipio direttamente e dall'Istituto delle case popolari, i quali proseguiranno nello svolgimento del loro programma fino a che non sia possibile fronteggiare definitivamente tutte le richieste. Resta però sempre che gli alloggi municipali e dell'Istituto delle case popolari fanno parte di grandi aggruppamenti fuori mano e sono tipicamente costruiti per le categorie di lavoratori più sopra accennate. Difettano invece anche gli alloggi piccoli per altre categorie della cittadinanza, i cui componenti non possono, per ragioni di lavoro o di ufficio, allontanarsi troppo dal centro. Un gruppo di lettori ci fa osservare in proposito « ch'è stata istituita una Commissione centrale per la denuncia degli appartamenti sfitti, ma che ben poche sono state le denuncie. Degli alloggi denunciati alcuni sono di novedieci ed anche di dodici vani caduno; altri non sono disponibili per asseriti restauri, sopraelevazioni, ecc.; infine i pochissimi di sei, cinque, quattro ed anche due vani non sono disponibili perchè sono o saranno occupati dal proprietario o da parenti del proprietario ». Il gruppo prosegue: « I proprietari, se non tutti, almeno una parte cercano di speculare appunto sulla deficenza di alloggi piccoli e preferiscono seguire la via dei mediatori di certe agenzie, anzichè quella diritta della denuncia che li costringerebbe ad affittare i loro locali a prezzi di decreto. Ma dovrà continuare tutto ciò? Vi sono ancora centinaia di famiglie che soffrono in ambienti malsani, senza sole e senza aria, e vivono magari in una stanza: se gli alloggetti esistono, bisogna snidarli ».

Non sappiamo quanto di vero vi sia nelle affermazioni contenute in questa lettera: certo se l'inconveniente esiste, non v'ha dubbio che sarà provveduto adeguatamente.

Università popolare

Questa sera, alle ore 21, nel Salone dell'Istituto « Maria Laetitia » in corso Galileo Ferraris, il dott. Bernardo Angelelo terrà una conferenza su: « Chirurgia riparatrice » con proiezioni. Ingresso libero.

"L'uomo misterioso,,

Atteggiamenti sospetti e visite in forma... privata — Il panico tra le inquiline d'una casa operaia - Smascherato e arrestato dai carabinieri

Lo chiamavano l'uomo misterioso. Nessuno lo conosceva perchè nessuno aveva scambiato una sola parola con lui. Era stato notato aggirarsi con insistenza nei pressi delle case operaie della Sala, alla Venaria Reale, e il contegno piuttosto strano dell'individuo aveva fatto sorgere dei sospetti fra quegli abitanti. Poi, poco a poco i sospetti vennero sopiti e l'« uomo misterioso » per qualche tempo fu dimenticato.

Improvvisa apparizione

Qualche giorno fa, la signorina Noemi Sperandio, che abita appunto in una casa popolare della Sala, prima di recarsi al lavoro, uscì sul ballatoio per eseguire una commissione. Fece per aprire una porta comunicante con un altro appartamento e si avvide, cosa assai strana, che la porta era tenuta ferma da qualcuno che si trovava dall'altra parte.

La Sperandio invece di rientrare in casa attese sul ballatoio per sapere chi fosse colui che teneva ferma quella porta. Dopo pochi minuti l'uscio si aperse con precauzione e l'« uomo misterioso » apparve nel vano.

La signorina spaventata fu lì lì per gridare e chiamare gente, ma si rassicurò subito vedendo che lo sconosciuto, senza affrettarsi, si allontanava senza dimostrare nessuna cattiva intenzione.

Ma ecco che altri fatti, prima d'importanza trascurabile, poi sempre più allarmanti, vennero a turbare la tranquillità di una famiglia abitante in quel caseggiato. Dapprima, pel continuo verificarsi di piccoli furti, i componenti della famiglia sospettavano gli uni degli altri, quindi la scoperta di un baule scassinato e la scomparsa di 250 lire lasciarono chiaramente intravvedere che l'autore di queste prodezze non poteva essere che un estraneo specializzato in queste indecenti imprese.

Giorgia Sartorelli confidò, un pomeriggio, alla sorella Melia, che, da un cassetto del comò erano scomparse 14 lire che essa aveva messo al mattino, prima di recarsi alla fabbrica, e che qualche giorno dopo, erano sparite una lira e ottanta centesimi e una tavoletta di cioccolato dal cassetto del tavolo da cucina.

Altri furti di piccola entità si verificarono pel corso di pochi giorni, finchè una scoperta sensazionale induceva la Sartorelli a chiedere l'intervento dei carabinieri della locale stazione.

L'enigma svelato

La Sartorelli, rincasando, trovò aperto un baule, che di solito teneva chiuso con un lucchetto. La biancheria in esso contenuta era sparsa sul pavimento, e pure sul pavimento, abbandonato, un libretto-risparmio, entro il quale la ragazza aveva nascosto due biglietti di banca da cento lire e uno da cinquanta. Naturalmente, il denaro era scomparso.

I carabinieri, messi al corrente dei fatti, iniziarono attivissime indagini, senza giungere a capo di nulla, poichè nessuno fra gli inquilini si era dato la briga di segnalare la presenza dell'« uomo misterioso ».

Ma l'« uomo misterioso », come è il destino di tutti i ladri, dal maresciallo maggiore dei RR. CC., Giovanni Battista Giorda, venne improvvisamente sorpreso in un atteggiamento sospetto presso le case popolari, e tratto in arresto.

Naturalmente, caddero su di lui i sospetti dei militi, i quali avevano ragione di credere che egli fosse l'autore dei furti.

Interrogata fra gli inquilini la Noemi Sperandio, essa si ricordò che appunto il giorno che si era verificato il furto con scasso del baule nella casa della vicina, aveva visto l'« uomo misterioso » uscire dalla porta sul ballatoio. Fu invitata quindi dai carabinieri al Corpo di guardia, dove venne messa a confronto coll'arrestato. Essa riconobbe, nel giovane di statura media, lo strano personaggio che quella mattina le aveva fatto provare una grande paura.

L'« uomo misterioso » risultò essere certo Bucci Cattaldo, di anni 25, nativo di Corato (Bari), e qui senza fissa dimora.

Dopo l'esito delle indagini, il Bucci venne deferito all'Autorità giudiziaria e passato alle « Nuove ».

Movimentato inseguimento di un ladro in bicicletta

La guardia municipale Francesco Leone della prima sezione ciclisti, passando ieri in macchina in via S. Francesco d'Assisi, sentì ripetute grida di « al ladro »! Alcune persone indicavano un ciclista che pedalando alla disperata si avviava verso via Pietro Micca, e cioè nella direzione opposta a quella del vigile. Questi fece un rapido dietro-front, e si mise all'inseguimento. Il ciclista aveva attraversato la via Pietro Micca e imboccato quella Monte di Pietà. Senza preoccuparsi dei pedoni, nè delle automobili, egli filava come una freccia. Dietro a lui la guardia municipale. I passanti avevano l'impressione di una corsa ciclistica in pieno centro della città. L'agente guadagnava terreno e cercava di tagliare la strada al ladro, ma costui, da provetto ciclista, manovrava in modo da evitare ogni sorpresa. Il Leone finalmente stanco di correre a ruota con l'avversario, in un impeto d'ira lanciò con veemenza la borsa di pelle che teneva in mano sulla testa del ciclista. L'insolito proiettile raggiunse il bersaglio e l'uomo stordito precipitò di macchina. Non ebbe tempo di rialzarsi. L'agente lo afferrò per il bavero, raccolse pure la macchina che il giovinastro aveva rubato pochi momenti prima al signor Alcibiade Ferrari, il quale l'aveva lasciata all'esterno di un negozio in via Santa Teresa, e si diresse con l'arrestato al Commissariato di P. S. Moncenisio. Qui l'individuo fu identificato per il macellaio disoccupato Pietro Rolle di Emilio, di 24 anni, senza fissa dimora.

Ladro che per tre volte riesce a sfuggire agli agenti

La notte dal 25 al 26 u. s., ignoti ladri riuscivano a penetrare nella cantina dell'esercente una trattoria, Dionigi Cavazza, in via Antonio Cecchi 44, e a rubare dodici damigiane di liquori. Il Cavazza, constatato il furto, si affrettò a sporgere denuncia al Commissariato di P. S. Borgo Dora. Dalle indagini esperite risultarono elementi a carico di certo Renzo Ginghese fu Lorenzo, di anni 30, il quale non doveva essere stato solo a compiere il furto.

Trattandosi di liquori di facile smercio, fu provveduto ad una serie di ricerche. L'altra mattina il Ginghese girovagava in piazza Emanuele Filiberto alla ricerca di un compratore quando egli vide gli agenti e cercò di scomparire tra la folla. Non riusciva però a far perdere completamente le sue tracce. Più tardi il Ginghese era segnalato nei pressi di via Porta Palatina. Anche gli agenti del Commissariato Moncenisio si misero sulle sue peste. Ma il furfante riusciva una seconda volta, dopo un movimentato inseguimento, a scomparire.

Dopo i due episodi di cui sopra, il Ginghese depositava le damigiane trafugate nell'« Albergo della Corona Grossa », in via Porta Palatina. Egli usciva poi tranquillamente dal locale, ma allo svolto della via si imbattè nuovamente negli agenti. Con un veloce dietro-front il Ginghese si dava alla fuga, inseguito dagli agenti e da alcuni cittadini. Il ladro intanto, dopo aver percorso una buona parte di via Porta Palatina, d'un tratto imboccò il buio portone di una di quelle vecchie case e scompariva.

Il ricco signore di Smirne...

Era additato un giorno nella nostra città: distinto, dalla parlantina sciolta, vestito con eleganza. Incominciò a farsi notare negli ambienti mondani, ove amava intrattenersi in compagnia di amici offrendo lieto bicchierate. Si era presentato per Alfredo D'Arias, di 34 anni, nativo di Smirne, rappresentante esclusivo in Italia di una Società americana di pubblicità commerciale con sede a New York. In altre parole egli doveva di provvedere la réclame italiana sulle pubblicazioni americane.

Per questo suo delicato lavoro era sempre fornito di denari, ch'egli non lesinava, certo, quando si trovava tra gli amici. La generosità e i modi signorili gli avevano acquistata larga simpatia, per cui veniva battezzato « il ricco signore di Smirne ».

Senonchè tempo fa il prodigo individuo lasciava improvvisamente Torino, con grande disappunto di certi suoi amici che si lamentavano d'aver perduto con lui un cortese anfitrione. Si venne a sapere più tardi ch'egli era stato costretto ad abbandonare amici e... anche torinesi, per notevoli difficoltà incontrate nello svolgimento della sua attività professionale; mentre invece aveva potuto stabilirsi più solidamente a Padova. Colà infatti gli affari dapprima filarono, come si suol dire, a gonfie vele, poi d'un tratto si arrenarono procurando all'agente di pubblicità un seguito di guai finanziari originati dal tenore della sua vita. Risultò che anche nella città veneta, egli frequentava con assiduità i ritrovi locali, faceva l'anfitrione, conduceva un'esistenza gaia e lussuosa. Intanto il conto corrente da lui aperto in un Istituto di Credito andava assottigliandosi, fino a estinguersi completamente. E un bel giorno il rappresentante della casa americana si trovò con le tasche vuote. Non si spaventò per questo, quel ricco signore di Smirne... che ricorse senz'altro al comodo, ma pericoloso sistema, della emissione di assegni a vuoto, per un complesso di somme piuttosto rilevanti.

Il sistema, però, fallì in pieno, mentre la Polizia esperiva nei suoi riguardi una inchiesta che, tra l'altro dava luogo ad una sorpresa. Il signore di Smirne, infatti, aveva staccato dal libretto degli assegni, uno chèque di trentatrè lire intestato ad una ditta torinese, conosciuta nella sua breve permanenza nella nostra città, ma che poi annullava.

Ciò non pertanto egli veniva denunciato per truffa all'Autorità Giudiziaria.

Ritardo di treni

L'improvviso ritorno del maltempo ha nuovamente ostacolato la linea di Modane, cosicchè da ieri notte si sono verificati notevoli ritardi. Anche il transito dei treni sulla linea di Roma si è effettuato con difficoltà. I ritardi più gravi sono stati sulla Roma-Alessandria-Torino i cui treni segnarono dai cento ai duecento minuti di ritardo.

La borsetta della zia

La signora Francesca Sasso in Vergnano, proprietaria di un negozio da fioraia in corso Vinzaglio, non può, certo, felicitarsi di avere un nipote modello, in Giovanni Sasso fu Martino, d'anni 22, abitante in via San Donato 54. Il Sasso, un operaio metallurgico, si recava spesso a visitare la parente nel suo negozio, e in tali occasioni si dimostrava i più affettuosi sentimenti. I fatti però dovevano smentire le parole. Giorni sono, durante una di queste visite, il giovane adocchiò una borsetta contenente 2000 lire, che la zia aveva lasciato sopra una sedia, in attesa di portarle alla Banca. Il Sasso, uscì dal negozio, ma non si allontanò. Colse il momento in cui la zia si ritirava nel retrobottega, per introdursi cautamente nel negozio e impadronirsi del gruzzolo.

La signora Sasso rientrata quasi subito constatava la mancanza della borsetta e della scomparsa avvertiva il Commissariato di P. S. Monviso, i cui agenti non tardarono a individuare il nipote quale colpevole. Il giovanotto arrestato, ammetteva il fallo e richiesto dove si trovavano i denari, diede una versione alquanto strana. Disse, che appena compiuto il furto, ebbe a pentirsi e non sapendo come giustificarsi di fronte alla coscienza, avvolse i biglietti di banca in un giornale che lasciò sullo scalone del Palazzo Municipale. Egli gettava poi la borsetta vuota in una cantina di via Carena. La borsetta fu infatti ritrovata nel posto indicato, ma dell'involto prezioso non fu trovata traccia. Il cav. Labbro del Commissariato Monviso denunciava il Sasso per furto e lo inviava alle carceri a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Latte e uova

Dai signori D. Zegna e Figli, di Biella, riceviamo:

« Abbiamo letto sulla *Stampa* l'interessante esposizione dei risultati della Missione agricola recatasi nel Nord Europa e facciamo voti che anche in Italia si possa addivenire presto ad un più razionale metodo di raccolta e distribuzione del latte e delle uova, grazie alla formazione di un importante unico Ente. Ma in Italia purtroppo bisognerà ancora insegnare ai produttori prima di tutto il metodo di allevamento e mantenimento del bestiame, cioè ripetere con conferenze, con articoli sui quotidiani che la produzione abbondante del latte e delle uova non sarà mai redditizia ed utile per tutti in Italia come invece avviene all'estero, perchè la cocciutaggine dei nostri allevatori non lascia loro altra visuale nel loro campo che ripetere i metodi antiquati di alimentazione del bestiame, trascurando, anzi, aborrendo i panelli per il bovine, le farine di carne, di casa, di fosfati per le galline, tutte cose che all'estero sono la base della produzione del latte uova e carne. Non dubitiamo che nella accennata relazione che l'avv. De Vecchi darà alle stampe, vorrà intrattenersi su questo importante argomento che è di capitale importanza.

Per i dipendenti del Commercio

Un telegramma di Malusardi e Vianino al comm. Pezzoli

Ci telefonano da Roma che è pervenuto al comm. Pezzoli, presidente della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti del commercio il seguente telegramma: « Dopo firma sei concordati provinciali, inviamo affettuoso saluto al camerata, che con instancabile fatica diffonde tra i lavoratori del commercio lo spirito realizzatore del Fascismo e del Duce. Firmati: *Malusardi*, commissario dei Sindacati fascisti; *Vianino*, presidente Federazione commercianti; *Petrucci*, vice-segretario Sindacati commercio ».

Il tesseramento dei giornalisti

Il segretario regionale del Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti comunica:

« In conformità alle disposizioni emanate dal Sindacato Nazionale Fascista dei giornalisti, in seguito a precisi ordini delle superiori gerarchie, entro il 15 marzo corrente tutto il tesseramento deve essere esaurito. A partire da tale data, coloro i quali non saranno in possesso della regolare tessera dovranno essere puniti a termine di regolamento ».

I contributi sindacali

Il Ministero delle Corporazioni ha approvato le deliberazioni della Commissioni di cui all'art. 80 relativo alla misura del contributo annuo a carico delle seguenti categorie: corrieri, lire 30; barrocciai, 30; vetturini, 25; facchini, 15; rivenditori giornali e riviste, 15; guide, 15; venditori ambulanti, 15. In questi giorni saranno pubblicate all'albo pretorio dei Comuni della Provincia le matricole degli esercenti una libera attività comprendenti le categorie citate.

La Mostra Carpanetto

La chiusura della Mostra che nei locali della Cucina Malati Poveri in corso Palestro 11 raccoglie una cinquantina di dipinti del pittore G. B. Carpanetto, morto prematuramente l'anno scorso, rimarrà aperta fino a tutto il 6 marzo. La bella esposizione, della quale abbiamo già ampiamente parlato, è stata in questi giorni assai frequentata.

Barbara Allason alla Società di Cultura

Ieri sera, alla Società di Cultura, la signora Barbara Allason ha espresso poeticamente la nostalgia di una estate a Berlino, città di bellezza moderna, e l'eguale e il diverso d'Italia e di Germania nell'osservazione penosa di una pellegrina. Il pubblico folto e scelto l'ha applaudita con ammirazione.

VARIE

CORSI DI STUDIO. — L'« International Federation of University Women », la Federazione francese delle Donne Universitarie e il « Girton College » (Cambridge), hanno messo a disposizione della Federazione Italiana Laureate numerose borse di studio per ricerche in letteratura, storia, matematica, fisica, scienze naturali. Per informazioni si invitano le interessate a partecipare all'assemblea della F.I.L.D.I.S. che sarà tenuta domani domenica, alle ore 10, in via Bertola 10, scuola Pacchiotti. In tale seduta sarà pure reso noto il programma di viaggi collettivi in Italia ed all'estero, organizzati dalla sede centrale di Roma e del prossimo congresso di Roma.

SCUOLA DEL DOPOLAVORO PROVINCIALE. — Considerato il crescente sviluppo che prende in ogni campo e categoria l'uso degli autoveicoli allo scopo di divulgare la conoscenza dell'Automobile e rendere alla portata di tutti la possibilità di ottenere la patente governativa di conduttore d'auto, la nostra scuola con il 15 corrente inizierà un corso con lezioni diurne e serali. La durata del corso sarà di 40 giorni circa. Le iscrizioni sono aperte fin d'ora presso la scuola in via Belfiore 23, ove gli aspiranti potranno avere tutti gli schiarimenti sulle formalità, tasse, orari, ecc.

CORSO DI APICULTURA. — Domani domenica alle ore 10,30 alla R. Università, la prof. Giulia Dragoni parlerà delle « Cure del miele e della cera e loro falsificazioni ». Sono invitati tutti gli apicultori e coloro che si interessano di tali studi. L'ingresso è libero.

LA POLONIA RISORTA. — Nel salone di via Mercantini 5, Leonardo Kociemski parlerà domani domenica alle ore 17,30, della « Sviluppo culturale ed economico della Polonia nel primo decennio della sua indipendenza ». Biglietti alla sede della Pro Cultura.

CIRCOLO FILOLOGICO. — Domani, domenica alle 21, in via del Carmine 13, il prof. Joseph D'Armeval di Parigi, terrà una conferenza sul tema: « Fatalità e volontà ». Biglietti alla segreteria del Circolo.

PRO COLONIA MARINA CASSA MUTUA ASSISTENZA DEI COMBATTENTI. — Venerdì 8 marzo p. v. in piazza Carignano, N. 8, avrà luogo un ballo il cui ricavato netto andrà a cospicuo favore della Colonia Marina della Cassa Mutua Combattenti.

CORSI DI CULTURA MILITARE. — A decorrere da lunedì 11 marzo, si svolgeranno presso la R. Scuola di Ingegneria di Torino i corsi di cultura militare per gli allievi del terzo, quarto e quinto anno e per quelli fuori corso, coi seguenti insegnamenti: Aeronautica ed aerostatica, prof. M. Panetti; Materiali e costruzioni aeronautiche, prof. G. Allenga; Meteorologia generale, prof. R. Perrucca; Balistica esterna, prof. F. Tardo; Balistica interna e materiali di artiglieria, generale A. Mattei. Con Decreto 8 febbraio 1927 del Capo del Governo sono state concesse agevolazioni di vario genere rispetto al servizio militare.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO — Riposo.
TORINO — Riposo.
CARIGNANO (Compagnia Elsa Merlini). — Ore 21: « L'audace avventura » di Armont e Gerbidon.
ALFIERI (Comp. operette Nella Regini). — Ore 21: « Cri-Cri » di Carlo Lombardo e Ranzato.
CHIARELLA (Comp. comica A. Gandusio). — Ore 21: « L'antenato » di C. Veneziani.
VITTORIO (Comp. piemontese artisti associati). — Ore 21: « Na storia d' mia nona » di Bugnano, Poggi e Frondel.
BALBO (Compagnia d'operette [illegible]). — Ore 21: « Donna Juanita » di Suppè.
ROSSINI (Compagnia dialettale « La Stabile di Torino »). — Ore 21: « I moolrin e le sumie » di Bertinetti, Salesse e Provera.
GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 21: « Gianduja al centro dla tera ».
GOBON. — Ore 21: Dinette: « Musica, maestro ».
MAFFEI — Ore 21: Varietà - Ore 21: Dancing.

Spettacoli di domani

REGIO: ore 14,30: « Carmen » di Bizet (rappr. a prezzi popolari). — TORINO: riposo. — CARIGNANO: ore 15 e 21: Due rappresentazioni. — ALFIERI: ore 15 e 21: « Cri-Cri » di Lombardo e Ranzato. — CHIARELLA: ore 15 e 21: Due rappresentazioni. — VITTORIO: ore 15 e 21: « Na storia d' mia nona » di Bugnano, Poggi e Frondel. — BALBO: ore 15 e 21: « Donna Juanita » di Suppè. — ROSSINI: ore 15 e 21: « I moolrin e le sumie » di Bertinetti, Salesse e Provera. — GIANDUJA: ore 15 e 21: « Gianduja al centro dla tera ». — GOBON: 15 e 21: Dinette: « Musica, maestro ».

I Divertimenti

PALAZZO DEL GAS

Via Venti Settembre n. 41. Ore 20,30: Conferenze teorico-pratiche sugli usi del gas. *Ingresso libero.*

Cinematografi

GHERSI — « Volga... Volga... », dal poema di Vencesiao Turjansky. — Successo.
AMBROSIO — « Volga... Volga... », dal poema di Vencesiao Turjansky. — Successo.
VITTORIA — [illegible]
ROYAL — « L'allievo di West Point ».
ITALA — « Pattuglia aerea ». — Successo.
CORSO — « Non dirlo a papà », R. Denny.
SPLENDOR — « L'uomo che ride », C. Veidt.
ALPI — « Leone nero ». — Grande successo.
PRINCIPE — « Vanità » dal rom. di Balzac.
SAVOIA — « La grande tormenta » e Varietà via Rosolino Pilo 8, corso Francia.

Trionfo è una parola

troppo abusata quando si riferisce ad uno spettacolo. Orbene, il pubblico che ieri gremiva i Cinema

GHERSI e AMBROSIO

tutto il pubblico, che si commosse alle eroiche vicende del corsaro Stenka Resin, che ha palpitato a ogni quadro di

« VOLGA... VOLGA... »

che un applaudito il coro dei cosacchi del Kubany, è il solo che può giudicare l'attendibilità dell'asserto. Scriviamo che « Volga... Volga » è un capolavoro che ha trionfato, si inizia una verità assoluta. Da oggi « Volga... Volga... » inizia le repliche.

CINEPALAZZO

La squadriglia degli eroi

Quinta rappresentazione in Italia. Apertura delle casse: ore 13. Trionfo!

E. I. A. R. - Radio Torino

Potenza Kw. 7 antenna — Lunghezza d'onda metri 291,1

Il programma d'oggi

[illegible]

Note spicciole

[illegible]

ULTIME NOTIZIE

La campagna elettorale di Lloyd George impostata sulla disoccupazione

Londra, 1, notte.

Lloyd George ha oggi infine rivelato il grande segreto del programma della battaglia elettorale attorno al quale un'abile campagna giornalistica era riuscita a suscitare un movimento di intensa curiosità. In un banchetto al quale assistevano circa settecento persone, fra cui i quattrocento candidati liberali alle prossime elezioni legislative, Lloyd George ha pronunziato, durante un'ora e mezza un discorso nel quale ha tentato di dimostrare che « il partito liberale è l'unico partito unito dell'Inghilterra di oggi! ». Inoltre egli ha sostenuto che il suo partito è il solo capace di ricondurre l'Inghilterra al livello di prosperità dell'ante guerra e risolvere tutti i problemi economici dell'ora presente.

Il discorso è stato naturalmente interrotto da salve di applausi ad ogni battuta polemica o satirica contro il partito avversario. A vero dire, l'oratore ha avuto trovate riuscitissime.

« Non siamo una provincia francese »

Parlando del partito laburista, ha detto che MacDonald ed i suoi compagni sanno parlare benone, cantare e suonare meglio ancora.

« MacDonald — ha detto Lloyd George — è convinto che [illegible] espressioni di sentimenti rettorici [illegible], si risolvono tutti i problemi. Queste espressioni sono ottime per un concerto di una banda elettorale, ma fino a oggi non si è mai scavato la terra servendosi di un trombone ».

Di Baldwin, Lloyd George ha disegnato così il suo atteggiamento:

« La tesi di Baldwin è questa: meno interveniamo e meglio è. Ma ciò di cui abbiamo bisogno non è un intervento, ma una guida. Orbene il Primo Ministro è come un carrettiere che si accorge che il suo carro si è affondato nella melma. Egli rimane seduto al suo posto fumando tranquillamente la pipa e dicendo ai passanti: « Lasciate pur fare al cavallo; ha l'abitudine, si è trovato già altre volte in un fango peggiore di questo ».

A Chamberlain Lloyd George ha rimproverato poi di considerare l'Inghilterra come una provincia della Francia.

« Sono completamente d'accordo della necessità di essere amici della Francia — ha detto Lloyd George — ma non dobbiamo considerarci per questo come una provincia francese. Vi è una proposta di pace? dobbiamo attendere che cosa pensi e dica la Francia. Si tratta di una questione di armamenti? dobbiamo stare zitti fin quando Parigi non abbia parlato. L'on. Chamberlain disse la notte scorsa che la prima volta in cui si affacciò alle finestre del Foreign Office vide soltanto confusione e disordine; ora dopo aver guardato dalle stesse finestre per cinque anni scorge ovunque ordine, giustizia e sicurezza. Non ho mai letto nulla di simile da quando lessi il primo capitolo della Genesi. Che l'on. Chamberlain ripulisca un po' le sue lenti e dia dalle sue finestre un'altra occhiata sul mondo ».

Poi, dopo avere dimostrato l'incapacità del partito conservatore quanto del partito laburista di risolvere i grandi problemi dell'ora, Lloyd George ha assunto un tono serio ed ha letto un documento che contiene un categorico impegno da parte del partito liberale nel caso, molto improbabile, che esso riesca a vincere nelle prossime elezioni, per la soluzione del grave problema della disoccupazione.

Promesse mirabolanti

Il documento dice che, se la Nazione affida al partito liberale la responsabilità del Governo, il partito assume l'impegno di porre in atto immediatamente un piano complessivo di lavori destinati a tornare di giovamento all'intera Nazione. Questo piano ridurrà in modo impressionante la cifra della disoccupazione nel paese. In un anno la disoccupazione verrà ricondotta al suo livello normale. Il piano in questione, poi, non graverà di un solo centesimo sul bilancio statale. Questo piano consiste in grandi lavori destinati a rinnovare ed estendere il sistema di comunicazioni stradali attraverso l'Inghilterra; si impegnerà inoltre di produrre sistemi di lavorazione della terra per l'incremento dell'agricoltura; di iniziare vastissimi lavori di bonifica, di creare nuove arterie di comunicazioni per congiungere i lontani distretti rurali ai grandi centri sia ferroviari sia di imbarco.

Lloyd George, in appoggio a questi grandi progetti di lavori pubblici, ha sostenuto che essi potrebbero venire intrapresi spendendo molto meno di quanto spende attualmente il Governo conservatore versando tre sterline la settimana sotto forma di sussidio ad ogni operaio senza lavoro in Inghilterra.

Circa gli altri problemi di politica interna e di politica estera, Lloyd George, come al solito, ha preferito mantenersi sul terreno esclusivamente polemico, senza precisare le vedute del proprio partito. In ogni caso ha ottenuto oggi un successo forse fra i più brillanti di quanti ne abbia ottenuto negli ultimi anni.

M. P.

Fermento di disoccupati a Londra

Londra, 1, notte.

La cronaca delle manifestazioni dei disoccupati acquista un ritmo movimentato. Ieri un gruppo di quelli arrivati alla capitale domenica scorsa, aveva chiesto udienza al primo Ministro, ma i deputati laburisti che si erano assunti l'incarico, non sono riusciti nel loro intento. Allora i disoccupati sono penetrati nella Camera dei Comuni al canto di bandiera rossa. Quando la polizia li ha affrontati nell'atrio dei Passi Perduti, essi hanno intonato l'internazionale, ma furono costretti a sgombrare. Anche per le vie di Londra hanno avuto luogo delle dimostrazioni da parte dei disoccupati. Questi, oltre a cantare i loro inni, recavano degli scritti contro l'attuale Governo. La folla che assisteva al loro passaggio è stata invitata a dare un obolo ai disoccupati, ciò che essa ha fatto volentieri. Considerevoli forze di polizia sono intervenute a calmare i dimostranti, ai quali degli oratori hanno tenuto dei discorsi poco pacifici. Nuove riunioni sono indette nei rioni popolari. (Radio-Stefani).

I sistemi parlamentari volgono al tramonto
Che cosa dice Lord Salysbury

Londra, 1 notte.

Un interessante dibattito si è svolto alla Camera dei Lords sulla mozione presentata da lord Elibank, mirante ad introdurre una importante modificazione nella costituzione della Camera Alta, autorizzando la nomina di lords non ereditari ma a vita.

La misura in questione doveva, secondo i promotori, porre un rimedio ad uno stato di cose disastroso per il buon funzionamento del regime parlamentare poichè tentava di fornire ad un Governo di qualsiasi Partito la possibilità di crearsi, naturalmente entro certi limiti, un gruppo abbastanza forte nella Camera Alta. L'esempio della passata Legislatura in cui il Governo laburista non aveva alla Camera Alta che quattro lords e una minoranza di lords liberali per appoggiare le misure adottate dal Parlamento, doveva naturalmente suscitare apprensioni in seno alla Camera Alta, e la mozione di lord Elibank, liberale nel senso che permetteva al Governo del giorno di nominare dei lords vitalizi, era d'altra parte conservatrice nel senso che stabiliva che nessun Governo aveva il diritto di elevare al rango di pari vitalizi più di 25 persone per ogni Legislatura.

La mozione è stata criticata da tutti gli oratori ed il marchese Salysbury, rispondendo ai loro rilievi, disse che non si poteva adottare una misura come quella proposta poichè la Camera Alta richiedeva una riforma più profonda e radicale di quella suggerita dalla mozione. Lord Salysbury disse che un piano di riforme della Camera Alta deve essere avanzato dal Governo, « ma la maggioranza della Camera non sembra disposta ad abbordare un problema di tanta gravità, specie nel momento in cui la legislatura volge verso la fine ».

« Nessun membro della Camera dei Lords — ha poi aggiunto lord Salisbury — a qualunque partito esso militi, può considerare con soddisfazione l'atteggiamento del Paese di fronte alle istituzioni parlamentari dalle quali esso è governato. Vi è una crisi di fiducia in queste istituzioni in Inghilterra. E' una cosa molto deplorevole e tutto fa credere che i grandi uomini del sistema parlamentare sono ormai finiti. Basta volgere lo sguardo all'estero per vedere che la vecchia credenza nel sistema rappresentativo, fissata in Inghilterra e diffusasi attraverso il mondo civile, ha preso gran parte del credito che aveva ed è stata anche abbandonata in molti Paesi. In Inghilterra la gente guarda alla Camera dei Lords ed alla Camera dei Comuni non più con quel rispetto che aveva cinquanta anni or sono. Questo è fatto di importanza fondamentale. L'apatia del pubblico di fronte a queste istituzioni non può più essere negata ».

Le preoccupazioni della Romania per la Bessarabia

Vienna, 1 notte.

Alla fine del soggiorno a Varsavia il Ministro degli Esteri romeno, Mironescu, ha ricevuto il corrispondente della « Neue Freie Presse » e gli ha spiegato che il suo viaggio nella capitale polacca, lungi dal costituire una visita pura e semplice di cortesia, ha mirato ad approfondire l'alleanza esistente tra Romania e Polonia. Il primo passo in tale senso era stato fatto nello scorso autunno durante il soggiorno di Pilsudsky in Romania. Però il Ministro ha assicurato che nulla sarebbe più falso del ritenere che Romania e Polonia si sono intese con obbiettivi bellicosi. La adesione romena al patto fra Polonia e Russia dimostra a sufficienza quanto forte sia il desiderio di pace del Governo di Bucarest. Mironescu si è espresso con parole di viva soddisfazione sul patto di Mosca, specialmente perchè esso contiene l'impegno reciproco di non toccare questioni nazionali.

« La Bessarabia — ha dichiarato il Ministro — costituisce per noi una questione nazionale di primo ordine. La Romania anche oggi è quindi pronta a risolvere con la Russia tutte le questioni pendenti ».

Circa i rapporti fra la Romania e l'Ungheria, il Ministro degli Esteri romeno ha manifestato il vivo desiderio di renderli amichevoli. Egli ha attribuito particolare significato alla momentanea interruzione delle trattative per risolvere la vertenza degli optanti, anzi ha detto che le due parti sono ottimiste in merito all'esito finale.

A proposito della situazione interna romena, si ha da Bucarest che la Regina Maria, negli ultimi giorni, ha ricevuto in lunga udienza autorevoli membri dei partiti politici e del Governo, come ad esempio il Presidente del Consiglio, Maniu, il Ministro degli Interni, Vaida Voivoda, il generale Averescu ed altri. Nuove udienze avranno luogo la settimana ventura. La sovrana, si afferma, tenta di fare da mediatrice per pacificare i partiti. I motivi che l'hanno indotta a questo passo sono ignoti; però si accenna alla gravità della situazione in Bessarabia.

Re Alfonso rifiuta i consigli di due ex-presidenti del Consiglio

Cerbere, 1 notte.

Informazioni filtrate dalla Spagna, ove la censura è sempre più rigorosa, annunziano che alcuni giorni fa il conte De Romanones, capo del partito liberale ed ex-presidente del Consiglio, e il signor Sanchez De Toca, egli pure ex-presidente del Consiglio, chiesero un'udienza a Re Alfonso XIII allo scopo di « metterlo in guardia contro i pericoli che faceva correre la Spagna la continuazione del regime dittatoriale ». Essi aggiungevano che entrambi si impegnavano a non accettare mai in avvenire una partecipazione qualsiasi ad un Governo. Il Re rispose con un rifiuto formale, aggiungendo che durante l'ultimo Consiglio dei ministri che egli aveva presieduto, aveva dato carta bianca al generale Primo De Rivera, firmando il decreto di scioglimento del corpo di artiglieria.

Corre voce a Madrid che il Governo aveva l'intenzione, in seguito a questo passo, di porre una severa multa ai due ex-presidenti del Consiglio, ma che fino a questo momento nulla era stato deciso al riguardo.

Le galline austriache citate all'ordine del giorno

Vienna, 1 notte.

Le galline austriache vogliono anche esse stabilire impressionanti records. Un rapporto della Camera agraria della Bassa Austria, annunzia che le brave pennute negli ultimi anni si sono molto distinte, realizzando grandi progressi. Nel corso di una gara svoltasi a Kloster-Neuburg nel 1923-24 risultò vincitrice la razza Leghorn con 256 uova, nel 1925-26 la stessa razza batteva un nuovo « record » con 1160 uova; ma l'anno appresso la razza Woandoher bianca arrivava a 1254 uova. Si capisce che galline sottoposte ad un così intenso sforzo debbono essere nutrite in adeguata misura e, dalla citazione della Camera agraria, risulta d'altro canto che le galline le quali mangiano di meno sono quelle che producono il minore numero di uova.

Mussolini ai trentini nel 1909

« Dobbiamo compiere un lavoro immenso: la creazione di un nuovo grande mondo ».

Vienna, 1, notte.

Nel *Neues Wiener Tagblatt*, il dottor Rudolf Muck, che nell'ante-guerra fu per molti anni commissario della polizia austriaca nel Trentino, va pubblicando interessanti ricordi sull'attività degli irredentisti italiani nel Trentino. La puntata odierna è dedicata all'on. Mussolini, il quale nel suo libro « Il Trentino visto da un socialista », apparso a Firenze nel 1911, criticò la borghesia irredentista troppo tiepida, remissiva e opportunista. Il Commissario dal suo punto di vista austriaco è disposto invece a sostenere che gli irredenti ne facevano fin troppe; e nota come Benito Mussolini nel 1909 fu a Trento redattore-capo del giornale socialista *Il Popolo*, sempre rivelando brillante spirito polemico e sempre vivace nell'attaccare i gruppi clericali che godevano della protezione del Governo austriaco perchè non militanti nel campo nazionalista ».

« In realtà — confessa Muck — la successiva espulsione di Mussolini dall'Austria non fu dovuta ad una decisione della polizia, ma avvenne invece per ordine del Luogotenente, che aveva preso tale misura appunto in seguito a pressioni della gente che gli stava attorno ».

E proprio mentre l'ordine d'espulsione veniva preparato, poichè si sospettava di mene irredentiste, fu eseguita nella redazione una perquisizione che non fruttò nulla a carico dei redattori del giornale, ma fece venire alla luce una lettera di Mussolini che con la energia abituale attaccava i clericali austriacanti e suggeriva contro di essi radicali metodi di lotta. Questa lettera privata ed un reato di stampa commesso da Mussolini indussero il Procuratore di Stato investito della pratica (amico degli avversari di Mussolini) a spiccare il mandato di cattura sotto l'accusa di eccitamento all'odio di classe. Durante l'arresto preventivo, Mussolini ebbe notizia del decreto di espulsione e il ricorso da lui presentato fu respinto ancora prima che il processo avesse inizio. Il processo terminò con una sentenza assolutoria e subito dopo Mussolini fu accompagnato alla più vicina stazione ferroviaria dalla quale, attraverso Ala, proseguì per l'Italia senza poter mettere piede a Trento.

Mentre Mussolini si trovava in carcere, a Trento avevano luogo grandi manifestazioni irredentistiche; nel campo nazionalista italiano gli animi erano assai eccitati e si deplorava che Mussolini stesse per essere espulso. Gli operai, che lo amavano moltissimo, si unirono agli irredentisti per protestare contro le reazionarie misure della polizia. Venne quindi proclamato uno sciopero generale di 24 ore a Trento e a Rovereto; sciopero eseguito in modo scrupolosissimo. Tutti i negozi rimasero chiusi, la fornitura della energia elettrica sospesa, il rifornimento dei mercati interrotto, e ovunque vennero tenuti cortei e comizi. I trentini non poterono offrire a Mussolini il banchetto che solevano dare ai giornalisti regnicoli cacciati dall'Austria per ragioni politiche; il banchetto ebbe luogo tuttavia in territorio italiano, a Peri, e vi parteciparono un centinaio di cittadini di Trento e di Rovereto. Il Popolo pubblicò un lungo resoconto dell'avvenimento e poi, il 1° di ottobre 1909, in testa al giornale, un proclama con cui Mussolini ringraziava delle testimonianze di solidarietà e proseguiva dicendo:

« La mia gratitudine è al tempo stesso promessa che la mia penna continuerà a fornire al Popolo l'arma migliore della nostra lotta quotidiana. Il nome dell'espulso cadrà ancora assai spesso sotto gli occhi degli avversari e del procuratore di Stato, e assai spesso bisognerà tornare a confiscarmi. Rimango con voi unito nello spirito giacchè una divisione dovuta allo spazio non è divisione spirituale. Malgrado la frontiera che corre fra noi, ci unisce l'idea della lotta contro i pregiudizi dello Stato borghese. Quando venni a voi, vi dissi: lavoriamo. Ora che sono stato costretto a lasciarvi, ripeto queste parole: abbiamo da compiere un lavoro immenso: la creazione di un nuovo grande mondo. All'opera, o compagni e diffondete il mio grido. Ricevete i miei fraterni saluti ».

Il proclama (che purtroppo a noi tocca di ritradurre dalla versione tedesca del dottor Muck) porta la data di « *Verona, 15 settembre 1909* ».

« Oggi, dopo venti anni — conclude l'ex-funzionario della Polizia austriaca — queste parole del Condottiero di operai non ancora noto, hanno un profetico suono ».

I. Z.

Come è stata battezzata in Francia la figlia del Marajà di Indore

Parigi, 1, notte.

Si è proceduto al castello di San Germano, ove ha fissato la sua residenza il marajà di Indore dopo il suo matrimonio con l'americana miss Nancy Ann Miller, al battesimo, secondo il rito indiano, della bimba nata poche settimane or sono dai due principeschi genitori. L'ala sinistra del palazzo era stata trasformata per la circostanza in un vero tempio indiano tappezzato con magnifici arazzi. Un tappeto di valore immenso copriva il pianoforte. A lato del Marajà e della moglie erano i nonni materni venuti da Seattle e il sacerdote indiano che doveva officiare. Nessun altro invito era stato fatto.

La cerimonia incominciò con l'adorazione del fuoco, che è una delle divinità indiane. Da un braciere ardente si sprigionavano alte fiamme prodotte dalla combustione di legna di sandalo e di fiori. Poi sulla brace ardente venne versato del burro liquefatto, quale offerta propiziatoria. Il sacerdote chiese poi che la benedizione del Cielo venisse estesa sulla principessa neonata e sui suoi nobili genitori. Seguì poi il momento solenne in cui fu tracciato il nome della neonata, Sharada Raje Holkar, con dei granelli di riso su di un vassoio di argento, mentre il sacerdote chiedeva ad alta voce l'approvazione degli avi. Questo nome della principessina fu, secondo le vecchie abitudini, mormorato dal Marajà all'orecchio della moglie, la quale lo susurrò poi all'orecchio della bimba; indi il padre lo proclamò a voce alta al cospetto di tutti i presenti. In quel momento, si fecero circolare dei pezzi di zucchero che vennero inghiottiti in segno di gioia e per ringraziare il Cielo.

Dopo di che, gli invitati offrirono dei doni di gran valore alla moglie del Marajà e alla principessina. Indi ebbe luogo il lunch che sostituiva per la circostanza il banchetto rituale in cui vengono serviti in India vivande speciali in un vassoio d'oro.

Il Patto Kellogg ratificato dalla Danimarca

Copenaghen, 1 notte.

Il Parlamento danese ha ratificato oggi all'unanimità il Patto Kellogg.

Armando Diaz commemorato ad Anversa

Anversa, 1 notte.

Nella chiesa di San Giuseppe, sulla piazza Loos, che si trova nello stesso quartiere del Consolato d'Italia, era stata indetta per oggi a cura della colonia italiana una Messa solenne di suffragio per Armando Diaz, duca della Vittoria, nella ricorrenza del primo anniversario della morte del grande condottiero. La chiesa all'interno ed all'esterno era parata a lutto. Nel centro era un grande tumulo sul quale era stata deposta la bandiera italiana. Il tumulo era contornato da trofei di armi e fasci littori. Sul frontone principale della Chiesa spiccava la seguente epigrafe latina, dettata dal console generale d'Italia, Michelangelo Zimolo:

« Sacra solemnia celebrantes pro anima Armandi Diaz, eximii Italorum ducis, qui justis adeptus armis, victoriam hostium vim repulit, Patriae fines et gloriam dilatavit, Italici Antverpiae commorantes hospitii in fortium Belgarum urbe preces Deo victorem summis extollunt laudibus » (« Celebrando esequie solenni per l'anima di A. Diaz, duce illustre degli Italiani, che respinse la violenza nemica ed ampliò il territorio e la gloria della Patria, ottenendo con giuste armi la maggiore vittoria, gli Italiani dimoranti nella ospitale città dei valorosi Belgi, Anversa, innalzando preci a Dio con somme lodi, esaltando il vincitore con solenne rito »).

Assistevano alla funzione numerose autorità, tra cui il generale Hellebaut comandante in seconda del Corpo d'armata, il governatore barone Holvoet ed il borgomastro van Cauwelaert, che è anche deputato al parlamento, il console generale d'Italia comm. Zimolo, nonchè i consoli generali della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia, della Polonia, della Cecoslovacchia, del Portogallo e un foltissimo gruppo di ufficiali della guarnigione tra cui quattro ufficiali generali nonchè altre autorità governative e cittadine, tutti i funzionari del Consolato d'Italia ed un grandissimo numero di componenti della colonia italiana e moltissimi cittadini che avevano aderito all'invito della sezione di Anversa della Federazione dei combattenti belgi.

Il Fascio italiano di Anversa era al completo con il suo gagliardetto; notata pure una rappresentanza del fascisti di Gand pure con gagliardetto. Le sezioni degli ex-combattenti di Anversa, italiani, belgi, britannici e francesi erano intervenute anch'esse con rappresentanze e bandiere ed oltre 20 società patriottiche belghe erano presenti con i rispettivi vessilli. La messa solenne accompagnata da canto e musica è stata celebrata con la partecipazione di tutti i canonici ed i sacerdoti del Capitolo. Agli intervenuti è stata distribuita una elegante pubblicazione contenente una fotografia del Maresciallo Diaz e il « Bollettino italiano della Vittoria » tradotto nelle lingue fiamminga e francese.

Cerimonia funebre a Roma

Roma, 1, notte.

Stamane, ricorrendo il primo anniversario della morte del maresciallo d'Italia Armando Diaz, duca della Vittoria, è stata celebrata in Santa Maria degli Angeli una messa solenne. Innanzi alla Chiesa prestava servizio d'onore un battaglione di formazione e suonava la banda dell'artiglieria; nell'interno erano due reggimenti di formazione con le bandiere del 1. Granatieri e del 13.o Artiglieria, al comando di un generale, la musica presidiaria, numerosissimi ufficiali di tutte le armi. Nell'abside parata a lutto erano stati disposti i seggi per le autorità e per i membri della famiglia del grande Estinto. Presso la tomba del Maresciallo prestavano servizio d'onore ufficiali di tutte le armi in alta uniforme.

Alla cerimonia sono intervenuti S. E. Gazzera, sottosegretario di Stato alla Guerra, il capo di Stato Maggiore dell'esercito generale Bonzani col sotto-capo generale Pezzani, il capo di Stato Maggiore della milizia generale Teruzzi, il comandante il Corpo d'Armata di Roma generale Vaccari, il generale Giovagnoli comandante di Divisione, il generale Capuzzo dell'Aeronautica, il generale Ragioni della milizia, numerosi generali e ufficiali superiori di tutte le armi.

Poco prima dell'inizio della messa sono giunti in Santa Maria degli Angeli il Duca della Vittoria Marcello Diaz, figlio del Maresciallo con le sorelle, che si sono recati a pregare brevemente presso la tomba paterna e quindi hanno preso posto nella abside con le autorità. Ha poi avuto inizio la messa che è stata celebrata da monsignor Panizzardi, ordinario militare. La « Schola Cantorum » ha cantato la « Messa » del Perosi e l' « Assoluzione » dell'Antonelli. Terminata la messa, è stata impartita la benedizione alla tomba. L'austera cerimonia ha avuto termine poco dopo le 11.

La spedizione al Karacorum
Scienziati e alpinisti partiti da Genova

Genova, 1 notte.

Col piroscafo « Genova » sono partiti stamane i partecipanti alla spedizione italiana al Karacorum diretti a Bombay dove si riuniranno a S. A. R. il Duca di Spoleto comandante la spedizione. Si sono imbarcati a Genova il dottor Balestreri, l'ing. Chiardola, il prof. Desio, il prof. Di Caporiacco e il signor Ponti che costituiscono il nucleo alpinistico e scientifico della spedizione. Essi sono accompagnati dalle guide Croux e Brocherel di Courmayeur e dall'operatore cinematografico signor Terzano. A Napoli poi si imbarcherà il medico della spedizione dottor Allegri. La sezione genovese del Club Alpino Italiano che annovera tra i suoi membri alcuni dei partecipanti alla spedizione ha dato il saluto augurale ai partenti.

Un altro Canella?

Pistoia, 1 notte.

Nel pomeriggio di ieri, venne notata la presenza nel Bar Sport Borri di un individuo dall'atteggiamento strano, che avvicinato da alcuni clienti del caffè messi in sospetto per il suo modo di agire si rifiutava di rispondere a qualsiasi domanda a lui rivolta. Un agente di pubblica sicurezza che di lì passava, invitò lo sconosciuto a seguirlo. Una volta in Questura lo strano individuo fu sottoposto ad un interrogatorio, al quale non rispose però una sola parola limitandosi a rivolgere gli occhi al soffitto. Perquisito fu trovato in possesso di un orologio, di un portafoglio contenente 50 lire e di due immagini di santi su una delle quali è segnato a matita il nome di Raffaello Frati e porta la data 5 febbraio 1929. Castello (Firenze). Nulla altro lo sconosciuto aveva indosso. Nonostante le insistenze del funzionario non ha pronunziato una sillaba. Si è provveduto al rilievo delle impronte digitali del fermato, che è un uomo dell'apparente età di 35 anni, biondo con baffetti e barbetta a punta, vestito decentemente. Le sue mani denotano che non si tratta di un operaio. La polizia ha iniziato le indagini del caso per accertare l'identità del misterioso individuo che è stato intanto sottoposto a visita medica.

La revoca delle onorificenze
Il funzionamento della Commissione

Roma, 1, notte.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto relativo alle norme per il funzionamento della commissione istituita per l'esame delle proposte di revoca delle onorificenze. Sarà privato della decorazione chiunque, per un fatto legalmente accertato, abbia mancato all'onore o propugnato interessi antinazionali. La revoca è fatta con decreto reale ed in seguito a parere motivato della commissione istituita per la revoca delle onorificenze dell'Ordine Mauriziano e della Corona d'Italia. La commissione prima di deliberare dovrà per mezzo del suo presidente dare avviso della proposta revoca e dei fatti o motivi su cui si fonda al decorato contro il quale essa è promossa prefiggendogli un termine per presentare le sue osservazioni per iscritto. Non sarà necessaria questa comunicazione quando il fatto che dà luogo alla privazione della decorazione sia accertato da sentenza di condanna passata in cosa giudicata o risulti da documenti di sicura attendibilità. Nei casi previsti dall'art. 30 del Codice Penale, si provvederà senz'altro alla radiazione del condannato dall'albo dei decorati. Se la commissione riconoscesse necessaria una istruttoria sui fatti addebitati al decorato, il primo segretario presidente ne affiderà l'incarico ad un componente della commissione stessa. Il decreto di revoca sarà notificato a mezzo di ufficiale giudiziario o con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno alla persona contro la quale si emana, con l'intimazione di cessare di fregiarsi della decorazione di cui fu privato e con la diffida che in caso di violazione incorrerà nelle pene sancite dalla legge penale contro chi assume titoli e decorazioni che non gli appartengono.

L'autopsia accusa la moglie uxoricida

Milano, 1, notte.

Nel pomeriggio nella sala anatomica del Cimitero Monumentale i periti settori prof. Cacciamiga e Piazza, alla presenza del giudice istruttore avv. Tribuzio e del colonnello di artiglieria cav. Grosso, iniziarono l'esame necroscopico del cav. Mario Melardi. Prima ancora che i periti iniziassero il loro difficile esame vennero eseguite alcune fotografie della salma. I periti eseguirono quindi un primo sondaggio per cercare di rintracciare il proiettile che è rimasto in cavità non essendovi alcun foro di uscita.

I due periti dovettero procedere alla sezione del cadavere, il minuzioso esame del quale ha fatto emergere degli elementi gravissimi. Infatti la mano destra del morto presenta i segni di forti unghiate mentre al ginocchio sinistro sono state riscontrate vaste contusioni ed escoriazioni. Tuttociò starebbe a dimostrare che una lotta ha preceduto la tragica morte del Melardi. Si è potuto accertare inoltre che il proiettile è partito in linea orizzontale ciò che fa credere avere la donna sparato essendo in piedi di fronte al marito e a lui vicinissima. Il proiettile colpì l'osso clavicolare schiacciandosi contro di esso e, deviando poi verso i polmoni, lacerò un'arteria provocando una abbondante emorragia interna.

Questi i risultati della autopsia. Il giudice istruttore ha stabilito per domani un altro sopraluogo nella stanza della tragedia con l'intervento del perito balistico colonnello cav. Grosso.

L'inchiesta sull'incendio di un'agenzia ferroviaria

Milano, 1 notte.

La titolare dell'agenzia per la vendita dei biglietti ferroviari di piazzale Fiume, signora Ersilia Maria Giacomini, e il suo condirettore, sig. Isidoro Provenza, sono ancora trattenuti presso l'ufficio di Pubblica Sicurezza compartimentale più che altro, per avere da essi ampi particolari sulla gestione finanziaria del mese di febbraio dell'agenzia ora incendiata. Nel pomeriggio l'autorità giudiziaria ha eseguito un sopraluogo nel chiosco. Il giudice istruttore, avv. Tramonte, ha potuto stabilire che le fiamme hanno distrutto tutti i casellari ove erano riuniti i biglietti dei treni diretti e quelli cumulativi di grande valore, risparmiando invece i casellari dei biglietti dei treni omnibus e locali. Essendo andati distrutti tutti i registri della gestione, è difficile potere stabilire con esattezza il danno materiale subìto dalla titolare.

Trovate di borsaiuoli

Genova, 1, notte.

Un abile, ingegnoso e fortunato borseggio hanno compiuto oggi con successo due sconosciuti borsaiuoli, i quali adocchiato nell'interno della Banca Popolare di Novara il signor Socrate Bellia, di 45 anni, che si era recato colà per prelevarvi 21 mila lire, lo seguirono per la strada allorchè uscì dalla Banca. Il Bellia, che doveva recarsi poco distante per eseguire un pagamento, aveva deposto i ventuno biglietti da mille nella tasca esterna di destra del cappotto tenendovi sopra la mano. Fatti pochi passi, il Bellia veniva fermato da un cortese signore che gli faceva notare come sul braccio sinistro portasse un grosso sputo. Il Bellia ringraziò dell'informazione e tolse la mano destra per pulirsi il braccio sinistro. Quando pochi secondi dopo rimise le mani in tasca lo sconosciuto informatore era sparito e con lui i ventuno biglietti da mille che un abile compare aveva destramente sfilati dalla tasca destra del Bellia. A costui non rimase altra soddisfazione che denunciare il borseggio alla questura.

Scossa di terremoto in Toscana

Aulla, 1 notte.

Ieri notte, alle 3.15, la maggior parte della popolazione ha avvertito una forte scossa di terremoto di brevissima durata.

LA TEMPERATURA

1.o marzo 1929

I rilievi della Stazione Bertelli:

Pressione Barometrica: ore 9: 745.

Temp. massima del giorno 28 + 4

Temp. minima notte dal 28 al 1.o — 1

La giornata di ieri: coperta.

Segnalazioni degli Osservatori Meteorici

	mass.	min.	Cielo	Mare
Roma	12	2	coperto	
Milano	5	3	»	
Venezia	6	3	»	grosso
Firenze	10	2	»	
Bologna	3	0	neve	
Napoli	14	6	nuvolo	L. m.
Taranto	12	4	coperto	»
Catania	14	7	½ coperto	mosso
Cagliari	14	8	coperto	»
Tripoli	20	8	½ coperto	»
Messina	14	7	coperto	L. m.
Trieste	3	—1	»	grosso
Trento	5	2	»	
Fiume	5	2	»	agitato
Bari	12	5	piove	L. m.
S. Remo	15	10	½ coperto	»

Le previsioni per oggi

Roma, 1. — (Ufficio presagi). Situazione barica: profonda depressione su tutto il bacino Mediterraneo con centro tra la Sardegna e la Sicilia. Il restante d'Europa è sotto il regime di un ampio anticiclone. Probabilità: Annuvolamenti frequenti su tutta Italia. Pioggie sulla Sardegna, precipitazioni sparse sul medio e basso Adriatico e sul basso Tirreno. Qualche nevicata sugli Appennini, venti forti grecali alto Adriatico, alto Tirreno, intorno a nord sulla Sardegna, meridionali moderati sulla Sicilia, moderati intorno levante altrove. Temperatura stazionaria. Mare molto agitato alto Adriatico, Tirreno e costa Sarda, alquanto agitato altrove.

Ultime di Borsa
Borsa di New York

New York, 1, notte.

Il mercato oggi ha continuato la buona tendenza dei giorni scorsi. Oltre sei milioni di titoli sono stati venduti ed il tasso del denaro è sceso all'8 %. La totalità dei valori ha segnato un rialzo sensibile, ottime soprattutto le azioni del rame, le elettriche e le ferroviarie. Il cambio del dollaro sulla lira è rimasto invariato e le obbligazioni italiane sono state ferme eccetto le Fiat piuttosto deboli. Ecco le quotazioni:

Fiat 7 % 1946	107.—
Prestito Italiano 7 % 1951	97.50
Lavori Pubblici Italiani 7 % 1952	95.25
Lavori Pubblici Italiani 7 % 1947	94.50
Città di Milano 6.50 % 1952	90.—
Montecatini 7 % 1937	120.50
Città di Roma 6.50 % 1952	90 1/8

Londra, 1 — Mercato fermissimo per l'annunzio ufficiale del mantenimento del tasso di sconto della Banca d'Inghilterra, come pure per la fermezza del mercato di Wall-Street. I valori industriali sono ben tenuti, soprattutto gli Anglo-americani e i Fiammiferi. Un'altra caratteristica è stata il brillante contegno delle Rio e delle De Beers. I Tabacchi sono stati pesanti in seguito a voci di nuove imposte.

Amsterdam, 1. — Il mercato si mantiene sempre fermo ma il volume degli affari oggi è stato leggermente inferiore a quello registrato ieri. Ultime le Philips, le Royal Deutche e le Delhi.

Stato Civile di Torino

1 Marzo 1929 (VII)

NASCITE	30
MATRIMONI	0
MORTI	34

NASCITE: Maschi 19, femmine 10.

MORTI: Russo Rosina fu Orazio, di anni 56 di Siracusa, casalinga, via Palazzo Città, 18. — Buscaiolo Carlo fu Giuseppe, id. 34, di Torino, commesso, via Lombardore, 8. — Mezzena Marianna ved. Faldella, id. 60, di Cereseto Monferrato, casalinga, corso Regina Margherita, 206. — Cuvello Giovanni fu Francesco, id. 75, di Gimigliano, contadino, str. Cuneri, 200. — Greusard Alberto fu Augusto, id. 70, di Morey (Francia), ottico, via Marna, 7. — Garrone Giuseppe di Michele, di mesi 11, di Torino, corso Francia, 107. — Siccardi Dante di Romualdo, d'anni 18, di Torino, studente, via Caprera, 27. — Pollarolo Maria ved. Chiarante, id. 69, di Roccaverano, casalinga, corso Orbassano, 4. — Furno Primo di Giuseppe, id. 9, di Torino, via Santhià, 14. — Leonardo Caterina ved. Prato, id. 78, di Castellamonte, casalinga, via S. Donato, 45. — N. D. Alfieri Leonilda fu cav. Maurizio, id. 53, di Saluzzo, agiata, via Lanfranchi, 10. — Monsignor Mossotto Michele fu Carlo, id. 85, di Chieri, sacerdote, via Sesia, 20. — Pella Giovanni fu Paolo, id. 52, di Tortona, musicista, via Juvara, 18. — Tabbia Teresa fu Francesco, id. 75, di None di Pinerolo, casalinga, via Pastrengo, 21. — Chabert Lorenzo fu Biagio, id. 77, di Torino, agiato, via Revello, 25. — Corio Giovanni fu Giuseppe, id. 47, di Vittorio C., commerciante, corso Regina Margherita, 134. — Isola Giulia di Amilcare, id. 21, di Torino, casalinga, via Montenegro, 101. — Gilardi Amalia di Giovanni, id. 9, di Torino, via Stradella, 246. — Chiavetto Maria di Domenico, id. 23, di Torino, casal., str. delle Campagne, 716. — Di Paola Rosa suor Ernesta, id. 70, di Colle d'Anchino, religiosa. — Befani Maria Caterina ved. Pastore, id. 71, di Briga, casalinga. — Decaroli Maria fu Alessandro, id. 94, di Vestignè, contadina. — Bonnin Giovanni di Zeffirino, id. 35, di Roure, scalpellino. — Serra Teresa m. Ferraris, id. 19, di Torino, operaia. — Sinità Maria fu Pietro, id. 56, di Strambino, casalinga. — Comoli Maria ved. Boccardo, id. 71, di Torino, casalinga. — Donà Aldo di Pietro, id. 20, di Grignano Polesine, soldato. — Berrone Giacomo fu Bartolomeo, id. 54, di Torino, decoratore. — Rosso Caterina ved. Gravero, id. 74, di Mondovì, casal. — Cena Ernesto fu Giuseppe, id. 44, di Torino, impr. cost. — Pisetta Santa suor Pancrazia, id. 46, di Albiano, religiosa. — Fenili Annetta suor Melania, id. 77, di Bergamo, religiosa. — Comandone Virginia fu Agostino, id. 15, di Asti, modista.

Nati morti 1; a domicilio 20, negli ospedali, istituti, ecc. 14. Non residenti in questo Comune 8.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

APPENDICE DELLA STAMPA (30)

La maschera del vizio

ROMANZO
di GASTONE RICHARD

Quando si svegliò, un po' prima delle undici la sua risoluzione era presa.

Tutto un oscuro travaglio si era compiuto nel suo subcosciente durante il sonno.

Ella si alzò e rinchiuse tutti gli oggetti che le appartenevano in una valigia che aveva comprata alcuni giorni prima.

Nella sua ultima visita alla casa di Marcella Lambert, ella aveva trovati e portati con sè una carta d'identità, uno stato di famiglia, una fotografia.

Ella guardò lungamente quel ritratto, che figurava Marcella Lambert in tailleur nero.

Quindi ne... si recò presso un parrucchiere, dal quale si fece tagliare e ondulare i capelli ed acquistò del lapis, del belletto, della cipria...

La stessa sera, alle sette, ella lasciava la Pensione Colignac e, in presenza della direttrice, dava allo chauffeur l'ordine di condurla alla stazione di San Lazzaro. Poi, cammin facendo, gli ordinava di condurla invece in via Victor Massé.

— Siete stata in viaggio? — le domandò la Mamma Bourrasse, vedendola discendere dal taxi.

— Sì — rispose Anita con voce studiatamente rauca. — Volete aiutarmi a portare la valigia fino in casa?

— C'è il carbonaio per questo — rispose la portiera. — Ora vado a cercarlo. Intanto, voi potrete leggere le lettere giunte al vostro indirizzo.

— Grazie — rispose Anita sforzandosi di imitare i gesti e la voce di Marcella Lambert.

— Non c'è di che. Ma come mai parlate così basso che vi si ode appena? Siete raffreddata?

— Sì, un poco. Mi fa male la gola.

La signora Bourrasse si allontanò e ritornò poco dopo in compagnia di un robusto giovanotto, che si pose la valigia sulle spalle, e seguì Anita verso la scala.

— E le lettere? — gridò la portinaia.

Anita ridiscese, prese le lettere, e quindi raggiunse il carbonaio.

Pochi istanti dopo, ella era nello studio di Marcella Lambert. Diede un biglietto da cento soldi al carbonaio che uscì ringraziando. Accese quindi tutte le lampadine ed ispezionò la casa.

Mise la fotografia di Marcella accanto allo specchio, entrò nel gabinetto di toeletta e frugò nei tiretti, in cui trovò del lapis, delle bottigliette di essenza, dei gioielli, veri o falsi. Ritta dinanzi allo specchio, si studiò di dare al suo viso l'apparenza di quello di Marcella. Non per nulla ella era pittrice! In venti minuti, Marcella Lambert rivisse in lei, con le sue occhiaie profonde, con le sue narici arrossate, con le sue labbra imbellettate.

Quindi Anita scelse nel guardaroba un tailleur ed un cappello quasi nuovi. L'abito era ancora impregnato del profumo usato da Marcella, e ciò provocò in Anita un certo senso di ripugnanza; per cui si affrettò a spruzzare sul vestito alcune gocce da una piccola fiala che aveva nella sua borsetta. Si mise quindi alle orecchie degli orecchini di corallo, scelti fra i gioielli di Marcella, una broche alla cintura ed al dito un anello formato da un topazio circondato di marcasite.

Quando ebbe fatto tutto ciò, ... uno sguardo sulle lettere che entrando aveva deposto sul tavolo, e pensò:

— Bisogna che io le legga!

Un'istintiva repulsione la tratteneva dal violare il segreto di quella corrispondenza. Dovette fare uno sforzo su se stessa per vincere il sentimento delicato che la faceva esitare dinanzi a quella indiscrezione, d'altronde necessaria.

Lesse le lettere. C'era un biglietto di Géo, il ballerino, il quale informava Marcella che partiva per Berlino, scritturato alla «Taverna delle Belle Arti». C'era inoltre un reclamo della Società della luce elettrica, che minacciava di chiudere il contatore se non venivano pagate subito le mensilità arretrate; il conto di una sarta, una réclame. Nulla d'interessante.

— Pagherò tutto ciò domani! — pensò Anita.

Discese col cuore che le batteva forte; salutò la Mamma Bourrasse con un piccolo cenno della testa, e raggiunse la via dei Martiri, in cerca di un ristorante.

Erano già suonate le otto e mezza.

Vide infine una specie di cremeria, di modesta apparenza. Vi entrò, si fece servire, e mangiò con appetito.

Nessuno fece attenzione a lei. Marcella Lambert non doveva essere conosciuta in quel locale.

Quando ritornò nell'appartamentino di Marcella, contò il danaro che le rimaneva. La sua borsetta conteneva ancora una ventina di migliaia di franchi.

— Ce n'è abbastanza per sei mesi, salvo imprevisti — ella pensò. — Ma dopo? Potrei — è vero — confidarmi col signor Pincounet, il quale è un onesto uomo che certamente saprebbe conservarmi il segreto. Ma chissà se nel suo entourage saprebbero conservarlo ugualmente? Si fa presto a commettere una indiscrezione anche involontaria... Insomma, vedremo quale svolgimento prenderà l'avventura...

Si rammentò all'improvviso dei quattrocentomila franchi che dormivano tranquillamente sotto il marmo del caminetto. E si domandò se, all'occorrenza, avrebbe potuto servirsi di quel denaro.

— Perchè no? — pensò. — Posso usare senza scrupoli di quel denaro, dal momento che sono sicura di poterlo poi restituire... Coi relativi interessi, beninteso. Mi basterà tenere un conto esatto di ciò che spenderò... Innanzi tutto, spedirò al dottor Dubois un forte anticipo su ciò che gli è dovuto per l'assistenza a quella disgraziata... Grazie a lei, Anita Arnaudi può ormai sparire... Quella povera Marcella mi salvò due volte...

Mentalmente ella rese grazie a Dio della buona ispirazione datale.

— Bisognerà poi che io purifichi questa casa di tutte le cose orribili che ancora la ingombrano... Via quei quadri abominevoli... via questo bazar equivoco... Un po' alla volta, s'intende...

Aprì il pianoforte che era in uno degli angoli dello studio e fece scorrere le dita sulla tastiera.

— Dio! Come è scordato!... Bisognerà pensare anche a questo... Ah!... il mio magnifico Erard... Come lo rimpiango!...

Si sovvenne delle belle ore di lavoro e di ispirazione trascorse un tempo nel sontuoso studio che aveva in comune con Antonia al palazzo Arnaudi. Delle lagrime le imperlarono gli occhi bellissimi.

Ella le asciugò lentamente, avviandosi verso la stanza da letto. Presa dalle lenzuola di bucato, si svestì, si coricò, si addormentò di un sonno pesante e senza sogni.

All'indomani si alzò di buon'ora e cominciò a organizzare la sua nuova esistenza.

Incominciò col far sparire dalle pareti tutto ciò che offendeva i suoi occhi: i ventagli, le réclames, le giapponeserie, i lampioncini di carta colorata...

La mamma Bourrasse la sorprese immersa in quel lavoro...

— Che miracolo è questo? — ella disse stupita. — Voi al lavoro, a quest'ora?... Che cosa è, dunque, avvenuto?...

— E' avvenuto — rispose Anita, riprendendo la voce rauca di Marcella — che ne ho abbastanza della sciocca vita che conduco da qualche tempo... Voglio rimettermi a lavorare... E voglio che voi non lasciate più salire nessuno dei miei vecchi amici... Nessuno: capite?...

La mamma Bourrasse ebbe un sorriso d'incredulità e rispose:

— Eh!... Ho capito... Non sono mica sorda!... Ma queste vostre belle intenzioni dureranno... quel che dureranno... Non è la prima volta che dite così... Otto giorni di sosta, e poi... daccapo... Basterà che la piccola Camilla venga a cercarvi col suo amico, perchè corriate a pentirvi al Moulin Rouge di tutti i buoni propositi...

— Uff!... — esclamò Anita, arrossendo — Smettetela!... Se la piccola Camilla verrà, le direte che io non sono in casa: ecco tutto!... Avete capito, signora Bourrasse?

— Dite proprio sul serio? Beh!... Tanto meglio!... Io non chiedo altro!... Volete che vi riassetti la stanza?

— Sì.

La mamma Bourrasse entrò nella stanza da letto. Ma poco dopo riapparve, portando in mano un porta-cenere, che ella guardava con profonda meraviglia.

— Non avete fumato da ieri sera!... Possibile?...

— Ma sì!... Vi ho già detto che mi fa male la gola... Il medico mi ha proibito il tabacco... e tante altre cose.

— Lo strano non è che il medico l'abbia proibito... E' che voi obbediate!... — mormorò la mamma Bourrasse, disparendo nella cucina.

Otto giorni dopo, la casa aveva mutato totalmente il suo aspetto.

Era divenuta un quartierino elegante, grazioso, decorosissimo.

(Continua).

fac... del ... costo ... casi hann... ne per dar... se di giove... si indirett... il benefici... Il prof... Munici... cuzion...